



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Cause economiche
dell'emigrazione veneta
nell'Ottocento

Relatore

Ch. Prof. Luciano Pezzolo

Correlatori

Ch. Prof. Pietro Brunello

Ch. Prof. Marco Fincardi

Laureando

Marco Bottin

Matricola 827395

Anno Accademico

2013 / 2014

Ai miei genitori

Indice

Introduzione	pag. 4
1) La fine della Serenissima	pag. 9
1.1) L'economia veneta nella seconda metà del XVIII secolo	pag. 16
1.2) Da Campoformio al ritorno austriaco	pag. 19
2) Il dominio austriaco	pag. 24
2.1) L'economia veneta durante il periodo austriaco	pag. 30
2.1.1) L'industria laniera: Schio e la famiglia Rossi	pag. 34
2.1.2) La fiscalità austriaca: amministrazione doganale	pag. 44
2.2) La politica fiscale nel Lombardo-Veneto e il malcontento	pag. 49
2.2.1) Le camere di commercio venete	pag. 64
2.3) La liberazione della Lombardia	pag. 74
3) Il Regno d'Italia	pag. 78
3.1) Gli aspetti economici del nuovo regno e opera cavouriana	pag. 90
3.1.1) Pensiero e azione del conte di Cavour	pag. 91
3.1.2) La politica liberista del regno di Sardegna	pag. 94

3.2) L'economia liberista del Regno d'Italia	pag. 96
3.2.1) Dall'inchiesta industriale al protezionismo forte	pag. 107
4) L'annessione del Veneto e le sue conseguenze	pag. 115
4.1) Sul corso forzoso	pag. 119
4.2) Sul liberismo e protezionismo	pag. 121
4.3) Lotte ed emigrazione	pag. 126
5) L'emigrazione ottocentesca	pag. 129
5.1) L'emigrazione veneta: quella temporanea	pag. 130
5.2) L'emigrazione veneta: quella transoceanica	pag. 132
5.3) Emigrazione temporanea e permanente a confronto	pag. 134
5.4) Emigrazione e protezionismo	pag. 138
5.5) Gli effetti del protezionismo...	pag. 144
5.5.1)... in Veneto	pag. 147
5.6) La fine della grande emigrazione	pag. 151
5.7) Considerazioni su emigrazione e scelte economiche	pag. 157
6) Le cause economiche esterne alla regione Veneto	pag. 165
6.1) L'emigrazione verso l'Argentina	pag. 167
6.2) L'emigrazione verso il Brasile	pag. 173
6.3) Le risposte italiane	pag. 175
Conclusioni	pag. 179
Bibliografia	pag. 183

Introduzione

La tesi si prefigge come obiettivo l'analisi della situazione economica veneta dagli ultimi secoli di vita della Repubblica di Venezia all'inizio del XX secolo. Lo scaturire del fenomeno emigratorio di fine Ottocento, fino a quel momento relegato nelle zone alpine e con carattere temporaneo, è considerato come valvola di sfogo di una condizione di miseria estrema.

L'analisi si concentra in particolare sulle politiche economiche attuate prima dall'Impero asburgico e successivamente dal Regno d'Italia, nonché sulle conseguenze sorte a seguito dei passaggi dalla politica protezionista austriaca a quella liberista italiana attuata con il 1866, e al suo repentino cambiamento in senso protezionista nell'ultimo venticinquennio del secolo.

La tesi consta di sei capitoli che ripercorrono cronologicamente la storia del Veneto ottocentesco con la finalità di porre sotto nuova luce gli effetti sull'economia delle scelte politiche dei governi sovrani. Si cerca di rispondere in che modo e in qual peso i cambi di dominazione, quelli economici e politici abbiano influenzato lo sviluppo regionale fino all'inizio del XX secolo.

Il primo capitolo analizza la crisi della Repubblica di Venezia scaturita nel XVI secolo a seguito delle guerre scoppiate nella penisola e dello spostamento di interessi economici dal Mediterraneo ai paesi sull'Atlantico. Con il secolo successivo l'andamento negativo della Serenissima si acuisce sempre più e nel corso del XVIII secolo si rende ormai inutile qualunque tipo di riforma. Le problematiche economiche a cui Venezia non riesce a porre rimedio sono intimamente legate all'apatismo della classe aristocratica. Quest'ultima, l'unica classe sociale ad avere le possibilità finanziarie per attuare una qualunque forma di rinnovamento, preferisce volgere le proprie risorse verso l'acquisto di proprietà fondiarie in Terraferma. La mancanza di interesse verso i propri fondi, lasciati alla gestione di affittuari fidati, è sinonimo in questa società di prestigio sociale. Il declino ormai giunge al termine quando si presenta sulla scena internazionale Napoleone Bonaparte che in breve tempo conquista l'Italia settentrionale e anche Venezia. La Serenissima cade il 12 maggio 1797 in mano francese e nel 18 ottobre dello stesso anno passa sotto il controllo austriaco con il trattato di Campoformido.

mio. L'Italia è in questi anni teatro delle guerre europee tra Francia e le varie coalizioni che si oppongono a essa. Con il trattato di Presburgo il 26 dicembre 1805 i territori della ex Serenissima ritornano a Napoleone che blocca il commercio veneto verso i nemici di Francia e attua rapporti unilaterali con le regioni dominate. Il Veneto viene depredato delle proprie risorse, utilizzato come mercato di sbocco per le nascenti manifatture francesi ed è campo di battaglia. Dopo la sconfitta dell'impero francese per mano della sesta coalizione e il conseguente congresso di Vienna, viene costituito il Regno Lombardo-Veneto sotto diretta dipendenza degli Asburgo d'Austria.

Per quanto riguarda il secondo capitolo, non è stata possibile una rivisitazione soddisfacente del periodo austriaco in quanto l'utilizzo delle sole fonti italiane è assolutamente insufficiente a ricostruire la politica asburgica nel Regno Lombardo-Veneto. Circoscrivere alla sola Italia la ricerca di fonti impone la scelta di una prospettiva storica unilaterale: economisti dell'epoca e storici contemporanei italiani criticano fortemente l'operato austriaco. Tuttavia a mio avviso alcune riforme economiche attuate nel corso della dominazione asburgica non si possono ascrivere alla politica di depredazione denunciata da molti. Sarebbe corretto condurre ricerche anche nelle istituzioni austriache, ricostruendo le vere intenzioni della dominante verso il Regno Lombardo-Veneto. Purtroppo questo tipo di ricerca non è stata possibile in questa sede.

Alla presa del controllo delle due regioni Lombardia e Veneto, l'Austria impone immediatamente un controllo diretto con personale trentino e austriaco. Le scelte economiche sono decise a Vienna che impone grosso modo una politica proibizionistica dal 1815 al 1851 e una protezionistica dal 1851 al 1865. Il Regno Lombardo-Veneto è utilizzato dall'impero d'oltralpe come avamposto per costruire un'orbita di influenza sulla penisola a suo favore e a discapito di altri paesi, in primis Francia e Inghilterra.

Nel capitolo è ricostruita l'economia agricola regionale con particolare attenzione al tipo di struttura: la frammentazione delle proprietà terriere, la coltura mista, i contratti agrari e il pesante carico fiscale impoveriscono sempre più la classe rurale e impediscono un qualunque tipo di sviluppo industriale. Fanno eccezione le manifatture Rossi e Marzotto che sono analizzate sia per un'analisi fattuale della politica economica austriaca che come caso unico di sviluppo industriale veneto di un certo successo. La comparsa di alcune malattie agricole (pebrina e fillossera) e le conseguenti carestie mettono in seria difficoltà la classe rurale che vede ormai nel Regno d'Italia l'unica speranza di un miglioramento.

Il terzo capitolo inizia con lo studio delle tre guerre d'indipendenza italiana e la presa di Roma che sanciscono la nascita del Regno d'Italia sotto

la dinastia dei Savoia con l'impareggiabile politica di Camillo Benso conte di Cavour. Sotto la sua direzione il regno attua una politica liberista sia perché si inserisce in un contesto europeo in cui quasi tutti i paesi iniziano ad attuarla che per facilitare il riconoscimento internazionale del nuovo stato. Ai grandi disavanzi che raggiungono l'apice con la terza guerra d'indipendenza si rimedia con continui aumenti di tasse perpetrati dai vari governi sia della Destra che della Sinistra storiche.

Sono anni in cui vengono effettuate importanti inchieste investigative sullo stato economico della penisola. Le differenze regionali emerse dalle inchieste industriale (1870-74) e Jacini (1877-85) non hanno implicato infine delle politiche differenziate da regione a regione. L'attuazione di una politica italiana che le cui basi sono improntate sullo sviluppo dell'economia piemontese, la più vicina a quella dei paesi europei avanzati, ha condannato molte regioni a un ritardo che fa sentire i suoi effetti fino ai nostri giorni.

Con lo scoppio della Grande Depressione (1873-96) in tutta Europa si verifica un cambio delle politiche economiche nazionali (tranne dell'Inghilterra, l'unica a mantenersi fedele al libero scambio). Il continuo abbassamento dei prezzi agricoli comporta un rialzo delle imposte doganali a cui l'Italia non può fare a meno di utilizzare per proteggere le proprie produzioni. Inizialmente è attuata una protezione a solo alcune industrie italiane con la tariffa doganale del 1878, ma la vera politica protezionistica si ha con la tariffa del 1888 che pone tasse sempre più alte a quasi tutti i tipi di merci che sono importate nel regno.

Il quarto capitolo si concentra sulle conseguenze dell'annessione del Veneto nella regione stessa e sulle conseguenze prima del cambio economico in senso liberista, poi dell'avanzare della Grande Depressione e infine sugli effetti del protezionismo dopo il 1878. Lo stato della coltura non permette alla classe rurale di affrontare la crisi economica che investe il paese e quindi non si riescono ad attuare né un miglioramento sensibile della produttività agricola o un investimento nel settore industriale come nelle regioni del nord Italia né una specializzazione agricola come nel centro-sud della penisola.

Il quinto capitolo, fulcro di tutta la tesi, analizza da un punto di vista economico le cause che portano all'emigrazione ottocentesca. Inizialmente si presta attenzione sull'emigrazione dei paesi del nord Europa, che anticipano di qualche decennio l'emigrazione italiana. La rivoluzione industriale, tramite lo sviluppo della ferrovia e delle navi, è il fattore chiave che permette lo spostamento di milioni di persone. L'emigrazione è essenzialmente l'effetto prodotto dal cambio economico che avviene nel XIX secolo. Il passaggio da un'economia prevalentemente rurale a una industriale pro-

duce squilibri economici e un'alta disoccupazione. La fuga verso l'estero è l'ancora di salvataggio per le masse rurali che non trovano occupazione nelle nascenti industrie.

Lo studio delle caratteristiche dell'emigrazione italiana e in particolare veneta è un altro indicatore che rivela le differenti condizioni di partenza della penisola rispetto agli altri paesi europei. L'emigrazione veneta, che per numeri e data convenzionale d'inizio non è ascrivibile agli altri fenomeni regionali, è analizzata in rapporto alle scelte economiche verificatesi nell'ultimo venticinquennio del secolo. All'emigrazione temporanea, fenomeno di antica tradizione delle montagne venete verso i paesi d'oltralpe, si aggiunge quella transoceanica. I due tipi di emigrazione tuttavia sono distinti per anni, per province e per evoluzione. Quella temporanea è un fenomeno che di anno in anno acquista sempre più importanza mentre quella transoceanica è costituita da acmi di breve intensità ma con altissime cifre di emigranti.

Distaccandomi dalle prese di posizione di molti storici, chi a favore e chi contro del protezionismo o del liberismo, individuo nell'una e nell'altra politica economica effetti negativi per l'economia veneta. L'abbassamento del prezzo dei generi alimentari verificatosi durante la Grande Depressione produce effetti negativi per tutto il sistema rurale veneto: il grado di sviluppo di quest'ultimo nonché la struttura sociale che sta alla base impediscono una qualunque risposta agli stimoli esterni. Le scelte economiche del governo italiano si mostrano terribili per la regione: il liberismo post-annessione rivela il ritardo dell'agricoltura veneta incapace di reagire all'invasione di prodotti a più basso costo provenienti non solo dall'estero ma anche dalle altre regioni italiane; il protezionismo attuato sotto diverse matrici prima nel 1878 e successivamente nel 1888 non assicura un miglioramento all'economia regionale in quanto la struttura agricola (frammentazione delle proprietà, contratti agrari, coltura mista, pesanti tassazioni, ecc.) non permette risparmio e quindi non permette un investimento sulla terra per aumentarne la produttività né un investimento nel settore industriale che nel Veneto era pressoché assente. Le protezioni doganali accordate ai generi alimentari si dimostrano inique sia per i consumatori che ne vedono aumentare i prezzi, che per i produttori che rispetto agli anni precedenti la Grande Depressione vedono diminuire i propri guadagni. In sostanza è proprio lo stato agricolo veneto a impedire, sia sotto regime liberista che sotto quello protezionista, un suo sviluppo.

Con il sesto capitolo si studia lo stato di necessità di manodopera presente nei paesi di destinazione degli emigranti. In particolare si prendono in esame i due paesi più importanti per gli emigranti veneti: Argentina e Brasile. Entrambi questi due paesi avendo differenti strutture economiche

e hanno differenti bisogni di manodopera. L'Argentina rappresenta un ottimo esempio di promozione nazionale per attirare a sé popolazione rurale da indirizzare poi verso le Pampas. L'analisi della Ley Avellaneda dimostra come la tutela degli emigranti europei, la promozione attraverso gli agenti d'immigrazione e gli incentivi economici siano stati alla base della politica di attrazione. Il Brasile invece trova la causa principale di richiesta di manodopera europea nell'abolizione della schiavitù. Tuttavia i maltrattamenti che hanno subito molti emigrati hanno costretto vari paesi europei a vietare l'emigrazione in questo paese.

Il fenomeno emigratorio non è considerabile la cura che ha messo fine alla miseria del Veneto. La povertà veneta continua per buona parte del XX secolo e trova la sua fine con lo sviluppo del distretto industriale degli anni Settanta. L'emigrazione veneta ha il suo apice nell'ultimo venticinquennio dell'Ottocento ma si mantiene sempre ad altissimi livelli fino a dopo la seconda guerra mondiale. Essa fu un forte palliativo allo stato di sofferenza della regione e partecipò al processo di miglioramento (anche se non di molto) delle condizioni di vita della popolazione rurale. Nel lungo periodo l'emigrazione ha permesso il passaggio da un'economia prevalentemente rurale a quella industriale costituita da piccole e medie aziende.

1) *La fine della Serenissima*

La decadenza della Repubblica di Venezia si perpetrava ormai da secoli e non solo la classe dirigente ma anche il popolo stesso ne aveva coscienza¹.

La crisi iniziata nel Cinquecento aveva lentamente logorato l'economia e il prestigio della mitica città. Venezia, che nel medioevo era considerata una dei punti focali della politica internazionale e tra i maggiori centri commerciali del Mediterraneo, assisteva impotentemente all'ascesa dei grandi stati nazionali, Francia, Olanda e Inghilterra in primis². Lo spostamento del baricentro degli interessi economici dal Mediterraneo ai mari del nord Europa e agli oceani comportava un cedimento progressivo del potere della città lagunare.

L'analisi dell'economia della penisola italiana nel Cinquecento tende generalmente suddividere il secolo in due parti distinte: la prima metà segnata da guerre combattute sul territorio italiano e la seconda metà in cui la ripresa economica dei vari stati si sarebbe scontrata con il rafforzamento delle posizioni commerciali di quelli nordeuropei³.

Nell'Italia settentrionale gli eventi bellici si ripercossero sull'attività produttive, in particolare su quelle tessili. La popolazione urbana iniziò gradualmente a diminuire e conseguentemente anche le stesse attività industriali e mercantili. Il costo delle guerre venne coperto da tasse sempre più alte che aggravarono la situazione dei mercanti, ormai in concorrenza accanita con i nuovi protagonisti del mercato europeo⁴.

¹ Solo a titolo esemplificativo si rinvia ad alcuni titoli: R. T. Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma 1986; M. Favilla, *Venezia barocca. Splendori e illusioni in un mondo in 'decadenza'*, Schio 2009; A. Tursi, *Decadenza e fine della Repubblica di Venezia*, Roma 1927; B. Bertù, *La fine di Venezia*, Venezia 1952; G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Vol. 2. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992.

² Sebbene riguardi il secolo successivo un'analisi puntuale è offerta in F. L. Carsten (a cura di), *Storia del Mondo Moderno. Volume quinto. La supremazia della Francia (1648-1688)*, Italy 1968; J. S. Bromley, *Storia del Mondo Moderno. Volume sesto. L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713/1725)*, Italia 1971.

³ Ottimo punto di riferimento P. Malanima, *Espansione e declino: economia e società tra Cinque e Seicento*, in «Studi storici», n. 2, 1979, pag. 287-316.

⁴ Cfr. F. Saba, *L'economia italiana del Cinquecento*, in *Storia della società italiana. Parte terza. Vol. IX. I secoli del primato italiano: il Cinquecento*, Milano 1992, pag. 57-75.

Venezia aveva risentito principalmente dell'ascesa dei portoghesi, inseritisi nei traffici tra Asia ed Europa. Dopo questa crisi, la città lagunare riuscì nella seconda parte del secolo a riattivare i contatti con l'Egitto e ritornare in auge nel commercio delle spezie. Nonostante tutto si mantenne come figura di riferimento per gli stati dell'Europa centrale che esportavano prodotti, in particolare i minerali delle miniere gestite dai Fugger. La notevole quantità di metalli favorì la specializzazione della città lagunare nel campo della stampa e dell'editoria⁵.

Il declino veneziano, e più generale italiano, non fu immediato. Il talento degli uomini d'affari e le istituzioni vicine a loro erano di certo in grado di reggere l'urto dovuto al costituirsi di una nuova geografia economica, ma quello che mancò fu senz'altro un corretto utilizzo delle riserve di capitali accumulate nei secoli d'oro⁶.

Con il passare del XVII secolo la crisi si acuiva sempre più. La peste, il rafforzamento delle posizioni economiche di Inghilterra e Olanda e la nascita degli stati nazionali, in prima linea la Francia, andarono a discapito dell'infelice situazione della Serenissima. Il regime aristocratico veneziano non riusciva più ad attuare una politica in grado di risollevare la città e la Terraferma. Le soluzioni che propose, e non sempre vennero approvate per non destabilizzare il proprio potere, sono considerabili più come palliativi e che efficaci cure. Tutto ciò proseguì anche nel secolo successivo senza troppe differenze.

Nell'ultimo venticinquennio del XVIII secolo furono messe a nudo le debolezze strutturali della Dominante e il patriziato non poté più rimanere inerme di fronte alle crisi internazionali. Tuttavia ormai la situazione non era più rimediabile.

Il maggior problema della Repubblica era che al potere c'era una classe sociale ormai vecchia: non solo per le antiche origini delle famiglie patrizie ma soprattutto la mentalità conservatrice dei loro esponenti che non riuscivano a stare al passo con i tempi⁷.

Un dato significativo per quanto riguarda l'inerzia aristocratica è ravvisabile nel numero di famiglie nobili suddite, esattamente dieci, che tra il 1776 e il 1788 beneficiò del provvedimento atto al loro inserimento nel patriziato lagunare. Era questo un segnale chiaro e inequivocabile di come

⁵ Cfr. P. Massa, G. Bracco, A. Guenzi, J. A. Davis, G. L. Fontana, A. Carreras, *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*, Torino 2011.

⁶ Cfr. P. Morachiello, G. Scarabello, *Venezia: declino e ricordo della Serenissima*, Milano 1995.

⁷ Per un'analisi più dettagliata per la crisi nobiliare si rinvia a B. Pullan (a cura di), *Crisis and Change in the Venetian Economy in the Sixteenth and Seventeenth Century*, Londra 1968 e a G. Borelli (a cura di), *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, Verona 1985.

Venezia aveva cessato di essere un polo di attrazione per l'aristocrazia della Terraferma e anche dell'impossibilità di affrontare la strada verso lo stato nazionale⁸.

Le divisioni politiche e sociali interne al *government* erano di ostacolo al lancio di riforme utili per correggere lo stato delle cose⁹. Non mancarono tuttavia alcuni tentativi perpetrati da qualche esponente della nobiltà. Sicuramente le più auspicabili riforme per il miglioramento dell'amministrazione statale, come i piani postale e daziale e la revisione dei bilanci generali, erano impraticabili perché avrebbero sollevato numerose rimostranze all'interno del governo per gli eccessivi interessi nobiliari¹⁰.

Il primo a tentare un approccio diverso fu Giorgio Pisani con la legge agraria del 1780. Il suo fu un tentativo di miglioramento, sempre e solo interno alla stessa classe dirigente, della situazione economica del patriziato basso. Per tutta risposta gli avversari politici, cioè il patriziato medio-alto, rappresentati dal doge Renier, Alvise Emo e Girolamo Ascanio Giustinian lo fecero arrestare¹¹.

Questo fu il primo e fallito tentativo di una pratica definita dall'illuminista Francesco Gritti sotto il nome di «aristolidocrazia»¹²: una gestione dell'*establishment* per l'*establishment*. Si iniziò ad attuare una politica di *welfare state* nei confronti della nobiltà meno abbiente senza mai abbandonare la tradizionale base oligo-plutocratica.

Ad portare una certa aria di novità fu Francesco Battaglia. Egli attuò riforme economiche ormai da decenni necessarie per l'intero territorio della Serenissima¹³. Furono tutte di carattere liberista, come il suo promulga-

⁸ Cfr. P. Del Negro, *Introduzione*, in (a cura di P. Del Negro, P. Preto) *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. Vol. VIII L'ultima fase della Serenissima*, Roma 1998, pag. 68-70.

⁹ L'allargamento del numero di nobili aveva fatto nascere tensioni interne in particolare per quanto riguardava l'egualitarismo tra i 'vecchi' e i 'nuovi' nobili. «L'uguaglianza appariva come una formula priva di senso e molti dovevano ricordare [...] che per acquistare il titolo non era stato sufficiente il merito», bensì l'esborso di centomila ducati. R. Sabbadini, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia*, Udine 1995, pag. 90.

¹⁰ Cfr. *Ibidem*, pag. 132-134; P. Del Negro, *La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del Settecento*, in A. Tagliaferri (a cura di), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea (Atti del convegno, Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983)*, Udine 1984, pag. 311-337.

¹¹ Cfr. C. Grimaldo, *Giorgio Pisani e il suo tentativo di Riforma*, Venezia 1907; C. Grimaldo, *Giorgio Pisani, perseguitato ed incompreso*, Venezia 1954.

¹² Cfr. la voce "Gritti, Francesco" in *Dizionario Biografico degli Italiani*.

¹³ «Francesco Battaglia è contrario al sistema dei privilegi concessi saltuariamente». La sua opera tendeva «a sovvertire ogni metodo ed ogni ordine nel sistema di commercio». Cfr. M. Petrocchi, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia

tore, e avvennero nell'arco di un cinquennio: nel 1788 fu liberalizzato il commercio della lana, l'anno successivo quello dei bovini e nel 1794, probabilmente la più importante iniziativa, venne creato uno spazio economico nazionale con un piano daziario avente come obiettivo il ridimensionamento delle dogane¹⁴.

L'infelice situazione in cui si trovava la Serenissima verso al fine del Settecento era il prodotto di fattori negativi che si perpetravano ormai da tre secoli. Anche se fosse d'incanto scomparso il conservatorismo della classe dirigente veneziana il processo di declino aveva ormai raggiunto il punto di non ritorno. La pigrizia e il continuo vivere nel passato mitico della classe dirigente furono un veleno e condannarono Venezia alla sua triste fine.

La Repubblica di Venezia si dissolse senza che nel corso del Settecento alcun mutamento significativo sia apportato alla sua millenaria e ormai *mitica* costituzione; dibattiti, *turbolenze*, tre *correzioni*, si conclusero senza alcuna riforma di rilievo nel tessuto dello stato: immobilismo, conservazione, rassegnata impotenza, timore, o addirittura orrore per le attività politico-istituzionali sono alcuni dei termini che gli storici del nostro secolo, ma prima già molti patrizi e osservatori politici del Settecento hanno coniato per descrivere l'esito finale del dibattito e della lotta politica a Venezia nel secolo del dispotismo illuminato¹⁵.

La classe aristocratica non utilizzò le conoscenze che filosofi e illuministi veneti ed europei pubblicizzavano nelle loro opere. Pare che gli insegnamenti del periodo illuminista non furono recepiti nella realtà politica veneziana e che invece furono solo utilizzati per far sfoggio della propria cultura.

Anche le opere più propriamente scientifiche composte nelle accademie agrarie non erano in grado di essere applicate. Si individuavano problemi e anche le soluzioni. Le riforme più importanti e che, nonostante le continue richieste degli scrittori veneti, mancarono dall'agenda politica furono ad esempio l'educazione dei contadini, i rapporti tra contadini e proprietari terrieri, i contratti agrari, le imposte, l'allevamento, nuove tecniche di coltura e molte altre¹⁶.

1950, pag. 211, in cui si riporta le parole di Francesco Calbo alle sedute dei consigli di Rogadi.

¹⁴ Per quanto riguarda gli ultimi tentativi di riforma perpetrati nel XVIII secolo si rimanda a R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981, pag. 681-684.

¹⁵ P. Preto, *Le riforme*, in (a cura di P. Del Negro, P. Preto) *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. Vol. VIII L'ultima fase della Serenissima*, Roma 1998, pag. 83-84.

¹⁶ Cfr. *ibidem*.

Il fatto che scosse violentemente le fondamenta della Repubblica fu ciò che accadde al di là delle Alpi occidentali. La Francia dopo aver superato una rivoluzione senza precedenti, aveva trovato la sua guida in Napoleone Bonaparte. Prima con la proclamazione della repubblica francese nel settembre del 1792 e successivamente con l'inizio della campagna d'Italia nel 1796 e la veloce invasione della Savoia, Venezia venne messa in allarme. La scelta che adottò la Repubblica veneta fu tuttavia quella della neutralità disarmata, ufficialmente comunicata il 23 febbraio 1793¹⁷.

Il proprio stato di arretratezza economica e militare impediva alla Dominante di attuare una politica di riarmo. L'obiettivo principale dell'*establishment* consisteva nell'evitare qualunque azione che potesse creare nemici nei due schieramenti principali: quello francese da una parte e dall'altra la coalizione guidata da Vienna.

Barbarich utilizza un tono estremamente forte per descrivere la situazione:

[la Serenissima] si apparecchiava adunque a scomparire sotto una marèa montante di contraddizioni tristi ed anche ridicole. Essa voleva sinceramente la pace con tutti e si sforzava di preparare delle armi lögore e spuntate; fidava palesemente nelle dichiarazioni di neutralità e, privatamente, non si dissimulava le difficoltà di mantenere il rispetto ai trattati in un periodo di violenze e di usurpazioni in cui unico diritto sovrano era la forza; aveva dichiarato la bancarotta nelle finanze insufficienti a mantenere in vita persino il proprio esercito anemico e la propria flotta tarlata, ed i Francesi e gli Austriaci ben rovistando con sfrontatezza e rapacità nelle casse dello Stato e nelle tasche dei privati, si apparecchiavano a trarne il necessario per mantenere e nutrire non solo un esercito, ma ben anco tre, lautamente ed allegramente¹⁸.

Nonostante i suoi numerosi dinieghi per le richieste imperiali di adesione alla coalizione antifrancesa, Venezia non rifiutò mai alcune concessioni agli austriaci come la possibilità di transitare nei territori della Terraferma o di stipulare contratti privati con i propri sudditi per armi, viveri, cavalli, ecc. Con la Francia conservò allo stesso tempo buoni rapporti riconoscendo il 26 gennaio 1793 il cambio di regime¹⁹.

¹⁷ La bibliografia su Napoleone e la sua ascesa è sterminata. Si rinvia solamente a quella riguardante la campagna d'Italia: D. G. Chandler, *Le campagne di Napoleone. Vol. I, II*, Milano 2006; C. Von Clausewitz, *La Campagna del 1796 in Italia*, Milano 2012.

¹⁸ E. Barbarich, *La campagna del 1796 nel Veneto. Parte prima: La decadenza militare della Serenissima*, Roma 1910, pag. 183.

¹⁹ Sintomo della debolezza veneziana era quello di mantenere con tutti gli stati esteri una politica che non fosse di parte. Non accettò apertamente nessun coinvolgimento diretto con uno stato per non apparire agli occhi di un altro una nemica.

L'anno successivo la Francia rafforzò la propria posizione internazionale. Le cause endogene furono la caduta del regime del Terrore di Robespierre e le vittorie nei paesi confinanti a nord sul Belgio e Olanda e a sud sulla Catalogna e i paesi Baschi. Le cause esogene furono i primi segni di cedimento e le incomprensioni tra i paesi facenti parte della coalizione.

Già dalla fine del '95 le truppe francesi dalle Alpi conquistate tra i mesi di aprile e maggio dell'anno precedente erano pronte per l'invasione della penisola italiana. L'invasione fu veloce e inarrestabile: Napoleone entrò nei territori veneziani nel maggio del 1796. La linea politica della *perfetta neutralità* perpetrata dalla classe politica veneziana aveva dato i suoi frutti. A questo punto la Serenissima divenne teatro delle prove di forza tra francesi e austriaci, mentre Venezia poteva solo osservare²⁰.

Nicolò Foscari venne nominato come provveditore generale in Terraferma e l'unica cosa che poté fare fu quella di denunciare il deplorabile stato delle fortezze, la scarsità di armi e munizioni, la mancanza di uomini preparati: in sostanza denunciava l'impossibilità di far quantomeno sentire la pressione di Venezia sullo scacchiere internazionale.

Nel frattempo francesi e austriaci prendevano posizione. I primi si stanziarono a Crema e i secondi occuparono, senza prendere in causa i veneziani, le fortezze di Peschiera e Chiusa.

La Lombardia venne persa tra marzo e aprile del 1797 a causa delle rivolte scoppiate tra i sudditi della Repubblica. I ribelli non furono solamente contagiati dalle idee rivoluzionarie d'oltre alpe, ma arrivarono alla lotta al governo centrale dopo non essere stati minimamente tutelati dall'invasione francese e anche per l'oppressione imposta per decenni con contribuzioni forzate, requisizioni per far fronte alla guerra e altri soprusi. Importante fu l'appoggio francese concesso da Landrieux e dal comitato segreto in Milano²¹.

Senza colpo ferire il primo giugno Bonaparte occupò Verona, importante punto strategico della Terraferma. Mantova era l'ultima città che mancava ai francesi per il raggiungimento del totale controllo della pianura padana. Mentre i francesi prendevano posizione attorno alla città per dar

²⁰ Cfr. G. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia 1855; E. Gachot, *La première campagne d'Italie (1795-1798)*, Parigi 1901.

²¹ Di questo personaggio se ne parla in C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814, volume due, tomo secondo*, Italia 1826, pag. 191. «Soggiungeva [il Landrieux] che la rivoluzione dello stato veneto era opera della congregazione segreta di Milano, alla quale appartenevano principalmente Porro milanese, Lecchi, Gambarà, Beccalosi da Brescia, Alessandri, Caleppio, Adelasio da Bergamo, dovere lui stesso, Landrieux, essere l'operator principale della rivoluzione, sapere i nomi, le forze, le macchinazioni dei congiurati, dovere aver principio la rivoluzione in Brescia, poi dilatarsi in Bergamo ed in Crema».

l'avvio all'assedio, riuscirono a scacciare quattro spedizioni austriache mandate in soccorso ai mantovani²².

Con la caduta di Mantova la Dominante cambiò linea politica. Passò da una neutralità non armata in tutto il territorio, a una neutralità armata circoscritta solo nella città di Venezia. Vennero arruolate frettolosamente truppe dalla Dalmazia e dall'Istria, ma la situazione appariva a tutti ormai verso la fine.

Con questo ultimo spasmo di vita Venezia confermava la linea politica che da secoli seguiva. Le priorità di qualunque natura (economica, politica e in questo ultimo caso di difesa contro un nemico invincibile) andavano sempre alla capitale. D'altro canto la città era governata da una classe sociale chiusa in se stessa e che viveva nel passato e guardando solamente ai propri interessi e al proprio prestigio. Rappresentando la città l'aristocrazia trasmetteva questa politica autoprotettiva all'intera sfera politica nazionale. Ecco come si può spiegare la scelta di proteggere militarmente la sola laguna e credere all'idea di poter sopravvivere da città-stato (senza Terraferma) contro una nazione come quella di Francia.

Il tentativo di riprendere la parte di Terraferma persa venne deciso dal Senato e improntato a una sorta di guerra civile con la mobilitazione di decine di migliaia di contadini. I ribelli con l'aiuto dei francesi sopraffecero le milizie venete e ad aprile lo scontro tra Francia e Serenissima era inevitabile. Napoleone Bonaparte non aspettava nient'altro che questo passo falso di Venezia per mobilitare le proprie truppe: il 24 aprile cadde Verona e i successivi giorni Vicenza e Padova. Il 29 aprile le truppe francesi erano di fronte alla laguna²³.

Il primo interesse di Napoleone era quello di far crollare il governo aristocratico per eliminare un regime che avrebbe potuto nel futuro aiutare gli austriaci. Dalla parte veneziana la resistenza ad oltranza non avrebbe portato a nulla. Lasciare il proprio potere avrebbe permesso agli aristocratici di mantenere i possedimenti in Terraferma anche con la caduta della Repubblica. Ebbe così termine la millenaria storia della Repubblica veneta il 12 maggio 1797.

²² «Il direttorio non aveva intenzione di conquistare la Lombardia; voleva solo spremere finanziariamente e servirsene per barattarla con la frontiera del Reno alla pace generale» in F. Markham, *L'avventura napoleonica*, in C. W. Crawley (a cura di), *Storia del Mondo Moderno. Volume nono. Le guerre napoleoniche e la restaurazione (1793-1830)*, Milano 1969, pag. 368.

²³ M. Nani Mocenigo, *La mancata difesa di Venezia nel 1797*, in *Ateneo veneto. Atti e memorie dell'Ateneo veneto. Rivista mensile di scienze, lettere e arti*, Venezia 1942, pag. 253-260.

1.1) L'economia veneta nella seconda metà del XVIII secolo

Sono stati accennati due importanti personaggi che cercarono di migliorare la situazione della Serenissima: Giorgio Pisani e Francesco Battaglia²⁴. Il primo non riscosse nulla, anzi attirò su di sé le male intenzioni di una parte, quella più forte, della classe aristocratica. Il suo tentativo di appianare le divergenze tra un patriziato ricco e uno povero lo portarono all'arresto²⁵. Il secondo invece, difensore del liberismo economico e nemico dei monopoli ormai dilaganti nella consuetudine economica veneta²⁶, propose e vide approvare importanti riforme come la liberalizzazione della lana, quella dei bovini e un nuovo piano daziale.

Tuttavia questi tardivi tentativi di riforma, per quanto promulgati da coloro che credevano ancora nella Serenissima, si scontravano con una situazione fossilizzata in uno stato deplorabile. Nel corso del XVIII secolo specialmente nel campo agricolo e in quello finanziario Venezia e la Terraferma imboccarono una strada senza una rapida via d'uscita²⁷.

Nel mondo agricolo del Veneto del XVIII secolo il possesso della terra era diviso tra i grandi proprietari terrieri, gli ecclesiastici, la borghesia cittadina e i piccoli contadini²⁸.

Il patriziato veneziano insieme a quello della Terraferma rappresentavano i più forti proprietari terrieri perché avevano investito gran parte delle loro ricchezze per rifugiarsi dai rischi del commercio e delle manifatture. Il loro stile di vita pigro li tenne lontani da qualsiasi tentativo di miglioramento.

Il patrimonio ecclesiastico occupava il secondo posto per dimensioni. Le grandi proprietà accumulate dagli enti ecclesiastici trovano la spiegazione nell'istituto della mano-morta: un continuo afflusso di beni con lasciti, testamenti e soprattutto con l'usanza di monacare le figlie dei nobili e la conseguente offerta dovuta al monastero. L'istituto della mano-morta attorno al 1770 grazie a numerosi studi delle accademie agricole venne at-

²⁴ Cfr. R. Molesti, *Economisti e accademisti nel Settecento veneto. Una visione organica dell'economia*, Milano 2006.

²⁵ Due fonti che spiegano in maniera completa le vicende di Giorgio Pisani sono: C. Grimaldo, *Giorgio Pisani e il suo tentativo di riforma*, cit.; C. Grimaldo, *Giorgio Pisani. Perseguitato e incompreso*, cit.

²⁶ Cfr. la voce "Battaglia, Francesco" nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

²⁷ Le stesse lamentele si ritroveranno negli scritti degli uomini colti di agricoltura del secolo XIX.

²⁸ Per quanto riguarda questo argomento cfr. M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, Roma 2009, pag. 88-113.

taccata e molti terreni alienati, senza però riuscire ad eliminarla completamente²⁹.

La borghesia rurale veneta, a differenza di quella del resto d'Europa, appariva ancora debole e non aveva raggiunto ancora un certo potere economico. Tuttavia lentamente, grazie al lavoro di fittanzieri, fittavoli e gastaldi, la borghesia inizia in questo periodo a inserirsi tra i grandi proprietari terrieri e quelli piccoli.

Questi ultimi rappresentano l'ultimo anello della catena. Le loro piccole proprietà iniziano a sparire durante gli ultimi anni di vita della Repubblica. La coltura più praticata era quella del mais che concedeva al contadino una certa sicurezza e tranquillità. Un'altra coltura praticata era quella del gelso che consentiva un piccolo guadagno anche se a causa del poco terreno occupato non produceva una resa apprezzabile³⁰.

Il vero male delle campagne venete era rappresentato dall'indifferenza del grande proprietario terriero nei confronti delle sue terre. Egli era l'unico a disporre di mezzi sufficienti per permettere tutte le riforme che venivano promosse dalle accademie agrarie, ma la sua gestione aveva come obiettivo la ricerca di un reddito tranquillo che non procurasse noie³¹.

D'accordo con questa linea di pensiero il grande proprietario per agevolare il proprio lavoro si affidava ai grandi conduttori rappresentati dai fittanzieri. A questa classe intermedia venivano affidati i terreni segnando così il definitivo distacco del grande proprietario dalla sua terra e la trasformazione graduale dei piccoli coltivatori a salariati. Il conduttore con il contratto stipulato con il proprietario aveva un leggero margine di guadagno e perciò costringeva la famiglia colonica alla partenza dal fondo a causa di continue esazioni. In effetti egli non aveva alcun interesse a mantenere accordi con le stesse famiglie contadine. L'affittuale non aveva alcuna motivo di investire risorse ed energie in un fondo che con alte probabilità sarebbe stato costretto a lasciare di lì a tre o cinque anni al massimo³².

Queste sono le ragioni della fortuna della grande conduzione e della crisi della piccola e media affittanza. La trasformazione sociale nelle campagne e le sue ricadute negative sono il passaggio obbligato verso il capitalismo. Il contadino da piccolo coltivatore diretto si trasformò in un vagabondo alla ricerca di villaggio in villaggio di un pezzo di terra da coltivare.

²⁹ M. Berengo, *La società veneta*, cit. pag. 90-91.

³⁰ Sebbene fosse proibita, un'altra coltura abbastanza diffusa era quella del tabacco. Questa coltura clandestina rappresentava una fonte di reddito importante per i contadini che si arrischiavano a coltivarla. Cfr. M. Berengo, *La società veneta*, cit. pag. 121-126.

³¹ Cfr. G. Torcellan, *Un tema di ricerca: le accademie agrarie del Settecento*, in "Rivista storica italiana", a. 76, fasc. 2, Napoli 1964, pag. 530-552.

³² M. Berengo, *La società veneta*, cit. pag. 96.

Sempre più impoverito vedeva svanire ogni possibilità di mobilità sociale. L'abbandono del sub-affitto da parte del grande conduttore produsse una richiesta enorme di manodopera giornaliera che permise così lauti margini di guadagno in quanto l'offerta di braccianti ne fece crollare il costo.

Durante questo periodo, e anche successivamente, non sono rari gli scoppi di focolai di contadini affamati che insorsero contro fittanzieri. La molla che fece scattare questi tumulti era la fame, magari portata allo stremo a causa di una carestia, e ciò che li metteva a tacere era l'arrivo di qualche carro di grano³³.

Il settore finanziario non si trovava in acque più tranquille. Già negli anni trenta del XVIII secolo era stata fortemente criticata la politica daziaria³⁴: i Savi alla mercanzia presentarono proposte «quasi troppo ardite» al Senato. Tre anni dopo, esattamente nel 1736, dalla presentazione fatta dai magistrati veneziani furono ribassati fortemente le tariffe. I dazi di uscita passarono dall'8 allo 0,5% e dal 4 all'1% per quelli di entrata.

Però tra il 1745 e il 1751 vennero proposti e in breve tempo accettati nuovi rialzi. Nella sfera politica iniziò allora a prendere in esame una riforma basata su quattro punti imprescindibili: abbassamento dei dazi interni per proteggere i consumi, rifacimento delle rotte commerciali sia per le vie terrestri che per quelle d'acqua, dazi diversi per favorire o scoraggiare la circolazione di diverse tipologie di beni e la protezione del commercio dei sudditi e dello stato.

Nel corso degli anni bilanci, prospetti, riunioni e denunce portarono a galla il reale problema della Serenissima. Vennero censiti 151 dazi che furono poi divisi in cinque categorie (d'ingresso, d'uscita, di transito, di contratti e di manifatture di panni, seta e pelli). Seppure ognuno di questi dazi era tenue, a danneggiare il popolo e lo stato era il loro numero. L'insieme dei dazi, oltre a rendere estremamente complicata l'individuazione per lo stato, produceva un forte carico fiscale sul contribuente finale.

A mettere d'accordo i vari schieramenti politici nel campo finanziario era l'istituzione di un'imposta unica in grado di facilitare e rendere più equo il pagamento. A parole la riforma auspicata suonava bene, ma le difficoltà di renderla generale erano insormontabili e si applicò solamente a uno stretto campione di merci.

Importante figura che cercò di rimediare ai molti errori compiuti dalla Repubblica in questo campo è Pietro Rossini. Originario di Bergamo aveva fatto fortuna attraverso la fondazione di un'azienda di spedizione

³³ Ibidem, pag. 114.

³⁴ Episodio riportato da P. Ulvioni, *Politica e riforme a Venezia nel secondo Settecento. Il «piano daziario»*, in U. Corsini (a cura di), *Profili di storia veneta. Sec. XVIII-XX*, Venezia 1985.

mercantile a Venezia. I successi ottenuti lo portarono a viaggiare negli altri stati italiani, tra cui Milano, Genova e Napoli, per migliorare le proprie nozioni sul commercio. Da grande imprenditore non poté fare a meno di constatare la tragica situazione veneta e con uno slancio patriottico propose nel 1773 a Francesco Donà una riforma del commercio veneto³⁵.

Egli professava una più equa politica fiscale cercando prima di tutto di alleggerire il carico fiscale per le province in Terraferma e aumentando i dazi di entrata dei prodotti finiti esteri e soprattutto eliminando gli incettatori veneziani che avevano il monopolio dello smercio di beni che dal mare arrivavano nella Repubblica. In tal modo si sarebbero incoraggiate le industrie interne facilitando l'ingresso e la circolazione delle materie prime e appesantendo il dazio sui prodotti d'uscita. Ridurre le 151 diramazioni dei dazi a due soltanto, una di consumo e l'altra di commercio.

Queste sono solo alcune, ma le più importanti, riforme promosse dal Rossini e presentate più volte al Senato. Per tutta risposta il 29 novembre 1777 l'enorme mole di lavoro fu rigettata e al suo autore furono consegnati 500 ducati come ricompensa. Si riconfermava così lo spirito conservatore e pigro dell'aristocrazia veneziana.

1.2) Da Campoformio al ritorno austriaco

La rapidità dei successi napoleonici in Italia colse di sorpresa sia Parigi che Vienna: in pochi mesi il giovane generale aveva liberato l'Italia settentrionale. Raggiunto un così alto risultato, le forze della coalizione anti-francese minacciarono un'invasione. A quel punto l'unica arma di difesa di Napoleone era la concessione di libertà all'Italia centro-settentrionale per ridurre il numero di nemici della Francia e costituire un cuscinetto difensivo sul fronte orientale.

Trionfando in Italia grazie alla creazione delle repubbliche Cispadana e Cisalpina Napoleone era così libero di concludere il trattato definitivo con l'Austria per porre termine alla prima coalizione. Il 18 ottobre 1797 venne firmata la pace di Campoformio. Il trattato prevedeva inoltre la cessione all'Austria della appena nata repubblica democratica di Venezia. Questa cinica decisione «si spiega con fondamentalmente con la fretta che aveva Napoleone di concludere la campagna italiana e di dedicarsi a questioni di maggior respiro»³⁶. La decisione del generale francese lasciò inorriditi tanto la Francia quanto i patrioti italiani.

³⁵ Ibidem.

³⁶ S. J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia. Vol. III Dal primo settecento all'Unità*, Torino 1973, pag. 164.

I primi reparti austriaci entrarono a Venezia il 18 gennaio 1798. Inizialmente furono mantenute in vista le strutture amministrative del periodo francese con conferma diretta dei vari governi centrali nel territorio veneto.

Gli austriaci iniziarono a governare immediatamente con decretazioni provenienti dai comandanti delle truppe di occupazione. In particolare, a comparire in testa ai proclami, è il conte Oliviero di Wallis³⁷. Il 6 febbraio 1798 abolì i governi centrali, le municipalità, i comitati, i dipartimenti, le commissioni e quant'altro fosse collegato dal punto di vista amministrativo con il recente passaggio dei francesi. Si ripristinarono tutte le strutture in vita alla data del 1 gennaio 1796.

A dar vita a un'organizzazione che mettesse sotto diretto controllo di Vienna tutte le terre venete, fu il proclama datato 31 marzo 1798. L'obiettivo primario era porre un solido controllo austriaco ma permettere allo stesso modo il funzionamento a livello locale della società e dell'economia veneta.

Venne data vita – anche se comincerà a funzionare ad ottobre – un Governo generale con sede a Venezia con competenze specifiche su materie amministrative ed economiche. Una Congregazione nobile avrebbe controllato Venezia e il Dogado in materia di strade, acque, milizie, imposte, arti, ecc. Comparvero durante l'anno altre strutture amministrative come la Direzione generale di polizia, il Tribunale supremo di sanità, la Intendenza generale delle finanze, la Deputazione mercantile, la Ragioneria Generale, il Comando generale della marina e il Capitanato del porto di Venezia³⁸.

Se l'organizzazione calata dall'alto fu immediata, i reali cambiamenti nelle forme di organizzazione della vita politica furono invece lenti. La causa principale di queste lentezze fu la poca attenzione prestata dall'Austria allo svolgimento dei lavori in quanto si trovò di nuovo contro la Francia.

La seconda coalizione composta da Turchia, Russia, Regno di Napoli, Inghilterra e ovviamente Austria iniziò ad ottenere importanti successi nella penisola italiana. L'estate del 1799 venne a scomparire gran parte del controllo francese in Italia: il Piemonte venne occupato e le repubbliche cisalpina, romana e napoletana distrutte. Tuttavia anche se il Veneto rimase fuori dalla guerra conobbe i disagi portati con il passaggio degli eserciti au-

³⁷ Se ne parla in maniera approfondita in G. Scarabello, *Da Campoformido al Congresso di Vienna: l'identità veneta sospesa*, in G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta. Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza 1986.

³⁸ *Ibidem*, pag. 6.

striaci e russi con le conseguenti requisizioni, tasse e le sopraffazioni delle milizie sui contadini³⁹.

Il ritorno di Napoleone dalla campagna d'Egitto verso la fine del 1799 riportò alla Francia qualche speranza di rivalse, materializzatesi poi nel giugno del 1800 con la vittoria di Marengo. L'avanzata francese portò la guerra in territorio veneto e il successivo armistizio di Treviso il 16 gennaio 1801 rese Napoleone padrone di gran parte della regione. Il 9 febbraio la pace di Lunéville rimise in piedi la Repubblica cisalpina ma riconfermò il dominio austriaco nel Veneto.

Per due anni ci una tregua sia in Italia che in Europa. Gli austriaci rafforzarono la loro presenza nel territorio della ex Serenissima con riforme che spaziavano dal campo amministrativo, a quello economico e persino giudiziario⁴⁰.

A fine estate del 1804 Napoleone riaprì le ostilità con la terza coalizione composta da Austria, Russia e Inghilterra. Le vittorie riportate dai francesi sui territori tedeschi – la più importante ad Ulma il 19-20 ottobre 1805 –, il blocco imposto a Venezia e la schiacciante vittoria ad Austerlitz costrinse l'Austria alla pace di Presburgo.

Il trattato di Presburgo firmato il 26 dicembre segnò la fine della terza coalizione e costrinse l'Austria a pesanti cessioni: da una parte la contea del Tirolo e Vorarlberg e dall'altra Costanza e la Brisgovia furono cedute rispettivamente alla Baviera e al Baden, alleati di Napoleone; Veneto, Istria, Dalmazia e Cattaro furono cedute al Regno d'Italia napoleonico. Magra consolazione per Vienna fu l'annessione del principato di Salisburgo.

I veneti non potevano fare altro che guardare impotenti il cambio di padrone. I sette anni di dominazione austriaca avevano scosso e spremuto ancora di più le risorse della regione: la guerra, gli eserciti, le contribuzioni forzate avevano depauperato una terra che da secoli era ormai in crisi. Al contadino veneto rimaneva soltanto il gusto amaro della rassegnazione mentre il nuovo – anche se non completamente – padrone prendeva posizione.

Il passaggio del testimone dagli austriaci ai francesi avvenne tra il 15 e il 19 gennaio 1806. Venezia e la Terraferma furono aggregati al Regno d'Italia con capitale Milano.

Col Regno Italico, si accentuò il depauperamento delle autonomie locali e delle culture locali ed ebbe il colpo di grazia ogni ipotesi di radicalismo democratico in campo politico-sociale così come mortificato fu il respiro dell'ipotesi nazionale ita-

³⁹ Cfr. M. Berengo, *La società veneta*, cit. pag. 321-328.

⁴⁰ G. Luzzatto, *L'economia veneziana del 1797 al 1866*, in *La civiltà veneziana nell'età romantica*, Firenze 1959, pag. 87-108.

liana che si era cominciata. [...] Progressi e modernizzazioni (in campo borghese) delle istituzioni, regolarità, ordine, programmazione, funzionalizzazione, codici, concordati con le strutture ecclesiastiche (ampiamente ufficializzate in funzioni civili) e quant'altro di vero o apparente aggiornamento furono pagati, soprattutto dalle masse popolari, a duri prezzi di coscrizioni militari, di imposizioni fiscali (specie indirette), di non libertà, di saccheggio di beni comuni, di storni di patrimoni assistenziali ereditati dal passato, addirittura di rigurgiti di paccottiglia feudale, di subordinazione dell'economia (industria e commerci) alle esigenze della Francia, ecc...⁴¹.

Il ritorno dei francesi in Italia si trasformò in un vero e proprio sfruttamento coloniale in quanto venne imposto un regime doganale favorevole solo alla Francia. Ad esempio Lione ottenne il monopolio della trasformazione in tessuti della seta greggia italiana. Il continuo cambio di regime padronale e il blocco continentale imposto dai francesi a tutta la penisola logorava le reti e i circuiti economici tradizionali. Il Regno d'Italia con una popolazione di quasi 7 milioni di abitanti rappresentava un mercato di sbocco che faceva gola a molti produttori e commercianti interni ed esterni. Napoleone nel 1808 impedì con un trattato commerciale gli scambi tra la sua colonia Italia e la Baviera distruggendo in questo modo relazioni commerciali di antica data⁴².

In campo agricolo le condizioni di vita dei contadini non migliorarono affatto. A giovare del nuovo dominio furono i nascenti imprenditori borghesi a cui venivano riconosciuti sempre più spazi di rappresentanza. Poche furono le zone – prima tra tutte quella di Vicenza – in cui furono avviate politiche economiche che facilitassero il trapasso da economie prevalentemente basate sulle colture tradizionali a economie capitalistiche in cui la manifattura avrebbe dovuto subire un forte incentivo.

Il solo aspetto positivo dell'occupazione francese riguardò pochi settori industriali, in particolare quelli del tessile, del cuoio e della metallurgia: produzioni direttamente collegate alla permanenze degli eserciti nella regione.

Nel frattempo Napoleone collezionava un successo dietro l'altro: sconfiggendo la Russia a Eylau e la Prussia a Jena impose la firma di due trattati di pace, con la prima il 7 luglio e con la seconda il 9 luglio 1807, che vanno sotto il nome di pace di Tilsit. Con questo trattato venne sancita la fine della quarta coalizione anti-francese.

⁴¹ G. Scarabello, *Dal Campoformido al Congresso di Vienna*, cit. pag. 13.

⁴² L'episodio è riportato in S. Woolf, *L'Italia nell'età napoleonica*, in (a cura di) G. Gullino e G. Ortalli, *Venezia e le terre venete nel Regno italiano. Cultura e riforme in età napoleonica*, Venezia 2005.

Anche la quinta coalizione non intaccò il potere di Napoleone che al contrario stava sempre più rafforzando il proprio potere in Europa. Dopo i trattati di Schönbrunn e il suo matrimonio con la figlia dell'imperatore d'Austria Francesco I, Napoleone aveva il controllo della penisola italiana ad esclusione della Sicilia dei Borboni e della Sardegna dei Savoia, entrambe protette dagli inglesi.

Nel 1811 presero inizio i preparativi per una nuova guerra tra Francia e Russia. L'anno seguente Napoleone si indirizzò verso i territori nemici e nell'autunno dello stesso anno giunse sino a Mosca. L'arrivo dell'inverno fu però fatale al generale francese che fu costretto ad una disastrosa ritirata.

Nel 1813 la sesta coalizione, composta da Prussia, Inghilterra, Russia e Austria, conquistò importanti successi arrivando alla fondamentale vittoria a Lipsia tra il 16 e il 19 ottobre. Qualche mese più tardi gli eserciti della coalizione occuparono Parigi e Napoleone a quel punto abdicò.

2) Il dominio austriaco

Il 16 aprile 1814 nei pressi di Mantova venne siglato l'armistizio di Schiari-no-Rizzino ponendo fine al conflitto tra il Regno d'Italia e l'Austria⁴³. Le deliberazioni più importanti prevedevano la fine delle ostilità tra i due eserciti – l'uno guidato dal bonapartista viceré Eugenio di Beauharnais e l'altro dall'austriaco Heinrich Johann Bellegarde –, il rientro in Francia delle truppe francesi nel Regno d'Italia e l'occupazione imperiale entro il 20 aprile di Palmanova, Osoppo, Legnago e Venezia.

Il Regno Lombardo-Veneto venne costituito l'anno successivo con la sovrana patente dell'imperatore Francesco I. I nuovi territori entrarono a far parte dell'impero asburgico ma non nella confederazione germanica a differenza del Tirolo, di Trieste, di Gorizia e dell'Istria⁴⁴.

I governi di Milano e di Venezia vennero collocati sullo stesso piano sia dal punto di vista politico che giuridico⁴⁵. Le due città rappresentavano i capoluoghi di regione che a loro volta erano divise in 17 delegazioni. Al governo milanese ne vennero assegnate nove: Milano, Pavia, Lodi, Crema, Cremona, Como, Bergamo, Brescia, Mantova e Sondrio. Le restanti otto assegnate invece al governatore veneziano erano: Venezia, Padova, Verona, Vicenza, Treviso, Belluno, Polesine (nominata nel 1853 Rovigo) e Friuli

⁴³ «Ai 10 di aprile essendo pervenuta in Italia la notizia dell'entrata delle potenze alleate in Parigi ai 31 di marzo, e del decreto di quel senato del 2 di aprile che dichiarava decaduto dal trono Napoleone; pensò il viceré a pattuire per la sicurezza delle truppe francesi. [...] Fu convenuto, tra gli altri capitoli, che si sospendessero le ostilità per otto giorni. [...] La convenzione da loro conchiusa e sottoscritta ai 16 di detto mese, fu ratificata il giorno appresso dal maresciallo Bellegarde e da Eugenio viceré d'Italia», *Storia di Mantova. Dalla sua origine fino all'anno MDCCCLX. Compendiosamente narrata al popolo*, Mantova 1865, pag. 367-368.

⁴⁴ Cfr. A. Zorzi, *Venezia austriaca*, Bari-Roma 1985; M. Gottardi (a cura di), *Venezia suddita (1798-1866)*, Venezia 1999; H. Benedikt, *L'Austria e il Lombardo-Veneto*, in V. Branca (a cura di), *Storia della civiltà veneziana. Dall'età barocca all'età contemporanea*, Firenze 1979; M. Meriggi, *Il regno Lombardo-Veneto*, in G. Galasso (diretto da), *Storia d'Italia. Vol. XVIII. Tomo II*, Torino 1987.

⁴⁵ Un'analisi puntuale si può trovare in M. Meriggi, *Le istituzioni del Regno Lombardo-Veneto*, in P. Preto (a cura di), *Il Veneto austriaco 1814-1866*, Padova 2000.

(nominata nel 1853 Udine)⁴⁶. A capo di ogni delegazione c'erano nobili e borghesi scelti in base a complicati meccanismi censuali⁴⁷.

Nel 1818 venne nominato come viceré del regno l'arciduca Ranieri, fratello dell'imperatore. Tuttavia il vero potere era relegato ai due governatori (nominati dopo il 1848 luogotenenti) di Milano e Venezia in diretto contatto con la corte viennese⁴⁸. I due governatori aveva inoltre la direzione di un gabinetto composto una decina di consiglieri, ognuno dei quali era a capo di un dicastero con specifiche materie: sanità, commercio, esercito, istruzione, ecc. Ogni delegazione era divisa a sua volta in distretti – 127 in Lombardia e 91 in Veneto – con a capo un commissario distrettuale con funzioni di amministrazione politica e finanziaria⁴⁹.

In ognuno dei due capoluoghi di regione risiedeva il direttore generale della polizia che, sebbene avesse minor potere rispetto ai due governatori, si trovava in una posizione di assoluta autonomia. In ogni delegazione esisteva una direzione provinciale di polizia⁵⁰.

Per quel che riguarda il potere giudiziario al vertice della struttura c'era il Senato Lombardo-Veneto composto da una ventina di giudici e avente sede a Verona. La competenza di questo ufficio era quella di corte di cassazione sia per il regno Lombardo-Veneto che per le province esterne della Dalmazia e della Croazia. A Milano e a Venezia avevano sede i tribunali di appello. In ogni provincia erano insediati i tribunali civili e criminali che coordinavano inoltre l'attività dei pretori, capi degli uffici nei distretti⁵¹.

In ogni amministrazione vigeva la regola che il personale basso fosse composto esclusivamente da lombardi e da veneti e man mano che si

⁴⁶ In E. Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia 1997, pag.73 si afferma che le delegazioni venivano destinate a una sostanziale «nullità politica» in quanto i poteri effettivi erano a Vienna.

⁴⁷ Ibidem, pag. 75. I requisiti per diventare deputati erano divisi a seconda della nobiltà del candidato e se la delegazione era centrale o provinciale. In genere riguardavano la cittadinanza, l'età, il possesso di beni immobili, ecc.

⁴⁸ «La posizione del vice-re del regno lombardo-veneto non si può confondere con nessuna delle precedenti; il regno lombardo-veneto fu un regno che di fatto non esistette; la Lombardia e il Veneto furono due province. [...] A che si riduceva la carica di vice-re di un regno che esisteva solo di nome?»; cfr. A. Sandonà, *Il Regno Lombardo Veneto 1814-1859. La Costituzione e l'Amministrazione*, Milano 1912, pag. 90.

⁴⁹ M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, cit. pag. 33-36.

⁵⁰ Oltre ai compiti generalmente assegnati a questa istituzione, alla polizia lombardo-veneta era assegnato anche il compito era la scoperta di «persone [e società segrete] pericolose alla sicurezza dello stato». A. Sandonà, *Il Regno Lombardo Veneto*, cit. pag. 171.

⁵¹ In merito all'amministrazione giudiziaria cfr. ibidem, pag. 204-214.

risaliva la gerarchia ad occupare le cariche più alte era il personale proveniente dalle province estere, specialmente dal Trentino⁵².

L'esercito del regno non sfuggiva a questa prassi e in effetti i vertici dell'istituzione erano nelle mani degli ufficiali stranieri. Ad essere un'eccezione era il corpo della Marina: l'impero asburgico non avendo mai avuto una tradizione marittima si appoggiò interamente alle personalità che due decenni prima guidavano le navi della Serenissima.

Concludendo questa parte delle nostre considerazioni: il Regno Lombardo-Veneto aveva un potere esecutivo, un potere giudiziario, un potere di polizia, un potere militare. Parte di essi erano incarnati prevalentemente da funzionari o ufficiali stranieri, altri ancora da figure di origine soprattutto locale, altri ancora da una mescolanza degli uni e tra gli altri. Tutti questi poteri, a prescindere da chi li interpretasse, erano però in ultima analisi poteri a metà, capaci di funzioni meramente applicative. Leggi, ordinanze generali, regole fondamentali venivano elaborate tutte a Vienna, dove tutti i fili del potere si raccoglievano nelle mani dell'imperatore d'Austria e del suo stretto *entourage*⁵³.

Nonostante questo connubio istituzionale, il regno Lombardo-Veneto disponeva di una autoamministrazione locale a base elettiva che aveva il suo punto d'origine nel comune. I comuni, quasi tremila nel regno e più della metà nella Lombardia, erano divisi in tre classi a seconda della popolazione: quelli con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, quelli che ne contavano tra i 10.000 e i 3.000 e l'ultima classe di comuni con meno di 3.000⁵⁴.

I comuni delle due regioni potevano essere di due tipi a seconda dell'organo di autogoverno che stava alla base. La maggior parte dei comuni era governata da un'assemblea di proprietari fondiari e immobiliari censiti che avevano la funzione principale di approvare il bilancio preventivo e quello consuntivo e di nominare ogni tre anni la deputazione. Quest'ultima era composta da tre membri, uno dei quali doveva essere tra i maggiori e-

⁵² «Il fatto è che il mercato del lavoro offerto dall'amministrazione delle province venete [in particolare] costituì, all'interno dell'organizzazione austriaca, almeno per il primo quindicennio, un'area di occupazione relativamente sgombra, per la povertà delle energie intellettuali locali» e quindi alla mercé dei funzionari esteri; cfr. M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna 1983, pag. 294. Non solo, la mobilità sociale era ulteriormente ostacolata dalla permanenza del mondo nobiliare nelle alte sfere di controllo delle cariche alte. Il numero dei nobili che ricoprivano la carica di podestà delle città regie era di 43 contro i 13 podestà non nobili. Per quanto riguarda il ruolo di assessori il confronto tra il primo gruppo era di 166 contro 71 del secondo. Cfr. E. Tonetti, *Governo austriaco*, cit. pag. 215-225.

⁵³ M. Meriggi, *Le istituzioni del Regno Lombardo-Veneto*, cit. pag. 34.

⁵⁴ Cfr. M. Meriggi, *Le istituzioni del Regno*, cit.

stimati del comune, che amministravano il bilancio e nominavano i funzionari locali come il segretario, l'agente, il campanaro e la guardia comunale.

L'altro sistema vigente nei comuni lombardi e veneti era quello che si basava su un consiglio comunale tra i trenta e i sessanta membri. Generalmente almeno due terzi dei consiglieri dovevano essere proprietari fondiari residenti nel comune e la restante parte era composta dai più importanti operatori commerciali e industriali. A differenza del sistema ad assemblea, quello consiliare produceva un governo che rispecchiava molto più l'espressione della popolazione più benestante. Nel corso della dominazione austriaca i comuni che erano retti a consiglio superarono di numero quelli con il sistema ad assemblea⁵⁵.

Il gradino superiore nella scala di autogoverno del regno era composto dalle congregazioni provinciali e quelle centrali, una Milano e una Venezia, che avevano l'onere del controllo regionale. Per quelle provinciali il numero di deputati variava da un minimo di quattro ad un massimo di otto, mentre per quelle centrali ci si avvicinava a trenta membri. I seggi erano suddivisi in tre categorie: proprietari fondiari di origine nobile, possidenti non nobili e rappresentanti delle città regie. Il potere principale concesso alle congregazioni era quello di sovrintendere alle attività delle amministrazioni comunali⁵⁶.

Spesso il potere delle congregazioni provinciali poteva pesare sulle scelte del comune. Mentre quest'ultimo poteva avere nel proprio consiglio o assemblea una rappresentazione più egualitaria della popolazione, la congregazione provinciale rappresentava assolutamente il potere dei proprietari fondiari. Nel 1819, all'epoca dell'inchiesta austriaca per valutare il grado di efficienza delle istituzioni del regno, molti delegati provinciali avevano denunciato la capacità delle congregazioni di piegare l'amministrazione statale a benefici dei propri membri⁵⁷. Il loro peso politico venne ridimensionato solamente dopo il 1855 quando vennero estese le competenze delle camere di commercio, che, rappresentando gli esponen-

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ «La competenza delle congregazioni centrali si restringeva all'ispezione ed al voto consultivo in ciò che rifletteva lo stabilimento e l'amministrazione delle spese non ancora fissate da leggi precedenti ma già ordinate dal governo, mentre l'applicazione e l'esecuzione dei decreti già sanzionati come pure l'incasso e l'impiego delle spese già decretate ed accordate spettavano alle congregazioni provinciali ed alle comunità» A. Sandonà, *Il Regno Lombardo Veneto*, cit. pag. 112. Per un'analisi dei problemi delle congregazioni nel sistema lombardo-veneto cfr. M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, cit. pag. 158-169; cfr. anche E. Tonetti, *Governo austriaco*, cit. pag. 73-99.

⁵⁷ Episodio riportato in M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, cit. pag. 72.

ti del mondo degli affari, escludevano ancora una volta la popolazione più povera dall'autogoverno⁵⁸.

Tutte queste strutture politiche locali attenuavano la gravosa dipendenza dall'Austria almeno fino al 1848, anno dei moti rivoluzionari che sconvolsero anche il Lombardo-Veneto⁵⁹.

Ad aprire la stagione delle rivoluzioni europee fu l'abbattimento della monarchia francese e la proclamazione della repubblica. L'inesco fece scoppiare quasi simultaneamente in tutti i maggiori stati europei tumulti simili.

Il fattore scatenante delle rivoluzioni del 1848 fu la coincidenza tra i problemi politici (assistenza ai poveri, riluttanza a fare concessioni di voto, diminuire la censura, ecc.) e la crisi economica iniziata tre anni prima. A seguito di scarsi raccolti frumentari e della malattia della patata, genere alimentare essenziale per alcuni paesi come l'Irlanda, i prezzi dei generi alimentari salirono e incisero fortemente sulle condizioni di vita dei più poveri⁶⁰.

Fu insieme la più estesa e la meno fortunata di questo genere di rivoluzioni: a sei mesi dal suo scoppio, se ne poteva tranquillamente prevedere la sconfitta su tutta la linea; a diciotto, i regimi da essa abbattuti, salvo uno, erano tutti restaurati, e l'eccezione (la Repubblica francese) prendeva il più possibile le distanze dal moto insurrezionale cui doveva la propria esistenza⁶¹.

Se inizialmente le élites politiche furono prese dallo sconforto, una loro reazione anti-rivoluzionaria non si fece attendere molto soprattutto grazie al vantaggio che possedevano. Il controllo sulle istituzioni governative, amministrative, di polizia ed esercito e calcolate concessioni avevano permesso ai conservatori di insidiare l'unità dei diversi gruppi sociali che prendevano parte alla lotta sociale.

⁵⁸ Il paternalismo delle classi agiate era molto forte, soprattutto nel Veneto rurale. La classe contadina era considerata immorale e quindi allontanata dall'autogoverno. Cfr. A. Bernardello, *Burocrazia, borghesia, contadini nel Veneto austriaco*, in «Studi storici», a. XVII, n. 4, ottobre-dicembre 1976, pag. 127-152, in cui si analizza anche il rapporto di forza tra nobiltà e nuova borghesia.

⁵⁹ La bibliografia sulla rivoluzione del 1848 nel Lombardo-Veneto è copiosa. A titolo esemplificativo si rinvia per quella veneziana a T. Agostini (a cura di), *Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Cultura e società nella Venezia del 1848*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Venezia 14-16 ottobre 1999; P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Torino 2007. Per la Lombardia cfr. C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie*, Bruxelles 1849; I. Cantù, *Marzo 1848, le cinque giornate. Gli ultimi giorni austriaci in Milano*, Milano 2007.

⁶⁰ R. Price, *Le rivoluzioni del 1848*, Bologna 2004, pag. 19-20.

⁶¹ E. J. Hobsbawn, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Bari 2010, pag. 12.

In Austria le decisioni del *government* riuscirono a isolare la rivolta viennese dall'appoggio dei rurali che rimanevano indifferenti o addirittura ostili ai movimenti di sinistra. L'esercito fedelmente attaccato ai valori costituzionali rispondeva alla sola classe dirigente, all'epoca considerata l'unica in grado di governare in maniera paternalistica lo stato e l'ordine sociale. I comandanti Windischgrätz, Schwarzenberg, Jelačić e Radetzky giocarono un ruolo fondamentale per la restaurazione dell'autorità imperiale⁶².

Per quanto riguarda il Quarantotto in Italia, fu una rivoluzione nazionale e liberale promossa dalle élites politiche che erano le uniche interpreti del patrimonio illuminista. «Il pensiero e l'azione di queste élites nel cruciale biennio rivoluzionario riflettono i contesti culturali e politici delle diverse realtà regionali e della loro storia»⁶³.

I prodromi, che palesavano che nel Lombardo-Veneto qualcosa stava già avvenendo in tal senso, comparvero nel 1847 quando Daniele Manin a Venezia e Carlo Cattaneo a Milano divennero i capi carismatici di un movimento legale antagonista all'Austria. Il movimento di Manin attirava chiunque fosse scontento del governo austriaco e della sua carente amministrazione: dal contadino affamato, agli intellettuali che chiedevano riforme economiche più liberiste, passando per la comunità israelita che poteva sperare in una sua totale emancipazione.

Il movimento anti-austriaco iniziò a destare forti preoccupazioni a Vienna che fu costretta a intervenire nel peggiore dei modi: il 18 gennaio Manin e altri suoi collaboratori vennero arrestati⁶⁴. Ma ormai era tardi: la rivoluzione era giunta anche nella penisola italiana, prima a Palermo e poi a Napoli, Roma, Firenze, Milano e persino a Vienna.

La possibilità per i veneziani di liberarsi del giogo austriaco fece scattare in marzo le manifestazioni popolari che portarono dapprima alla liberazione di Manin e il 22 alla vera e propria rivoluzione. Lo stesso giorno la Repubblica veneta prendeva vita e a capo di essa fu posto Manin.

Nel giro di un paio di mesi gli austriaci ripresero il controllo della situazione tranne per Venezia che riuscì a resistere fino al 24 agosto 1849⁶⁵.

⁶² A. Sked, *Radetzky e le armate imperiali. L'impero d'Austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, Bologna 1983.

⁶³ A. Ventura, *Manin, Tommaseo e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, in (a cura di) T. Agostini, *Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Cultura e società nella Venezia del 1848*, Ravenna 2000, pag. 16.

⁶⁴ Cfr. D. Manin, N. Tommaseo, *Scritti di Daniele Manin e Nicolò Tommaséo che furono causa della loro prigionia*, Venezia 1848.

⁶⁵ Tratto da F. Carrano, *Della difesa di Venezia negli anni 1848-49*, Genova 1850, pag. 293, si riporta il testo emanato dal governo provvisorio all'atto della resa: «considerato che una necessità imperiosa costringe ad atti, ai quali non possono prender parte né l'Assemblea

A capo della nuova occupazione fu il feldmaresciallo Radetzky che instaurò fino al 1854 lo stato d'assedio. Assumendo sotto di sé sia i poteri militari che civili, il generale austriaco attuò nel Lombardo-Veneto una forte repressione, convinto che fosse la giusta punizione per essersi rivoltati alla dominante. Solo nel 1855 con l'arrivo dell'arciduca Massimiliano d'Asburgo la situazione migliorò ripristinando l'autonomia precedentemente tolta alle istituzioni locali⁶⁶.

2.1) *L'economia veneta durante il periodo austriaco*

Un'esauriente analisi economica del periodo considerato non può non concentrarsi prevalentemente sulla situazione agraria della regione. Occupando la maggior parte della popolazione e assorbendo più di qualunque altro settore i capitali investiti, l'agricoltura rimane l'oggetto principale di qualunque studio che cerchi di ricostruire il contesto, gli attori economici e i loro rapporti nel Veneto.

In questa parte tuttavia la descrizione del settore primario si limita a riprendere gli studi di brillanti autori come il Berengo e il Scarpa – solo per citare i più autorevoli e completi – che ricostruirono in maniera esauriente lo stato agricolo dell'agricoltura veneta ottocentesca.

Il Veneto presentava già all'epoca una realtà estremamente variegata per quanto riguarda la geomorfologia regionale che ovviamente si riflette sull'utilizzazione dei suoli. Essa può essere essenzialmente suddivisa in tre grandi zone – nella parte nord-occidentale la montagna, ai piedi di essa collina e alta pianura, e infine verso il mare la pianura. Ogni zona a sua volta può essere divisa in sottosistemi diversi tra loro impossibilitando quindi una qualsiasi ricostruzione generale⁶⁷. Si possono tuttavia individuare e descrivere le caratteristiche che contraddistinguono ogni grande zona.

dei rappresentanti, né un potere emanato da essa, dichiara: 1. Il Governo Provvisorio cessa dalle sue funzioni. 2. Le attribuzioni governative passano nel Municipio della città di V[ene]zia per tutto il territorio sin qui soggetto ad esso Governo».

⁶⁶ «A Vienna Radetzky parve assicurarsi l'appoggio di Schwarzenberg, il quale dopo il 1849 gli diede una discreta carta bianca sulla condizione degli affari interni del Lombardo-Veneto. [...] Le sue misure finanziarie avevano portato miseria, disoccupazione e prezzi più alti; la sua politica di classe del *divide et impera* aveva provocato odio e resistenza universali. Dopo cinque anni, sia i ricchi che i poveri detestavano gli austriaci», A. Sked, *Radetzky e le armate imperiali*, cit. 363-366.

⁶⁷ Per analisi più approfondite si rinvia a M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963; J. Burger, *Agricoltura del Regno Lombardo-Veneto*, Milano 1843; G. Collotta, *Sull'agricoltura delle province venete. Ragionamenti economici. I terreni*, Venezia 1846; G. Scarpa, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Torino 1963.

Iniziando da quella montana, il mondo contadino di questa zona si caratterizzava da un estremo frazionamento della proprietà terriera. La sola terra non consentiva al contadino di poter sopravvivere con i suoi prodotti e quindi concentrava gran parte delle sue energie nell'allevamento, in produzioni artigianali casalinghe e anche in occupazioni stagionali in zone anche lontane, tanto nel Lombardo-Veneto che in paesi esteri. La tipologia di coltivazione variava a seconda dell'altitudine e dell'esposizione agli agenti atmosferici. La presenza boschiva nelle montagne non sopprimeva la domanda totale di legname della regione e occorreva dunque importarlo dal Tirolo, dalla Carinzia, dalla Serbia e dalla Croazia⁶⁸. Il problema non era la scarsità di zone boschive ma un loro non corretto utilizzo e un'insufficiente rete stradale adeguata che collegasse la montagna alla pianura. Il trasporto dei tronchi, in particolare usati per l'edilizia e per la costruzione di navi, avveniva ancora utilizzando il metodo di fluitazione. Esso consisteva nella spedizione del legname avvalendosi della corrente del fiume: i tronchi potevano essere spediti a valle, sciolti oppure legati assieme e utilizzati come zattera.

La zona pedemontana e collinare era dominata dalla piccola azienda contadina in cui lavoravano proprietari coltivatori, fittavoli e mezzadri. A differenza di quanto stava accadendo in pianura, sui colli la proprietà fondiaria andava sempre più riducendosi a causa della pressione demografica. Le colture che dominavano erano principalmente la vite e il gelso, mentre il frumento aveva un ruolo secondario, soprattutto nelle zone poste ad alta quota o su terreni non facilmente trattabili. L'uva e il vino rappresentavano la principale fonte di entrata delle famiglie contadine anche se «il comune tendeva a minimizzare la portata di tale traffico per non apparire, di fronte alle autorità governative e al fisco, dotati di buone fonti di reddito»⁶⁹.

La necessità di integrare l'insufficiente reddito derivante dal lavoro dei campi spinse le famiglie contadine ad occuparsi – specialmente nei periodi invernali, quando il lavoro nei campi era pressoché nullo – «in attività artigianali e protoindustriali ampiamente diffuse e affermatesi da secoli»: era la cosiddetta industria domestica. Generalmente queste attività, strettamente legate all'utilizzo del telaio, venivano svolte nella propria abitazione⁷⁰. Era una tradizione contadina che ormai aveva secoli di vita ma che nell'ultimo secolo stava prendendo sempre più rilevanza. Iniziavano a prendere vita veri e propri laboratori artigianali, filandre e, senza esagera-

⁶⁸ M. Berengo, *L'agricoltura veneta*, cit. pag. 319.

⁶⁹ G. L. Fontana, G. Trevisan, *L'economia nel Veneto durante la dominazione austriaca*, in (a cura di) P. Preto, *Il Veneto austriaco*, cit. pag. 70.

⁷⁰ A. Lazzarini, *Fra tradizione e innovazione. Studi su agricoltura e società rurale nel Veneto dell'Ottocento*, Milano 1998, pag. 295.

re, le prime industrie. A metà del secolo proprio nelle zone pedemontane e prealpine nacquero i primi poli industriali: i più importanti furono quelli a Vicenza delle famiglie Rossi e Marzotto⁷¹.

Il quadro che appariva in pianura era sicuramente più immobile: a dominare il paesaggio erano le grandi proprietà fondiarie, specialmente quelle nobiliari che controllavano la più alta percentuale di terreni. Escludendo alcune zone tra Verona, Vicenza e Padova, in cui veniva praticata la risicoltura⁷², il resto della zona pianeggiante era dedicata alla coltura mista. La coltivazione del riso, soprattutto nei secoli precedenti, aveva comportato lautissimi guadagni per i nobili possessori ma il capitale iniziale e i continui costi potevano essere retti solo da una grande azienda e non dai piccoli agricoltori. La coltura mista si basava sulla produzione di tre prodotti basilari per la vita del contadino: mais, frumento e vite. Con i primi due riusciva ad alimentare la famiglia e a corrispondere la parte destinata al proprietario terriero, mentre con la vendita del vino poteva ricavare il denaro necessario per le spese obbligatorie, tasse in primis⁷³.

La diffusione della pianta del gelso merita una particolare attenzione in quanto questa coltura, collegata essenzialmente alla raccolta dei bachi da seta, può considerarsi come uno dei ponti di collegamento creatisi tra i settori agricolo e industriale della regione Veneto⁷⁴. La necessità di ottenere liquidità anche per la piccola azienda comportò un aumento considerevole delle lavorazioni seriche che occupavano prevalentemente donne

⁷¹ Della diffusione delle due imprese, specialmente della prima, si tratterà a breve.

⁷² Secondo M. L. Ferrari, «*Quies Inquieta*». *Agricoltura e industria in una piazzaforte dell'Impero asburgico*, Milano 2012, pag. 239-246, Verona poteva contare su una produzione risicola di 90.897 ettolitri nel 1824 (contro i 271.977 hl. di frumento e i 352.171 hl. di granturco) e di 178.859 ettolitri nel 1843 (contro i 354.278 hl. di frumento e i 465.491 hl. di granturco). Il prezzo a cui veniva venduto il riso nel 1824 era di 33,94 lire austriache per ettolitro, mentre il frumento e il granturco erano venduti rispettivamente a 16,06 e 9,94 lire austr. per hl. Nel 1843 il riso raggiunse il prezzo di 39,61 lire austr. mentre il frumento 17,23 lire austr. e il granturco 15,39. Per Vicenza questo tipo di coltivazione «rimase limitata: non più di 1700 ettari secondo il catasto austriaco, in gran parte concentrati nella pianura a sud-est» della città. Precedentemente Vicenza poteva contare su un migliaio di ettari in più che invece dal 1851 invece passarono a Padova assieme al comune di Cittadella. Cfr. A. Lazzarini, *Fra tradizione e innovazione*, cit. pag. 276. Padova poté così arrivare nel 1857 a poco più di 2.000 ettari di risaie. Cfr. C. Vanzetti, *La dinamica delle qualità di coltura del Veneto nei secoli XIX e XX*, Venezia 1982, pag. 48.

⁷³ Il campo «è segnato da filari di alberi vivi, cui si avvincono le viti, mentre gli spazi intermedi (larghi dai 25 ai 40 metri) sono arati e, quasi sempre, coltivati a cereali». La campagna «dà frumento e vino al proprietario; mais al conduttore; legna all'uno e all'altro; e pochissimo foraggio al bestiame», cfr. M. Berengo, *L'agricoltura veneta*, cit. pag. 230.

⁷⁴ Il prodotto derivante dall'allevamento del baco da seta raggiunse negli anni '60 quello della Lombardia, regione estremamente più avanzata. Cfr. E. Rossini, C. Vanzetti, *Storia della agricoltura italiana*, Bologna 1986, pag. 414.

e minori. Una forte battuta di arresto avvenne intorno agli anni cinquanta quando la piaga della pebrina falciò tutti i piccoli opifici incapaci di resistere alla forte penuria di materia prima⁷⁵.

La prima ondata di industrializzazione della regione avvenne, come già detto, nella fascia pedemontana, luogo di antica tradizione protoindustriale. A muovere i contadini, attori principali delle attività domestiche, erano gli insufficienti proventi delle terre, l'accumulazione di sapere tecnico dovuto a una tradizione di antica data e alla relativa vicinanza dei mercati, in particolare quelli d'oltralpe.

Il processo di industrializzazione appariva [in Veneto] l'esito di un riuscito adattamento a condizioni ambientali poco favorevoli mediante il sapiente e variabile sfruttamento di un *mix* di risorse naturali limitate, ma adatte ad acclimatare culture industriali (minerali, legno, lana, seta, paglia, pelli, ecc. con abbondante disponibilità di energia idrica, risorsa strategica per le localizzazioni industriali del periodo), e di un'offerta molto elastica di forza-lavoro in un processo di crescente integrazione dei mercati. [...] Essa conteneva i germi involutivi destinati ad innescare processi di de-industrializzazione e di marginalizzazione rispetto alle economie regionali più avanzate⁷⁶.

Il declino dei centri urbani nella regione impedì che gli stessi fossero in grado di concentrare le attività industriali permettendo così una serie di vantaggi, primo tra tutti attirare capitali che promuovessero iniziative nuove e portassero così al sistema capitalistico. La mancanza di una organizzazione di tal specie, che invece si stava sempre più diffondendo nei paesi industrializzati d'Europa, crearono nel Veneto dell'Ottocento una "campagna industrializzata" diffusa "a macchia di leopardo"⁷⁷.

⁷⁵ A titolo esemplificativo si rinvia ad alcuni titoli. Per la parte generale: C. Poni, *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Bologna 2009; M. Masau Dan, L. Pillon (a cura di), *Il filo lucente. La produzione della seta e il mercato della moda a Gorizia. 1725-1915*, Monfalcone 1993; L. Gabba, *L'industria della seta. Riassunto dei dati scientifici e tecnici relativi alla produzione della seta*, Milano 1886; O. Passerini, *Vicende economiche della bachicoltura in Italia*, Verona 1942. Per analisi di zone circoscritte: L. Dal Medico, *Cenni sulla industria vicentina della seta*, Vicenza 1886; L. Bailo, *Sull'introduzione del gelso e del baco da seta nel territorio trivigiano*, Treviso 1887; F. Gera, *L'atrofia contagiosa, malattia delle farfalle del baco da seta sviluppatasi in alcune parti dell'Italia settentrionale, e specialmente nella provincia di Verona. Cenni*, Venezia 1854.

⁷⁶ G. L. Fontana, G. Trevisan, *L'economia nel Veneto*, cit. pag. 88.

⁷⁷ Cfr. G. Roverato, *Il lungo processo dell'industrializzazione*, in O. Longo, F. Favotto, G. Roverato, *Il modello veneto tra storia e futuro*, Padova 2008. L'autore confronta l'industrializzazione della regione con quella italiana ed europea, rilevando la comunanza nel processo di nascita in aree ridotte e sparse. «L'approdo della regione alle produzioni manifatturiere è tutt'altro che distinto dalla restante industrializzazione italiana, e se vogliamo dell'Europa continentale».

Il continuo mutamento di scenari economici e politici stava rodendo le deboli basi dei tradizionali settori della seta, della ceramica, della carta, della metallurgia e delle attività estrattive. I cambiamenti strutturali avvenivano in maniera graduale e senza far comparire macro-sconvolgimenti grazie alle attività proto-industriali che attenuavano i danni⁷⁸.

Nonostante l'arretratezza che colpiva il Lombardo-Veneto già negli anni Trenta si stava programmando un collegamento ferroviario tra i due capoluoghi del regno: con 317 chilometri che dividevano Milano e Venezia si prospettava la realizzazione del tratto più lungo in Europa. Molti furono i dissensi che portarono alla luce gli interessati dai lavori: in primis i comuni che la attraversavano ritardavano la realizzazione. Così la società privata fondata nel 1837 che avrebbe coordinato i lavori fu acquistata dallo stato nel 1845 e iniziarono i lavori. Tre anni dopo furono aperti i tratti Milano-Treviglio e Venezia-Vicenza e solo nel 1857 fu completato il tracciato. La linea prevedeva, e questo era ciò che stava più a cuore agli austriaci, le diramazioni verso nord: Verona-Bolzano e Venezia-Casarsa⁷⁹.

La linea ferroviaria aumentò il movimento delle merci dagli 84 milioni di lire austriache del 1830 ai 163 milioni del 1859. Venezia fu la città a cui più di tutte giovò la ferrovia. Con la concessione del porto franco avvenuta nel 1830 le attività mercantili e finanziarie ritornarono a un consistente volume, riportando la città a essere baricentro industriale delle attività della Terraferma⁸⁰.

2.1.1) *L'industria laniera: Schio e la famiglia Rossi*

L'eccezione a questa crisi che coinvolgeva tutto il territorio veneto era rappresentata dalla zona pedemontana di Vicenza, in particolare dal territorio di Schio.

La fascia pedemontana possedeva i prerequisiti fondamentali che in poco tempo permisero la nascita di una vera e propria industria: tradiziona-

⁷⁸ Cfr. G. L. Fontana, *Imprenditori, imprese e territorio dalla prima alla seconda rivoluzione industriale*, in (a cura di) G. L. Fontana, *Storia dell'economia vicentina. Vol. II. L'industria vicentina dal Medioevo a oggi*, Vicenza 2004, pag. 348.

⁷⁹ Per un'analisi accurata della storia della ferrovia lombardo-veneta si rinvia a C. Cattaneo, G. Milani, *Ferdinanda. Scritti sulla ferrovia da Venezia a Milano*, Firenze 2001; A. Bernardello, *La prima ferrovia tra Venezia e Milano. Storia della Imperial-Regia privilegiata strada ferrata ferdinanda lombardo-veneta. 1835-1852*, Venezia 1996.

⁸⁰ Tuttavia non si raggiunsero i risultati sperati da questo provvedimento in quanto il porto della città aveva ormai da tempo perso il suo ruolo a vantaggio di altri porti, in primis quello di Trieste. Cfr. A. Bernardello, *Venezia 1830-1866. Iniziative economiche, accumulazione e investimenti di capitale*, in «Il Risorgimento», 1 (2002), Torino 2002, pag. 8.

li attività protoindustriali⁸¹, abbondanza di energia (soprattutto idrica) e di materie prime, antico passato di interscambio con aree esterne allo stato di appartenenza e propensione al rischio di impresa.

Ciò che si aggiunse, alle condizioni appena accennate, alla realtà di Schio e che la differenziarono dalle altre realtà proto-industriali fu la libertà del lavoro dai pesanti vincoli corporativi ancora esistenti⁸². Gli artigiani e i mercanti locali potevano agilmente cambiare i propri programmi e adattare le produzioni a seconda delle congiunture economiche che potevano verificarsi. Anche la libertà di introdurre procedimenti tecnici nuovi, assolutamente vietati nelle corporazioni, era un vantaggio enorme per gli artigiani di Schio che in breve tempo superarono per quantità e qualità le produzioni dei colleghi del resto del Veneto⁸³.

Questa era la sola base di partenza, ma per un ulteriore salto di qualità sarebbe occorso l'intervento di un potente signore. Compare infatti un'altra eccezione nello sviluppo di Schio e questa volta ad esserla fu un nobile veneziano. Niccolò Tron, a differenza dei suoi pigri conterranei che vivevano lontani dalle poco gratificanti questioni agrarie, ritornato dall'ambasceria in Inghilterra decise di utilizzare le competenze acquisite

⁸¹ Per lo studio delle attività protoindustriali si rinvia a F. F. Mendels, *'Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process*, in «Journal of Economic History», 32, 1971, pag. 269-271. In particolare per il caso italiano si rinvia a C. M. Belfanti, *The proto-industrial heritage: forms industry in northern Italy in the eighteenth and nineteenth centuries*, in S. C. Ogilvie, M. Cerman (edited by), *European proto-industrialization*, Cambridge 1996, pag. 155-170, in cui sebbene non si analizzi il caso veneto, ma solamente quello lombardo e toscano, la conclusione a cui giunge l'autore è che «the proto-industrial areas of northern Italy therefore maintained the characteristics of their origins [cioè le piccole dimensioni delle aziende agrarie] for a long time without being precipitated into the critical, transformational spiral described by Mendels».

⁸² Sebbene delle corporazioni si parli quasi esclusivamente per il medioevo e per l'età moderna, i loro effetti continuarono ben oltre e le istituzioni contemporanee dovettero affrontarle in qualche modo. Per tale affermazione confronta il saggio C. Mozzarelli, *La riforma politica del 1786 e la nascita delle camere di commercio in Lombardia*, in C. Mozzarelli (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Milano 1988, pag. 183, in cui si scrive che «le Camere di commercio non prendono veramente il posto delle corporazioni, né le sostituiscono, costituiscono bensì la forma 'necessaria' per l'organizzazione degli interessi commerciali nel nuovo insieme economico-politico». Cfr. anche M. Costantini, *L'albero della libertà economica. Il processo di scioglimento delle corporazioni veneziane*, Venezia 1987; E. Merlo, *Le corporazioni conflitti e soppressioni. Milano tra Sei e Settecento*, Milano 1996, pag. 110-118.

⁸³ Cfr. G. L. Fontana, *L'industria laniera sciadense da Niccolò Tron ad Alessandro Rossi*, in G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento. Vol. I*, Roma 1985, pag. 116-125.

all'estero per aumentare i rendimenti sia della terra che delle manifatture che controllava⁸⁴.

Le innovazioni più importanti che il Tron riuscì a importare furono la corletta per filare e la navetta volante di Kay che insieme costituirono uno delle svolte più importanti nel settore tessile durante il secolo. Anche se assunte nella sola manifattura del nobile, queste due innovazioni, e non solo, si diffusero rapidamente da un laboratorio all'altro grazie ai continui spostamenti di manodopera e alla notevole libertà d'iniziativa.

Questo è quello che accadde nella prima metà del Settecento grazie all'iniziativa del Tron. Lo sviluppo del sistema proto-industriale proseguì anche nella seconda parte del secolo e la produzione laniera crebbe da tutti i punti di vista, qualitativo e quantitativo, mentre il prezzo finale del prodotto diminuiva. Tuttavia ad essere protagonisti in quest'ultimo periodo non furono i piccoli imprenditori ma quelli più grandi. Negli anni Trenta del secolo una congiuntura sfavorevole fece sentire gli effetti anche nel distretto di Schio e solo nel 1755 la crisi poteva dirsi terminata. A resistere furono solo i produttori con alle spalle un buon capitale, i piccoli si trovarono sul lastrico e furono inglobati dai primi divenendone i salariati⁸⁵.

Alla testa dei lanifici rimaneva quello del Tron che era amministrato dalla famiglia Bologna, seguivano poi quelli del Titoni, Dalla Piazza, Rubini, Scomason, Vanzo, Garofolo, Anti, Zaffonato, Berti, Casarotto Fogazzaro, Baretta, Azzolini, Maraschin⁸⁶.

Durante il passaggio tra Sette e Ottocento le continue guerre, la caduta del regime di Venezia e il controllo francese rappresentarono un'ottima opportunità di espansione per le piccole industrie di Schio. Primo tra tutti erano le commesse militari, specialmente quelle francese, per le necessità di tessuti per le truppe impegnate nel territorio. Il dominio napoleonico diede un'ulteriore spinta in avanti all'industrializzazione della città che tuttavia rimaneva maggiormente imperniata nel sistema del *putting-out system*, in quanto l'agricoltura rappresentava sempre l'ancora di salvezza in un sistema ancora soggetto alle turbolenze del mercato.

⁸⁴ Una puntuale analisi dell'impresa industriale del Tron è offerta in M. F. Pasini, *Ricerche sullo sviluppo dell'industria laniera di Schio nel '700*, tesi di laurea a.a. 1963-64.

⁸⁵ Con gli anni Quaranta, mentre «le industrie trevigiane incontravano qualche difficoltà e il lanificio padovano continuava a decadere» a Schio la crisi sembrava volgere alla fine. G. L. Fontana, *L'industria laniera scladense*, cit. pag. 116.

⁸⁶ Elenco in *ibidem*.

Dipartimento	1806		1807		1808	
	Manifatture / operai	Importo vendite	Manifatture / operai	Importo vendite	Manifatture / operai	Importo vendite
Bacchiglione	169 / 32.372	3.722.358 (?)	171 / 32.237	5.493.314	182 / 32.277	5.777.521
Serio	129 / 20.785	7.167.370	141 / 20.863	7.358.610	146 / 19.411	6.849.810
Brenta	16 / 15.200	791.227	15 / 14.305	920.663	15 / 13.860	869.348
Adige	10 / 4.500	585.350	9 / 4.000	553.350	9 / 4.000	822.130
Adriatico	35 / 2.230	998.370	35 / 2.200	958.220	28 / 2.820	836.530
Tagliamento	17 / 3.862	526.287	18 / 3.888	509.101	17 / 3.869	513.834
Musone	- / 2.426	480.598	- / 2.623	521.187	- / 2.469	500.119
Olona	1 / 1.035	151.165	1 / 1.081	149.551	1 / 1.004	180.313
Lario	2 / 710	255.755	2 / 770	178.502	3 / 808	291.143
Metauro	41 / 680	175.600	41 / 660	172.000	39 / 581	154.000
Mella	67 / 641	290.535	65 / 629	281.143	63 / 663	292.176
Reno	3 / 218	170.828	3 / 248	174.997	4 / 281	187.429
Piave	10 / 180	227.856	10 / 160	293.464	10 / 140	194.675
Panaro	1 / 78	34.679	2 / 75	31.098	2 / 68	36.264
Adda	36 / -	40.812	36 / -	41.512	35 / -	40.513
Tronto	5 / 30	11.386	5 / 25	11.390	4 / 20	6.111
Agogna	- / 20	-	1 / 36	5.425	- / 45	8.420
Mincio	1 / 10	236.849	1 / 12	188.822	1 / 8	181.076

Dipartimento	1809		1810		1811	
	Manifatture / operai	Importo vendite	Manifatture / operai	Importo vendite	Manifatture / operai	Importo vendite
Bacchiglione	188 / 30.740	5.241.386	205 / 30.876	5.656.188	255 / 30.418	5.818.817
Serio	138 / 20.245	6.681.590	128 / 19.948	6.430.540	143 / 20.140	6.812.890
Brenta	13 / 13.865	907.673	13 / 14.050	1.216.831	13 / 13.370	871.336
Adige	9 / 3.500	474.908	6 / 2.900	434.900	6 / 2.500	293.350
Adriatico	29 / 2.540	5.100.820	35 / 2.700	3.888.320	35 / 3.460	779.580
Tagliamento	18 / 3.954	505.301	20 / 3.189	513.027	21 / 3.987	473.580
Musone	- / 1.986	506.432	- / 1.344	545.900	- / 1.524	1.272.874
Olona	1 / 1.101	194.469	1 / 1.145	187.388	1 / 1.018	117.355
Lario	3 / 808	257.245	3 / 810	287.927	3 / 875	223.097
Metauro	35 / 532	140.000	27 / 450	98.000	25 / 345	83.000
Mella	59 / 609	281.465	60 / 624	268.115	57 / 637	279.676
Reno	4 / 296	190.663	4 / 313	198.142	4 / 298	178.676
Piave	10 / 100	159.825	10 / 70	118.997	10 / 50	101.425
Panaro	2 / 60	36.794	2 / 57	27.746	2 / 59	30.059
Adda	34 / -	39.659	31 / -	39.518	31 / -	40.757
Tronto	4 / 20	3.588	2 / 10	1.444	2 / 8	1.440
Agogna	1 / 50	10.400	1 / 61	12.600	3 / 101	73.086
Mincio	1 / 9	180.975	2 / 100	209.774	1 / 74	208.326

Tabella I. E. V. Tarle, *La vita economica dell'Italia napoleonica*, Torino 1950, pag. 288-290.

Durante gli anni centrali della dominazione francese, Schio, che faceva parte del dipartimento del Brenta, si manteneva tra le primissime posizioni per l'importanza delle produzioni. Seconda solo al dipartimento del Serio, cioè di Bergamo, l'area più avanzata del regno napoleonico che aveva già intrapreso i primi passi verso una capitalizzazione, quello del Bacchiglione era per lo più mantenuto in auge dall'area di Schio.

Si può comunque notare che nonostante gli alti livelli produttivi raggiunti soprattutto da queste due aree, la tendenza durante gli anni di dominio francese era al ribasso. Esauritesi le necessità belliche, le commesse militari si fecero via particolare la scelta di Napoleone di fare del Regno d'Italia una colonia, esportatrice di sole materie prime.

Con un'analisi più approfondita si possono scorgere le principali differenze tra i due dipartimenti. Quello di Serio, nonostante abbia mantenuto nell'arco degli anni un numero di manifatture e di operai decisamente minore del dipartimento del Bacchiglione, i profitti delle vendite erano superiori. Brescia e il suo contado potevano vantare già dall'età moderna l'agricoltura più avanzata della Serenissima e questo permise una accumulazione di capitali che riuscirono poi a trovare una via di investimento nel settore manifatturiero. Tuttavia la politica napoleonica riuscì a intaccare i profitti del dipartimento del Serio che passò dalle 7.167.370 lire del 1806 alle 6.816.890 lire del 1811⁸⁷.

È nel corso degli anni del Regno d'Italia che si innestarono le basi che portarono alla creazione della prima vera iniziativa industriale italiana per merito di Francesco Rossi. Nel 1809 a seguito di alcune rivolte anti-francesi dei contadini veneti che presero di mira le manifatture locali convinti che appoggiassero gli occupanti, Sebastiano Bologna fu costretto ad associarsi col Rossi per recuperare capitali per modernizzare gli impianti e sostituire quelli distrutti. Sebastiano, insieme a Luigi Bologna, associò 36.000 lire alle 30.000 portate da Giovanni Maria e Francesco Rossi⁸⁸.

Alla data del 1815 Francesco Rossi era riuscito ad accaparrarsi gran parte del controllo dell'azienda. Distintosi per capacità imprenditoriali, per lo spirito d'iniziativa e per la competenze che aveva in materia di stoffe e macchinari, il Rossi ottenne il beneplacito dei Bologna che nel frattempo spostarono le proprie attenzioni in attività lontane da quella laniera. Un altro punto forte della politica del Rossi fu il legame creato con la famiglia Beretta. Sposando Teresa Beretta, appartenente a una delle più importanti

⁸⁷ Si rinvia a E. Pagano, *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone. Repubblica e Regno d'Italia (1802-1814)*, Roma 2007, il cui tema centrale è la trasformazione della sfera pubblica, indagando anche le dinamiche finanziarie e fiscali.

⁸⁸ Dati rilevati in G. L. Fontana, *L'industria laniera scludense*, cit. pag. 157.

famiglie nel settore laniero di Schio e nipote di Sebastiano Bologna, intesse una rete di conoscenze che poteva solo giovare alla sua carriera⁸⁹.

Gli anni che precedettero e seguirono il passaggio dalla dominazione francese alla seconda venuta austriaca non portarono nulla di buono alla manifattura Rossi. Nel biennio 1812-13 fu vittima di una congiuntura agricola sfavorevole a seguito di cattivi raccolti che penalizzarono soprattutto i piccoli proprietari rurali, riducendo pericolosamente la richiesta di tessuti⁹⁰.

Nel 1818 un aumento dei dazi sulle lane e sui tessuti sia verso l'estero – precisamente verso le province tedesche dell'impero – sia all'interno del Lombardo-Veneto causarono una forte crisi alle industrie locali che dovevano fronteggiare le merci provenienti dall'Austria, estremamente facilitate nell'estromettere quelle venete e lombarde. Ciò che si era verificato con la Francia, si ripeteva con l'Austria: il Lombardo-Veneto era una colonia da cui si prelevavano materie prime e si restituivano a caro prezzo i prodotti finiti. Qualsiasi tipo di investimento e miglioramento nella produzione era ostacolato e controllato⁹¹.

Tutto ciò non impedì a Francesco Rossi di attuare una politica di rinnovamento che riguardava soprattutto gli impianti utilizzati nella fabbrica. A differenza degli altri imprenditori che rivolgevano i pochi profitti alla terra, da sempre vista come ancora di salvezza, il Rossi costituì una società commerciale con Eleonoro Pasini per l'acquisto di nuove macchine a filare e per la separazione degli operai in botteghe speciali.

In una fase di recessione economica, segnata nel settore da restrizioni di mercato e cedimenti alla concorrenza, da fallimenti e rarefazioni di capitali che falciavano i ranghi delle piccole imprese attardate nelle vecchie pratiche di fabbricazione [...] Francesco Rossi reimpostò e sviluppò il programma già abbozzato in età napoleonica per condurre il lanificio a livelli più competitivi, facendogli recuperare parte del distacco di produttività e sviluppo tecnologico accumulato nei confronti delle aree industriali europee⁹².

⁸⁹ Ibidem

⁹⁰ La guerra e il passaggio degli eserciti oltre a comportare conseguenze negative rappresentano per alcuni settori una fonte di profitto importante. La permanenza di un gran numero di uomini crea una domanda di beni di prima necessità a cui le imprese locali possono rispondere. Tra i vari beni richiesti ci sono anche tessuti. L'assenza di un esercito permanente in Vicenza comportò, insieme alla crisi agraria dei due anni precedenti, un forte contraccolpo alle industrie di Schio. In effetti gli austriaci scelsero Verona come sede principale del loro esercito.

⁹¹ Il regolamento del 25 febbraio 1834 obbligava gli imprenditori a tenere un registro in cui annotare i processi di lavorazione della materia prima, la qualità e quantità, destinatario, scopo, data di spedizione e itinerario.

⁹² G. L. Fontana, *L'industria laniera scladense*, cit. pag. 169.

Il 15 settembre 1818 nacque la società in nome collettivo Francesco Rossi e C. con durata di quindici anni e un capitale iniziale di 100.000 lire fornite per metà dal Rossi e metà da Eleonora Pasini. I compiti di direzione dei lavori e amministrativi erano ripartiti tra i due soci a seconda delle loro competenze, mentre per quanto riguardava le questioni più importanti per la strategia aziendale, in primis gli acquisti delle materie prime, erano affrontate di comune accordo⁹³.

Per i primi tre anni i profitti andarono direttamente in aumento di capitale potendo così acquistare nuovi impianti per la cifra di 12.435 lire, aumentare il numero dei dipendenti sia nell'opificio che a domicilio e introdurre il turno di notte. Il miglioramento tecnologico e il conseguente potenziamento della rete di piazzisti continuarono ininterrottamente sino al 1843.

Nonostante la politica imperiale cercasse di smorzare lo sviluppo delle industrie venete per favorire quelle austriache – ottenendo per la maggior parte dei casi i risultati sperati – la società Francesco Rossi e C. riusciva a crearsi un destino diverso. Gli ottimi risultati raggiunti dall'impresa di Schio si devono principalmente alle scelte di ammodernamento dei macchinari sulla linea d'onda tracciata dalle grandi industrie nord-europee. La sicurezza finanziaria ottenuta dai legami famigliari del Rossi con le più importanti famiglie impegnate nel settore laniero locale permise alla società di resistere alle prime congiunture negative e a sostituirsi alle deboli aziende rivali che nel frattempo fallivano⁹⁴.

Nel 1833 il capitale sociale raggiunse la quota di 200.000 lire e l'atto di prosecuzione fissava la durata dell'attività fino al 31 dicembre 1838 salvo disdetta per il ritiro di uno dei soci che poteva avvenire entro il 15 luglio del medesimo anno. Tale clausola fu utilizzata proprio dal socio Pasini che scelse di seguire i figli, uno impegnato nelle attività legali e politiche e l'altro in quelle naturalistiche. Lo scioglimento della società venne fissato per il 3 febbraio del 1839.

Il Rossi volle proseguire l'attività e si dichiarò debitore del Pasini per 195.000 lire, divise in 35.000 per la metà della fabbrica, 20.000 per la metà delle merci e per 140.000 per la metà dei crediti a favore della società. Lo

⁹³ Assieme al Rossi e al Pasini partecipò anche Pietro Maria Gouth, imprenditore meno fortunato. L'impresa di quest'ultimo venne messa a dura prova dagli alti debiti accumulatisi e dovette così nel 1818 a «vende[re] a Francesco Rossi gli immobili e le attrezzature della sua *fabbrica* ed associa[rsi] alla nuova ditta Rossi e Pasini». Cfr. G. L. Fontana, *Mercanti, pionieri, e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900*, Vicenza 1990, pag. 47.

⁹⁴ Cfr. G. L. Fontana, *L'industria laniera*, cit. pag. 181-184.

stesso anno vennero corrisposte all'ex socio 25.000, il restante divise in quattro rate annuali con un tasso del 5%⁹⁵.

Con l'aprirsi degli anni Quaranta, Francesco Rossi attuò un preciso programma per la corretta trasmissione dell'industria al figlio Alessandro. La prima scelta fu quella di inviare il figlio nei paesi più avanzati sotto il profilo tessile – Inghilterra, Belgio e Francia – per fargli apprendere tutte le innovazioni tecniche e organizzative in uso. Oltre a questi viaggi, Francesco Rossi organizzò per Alessandro un ordinato trasferimento delle proprie funzioni imprenditoriali facendo in modo che il figlio non si trovasse da un giorno all'altro con enormi responsabilità ma le conquistasse dosatamente⁹⁶.

Il merito di Alessandro, che contribuì in maniera radicale alla trasformazione della fabbrica tra il 1842 e il 1845, non si limitò al solo proseguire l'attività del padre ma fu importante specialmente per il continuo aggiornamento tecnologico e al conseguente ampliamento delle dimensioni della fabbrica. Riuscì nell'arco di vent'anni a fare dell'attività tramandatagli dal padre la più grande industria tessile italiana con mercati di sbocco non solo nazionali ma anche europei, riuscendo a confrontarsi e a competere con quelle dei paesi più avanzati d'Europa⁹⁷.

Un importante passo in avanti avvenne con la cosiddetta *Fabbrica alta*, la cui costruzione iniziò nel 1862⁹⁸. Le fondamenta del nuovo edificio furono gettate a Valdagno dove si poteva contare su abbondanti risorse energetiche, prima tra tutte la lignite, che riuscivano ad alimentare tutti i macchinari a vapore utilizzati per la lavorazione della lana. Nonostante gli svantaggi economici che comportava l'uso di questi nuovi macchinari – alti costi per l'approvvigionamento nel territorio di Schio di risorse energetiche rispetto ad altri paesi europei e per lo sfruttamento del vapore, addirittura triplo rispetto all'energia idraulica – la riduzione del numero di addetti produceva comunque un saldo positivo per l'azienda.

Mentre in Inghilterra una forte spinta all'innovazione di macchinari e di organizzazione industriale fu conseguenza degli alti salari dei lavoratori dipendenti⁹⁹, in Veneto questa necessità di certo non si sentiva. Questa fu una delle tante motivazioni che mantennero nel loro stato di quiete gli industriali veneti che potevano contare su una manodopera poco costosa e molto elastica. Tuttavia, e qui consiste l'abilità di Alessandro Rossi,

⁹⁵ Idem, pag. 181.

⁹⁶ Per la biografia di Alessandro Rossi si rimanda a F. Cappi Bentivegna, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*, Firenze 1955.

⁹⁷ Idem, pag. 189.

⁹⁸ Per una descrizione puntuale si rinvia a E. Castelnuovo, *Lo stabilimento Rossi a Schio*, Vicenza 1865.

⁹⁹ Cfr. R. C. Allen, *La rivoluzione industriale inglese*, Bologna 2011.

quest'impreditore di Schio sfruttò al meglio i vantaggi che derivavano dal ritrovarsi in un paese *second comer*¹⁰⁰. Nonostante la forza lavoro avesse un salario estremamente basso, l'innovazione tecnologica riusciva comunque ad abbattere il costo per l'impresa e a far conseguire numerosi vantaggi. Più di tutto la diminuzione del lavoro domestico e la concentrazione nell'opificio dava vita più che a economie di scala a un controllo diretto da parte dell'impreditore che poteva così organizzare la produzione in maniera più efficiente e flessibile.

Le resistenze da parte dei contadini non si fecero attendere. Era complicato riuscire a convincere i contadini a cambiare le abituali pratiche lavorative. In Inghilterra si ebbero tumulti e disordini per i massacranti turni a cui erano soggetti i salariati. Ma i problemi potevano essere ancora più banali: il semplice fatto di rispettare un turno di lavoro era un concetto complicato per chi per tutta la vita aveva lavorato a contatto con la natura e i suoi tempi. Il turno di notte, permesso dall'ausilio dell'energia elettrica, era impensabile per molti dei contadini. Tuttavia il potere del proprietario della fabbrica e le impellenti necessità di denaro piegarono gli animi dei contadini¹⁰¹.

Altro merito della famiglia Rossi fu quello di venire incontro alle necessità dei suoi operai. L'impreditore non utilizzò la forza che traeva dalla propria posizione per convincerli a piegarsi ai suoi voleri ma iniziò una serie di progetti sempre più impegnativi per migliorare le condizioni operaie e delle loro famiglie.

[Nelle varie manifatture sotto il suo controllo] sorsero alloggi operai ed asilo infantile, magazzino cooperativo di consumo, società di mutuo soccorso maschile e femminile ed una serie di iniziative orientate a coprire e raccordare alla fabbrica molteplici bisogni di vita: consorzio di risparmio, prestiti sull'onore, concorso annuo per l'iscrizione degli operai alla cassa nazionale di previdenza, fondi per doti delle operaie, fondi per vedove e per maternità, scuole serali e complementari, cucine operaie e somministrazioni gratuite di vettovaglie, cure estive, premi di incoraggiamento, suore per l'assistenza agli operai malati, infermeria, circolo impiegati, biblioteche circolante e altro ancora¹⁰².

¹⁰⁰ Cfr. A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torno 1965. La teoria dell'industrializzazione tardiva si basa sul presupposto che i paesi meno avanzati (*second comers*) possano accorciare i tempi del proprio sviluppo mediante l'adozione di tecnologie copiate dai paesi di origine (*first comers*)

¹⁰¹ Un ottimo esempio si ha con il luddismo. Questa pratica, nata in Inghilterra e da cui prese il nome dal suo fondatore Ned Ludd, considerava le macchine come l'origine di tutti i mali dell'epoca e il rimedio per porvi fine era distruggere. Inutile dire che questa protesta non durò a lungo. Cfr. L. Salvadori, C. Villi, *Il luddismo. L'enigma di una rivolta*, Roma 1987.

¹⁰² G. L. Fontana, *Impreditori, imprese e territorio*, cit. pag. 388.

In conclusione le ottime gestioni di padre e figlio Rossi ebbero non solo il merito di costituire una grande impresa industriale che in pochi anni diventò la più importante in Italia e concorrente anche in Europa, ma riuscirono a innalzarsi come modelli da seguire per le altre industrie locali. La meccanizzazione dominante nelle strategie aziendali spinse molte piccole manifatture a introdurre macchinari altamente tecnologici. L'industria Rossi produsse nuovi processi e un alto numero di addetti e tecnici specializzati che in breve tempo diffusero in loco tutte le conoscenze così acquisite.

Tra la moltitudine di industrie locali che impararono la lezione da quella di Schio ci fu la fabbrica di Luigi Marzotto a Valdagno¹⁰³. Anche il Marzotto, come fece a suo tempo Francesco Rossi con un forte sostegno familiare e con introiti provenienti da altre attività, superò la crisi che colpì il settore industriale nei primi anni del Lombardo-Veneto. Superata la crisi si trovò praticamente sola a produrre lana a Valdagno. Negli anni Trenta Marzotto spinse all'accentramento della fabbrica sullo stesso luogo così da contenere i costi. A seguito dell'impossibilità di espansione in altri luoghi condannava la manifattura a dimensioni molto lontane da quella del Rossi ma comunque il successo del Marzotto si poteva definire considerevole¹⁰⁴.

2.1.2) *La fiscalità austriaca: amministrazione doganale*

Ovviamente la sfera fiscale era sotto il diretto controllo dell'autorità austriaca. Ognuno dei due governi, lombardo e veneto, erano suddivisi in due senati: uno politico e uno camerale. Il primo aveva competenze in materia di amministrazione e polizia, mentre il secondo di materia economiche. Una eccezione riguardavano le imposte dirette che erano sotto la dipendenza del senato politico¹⁰⁵. Dopo il 1830 il senato camerale fu sostituito dalla Imperiale regia Camera aulica generale, cioè sotto il diretto controllo di Vienna. Altre riforme avvennero dopo il 1848: ad esempio subentrarono le Prefetture di finanza incaricate di preparare il bilancio preventivo annuale. Erano divise nei dipartimenti di dogana, dazio consumo e private, guardia doganale, personale, demanio, registro e bollo, beni della Corona, boschi e varie, imposte e catasto¹⁰⁶.

¹⁰³ Su questa famiglia di industriali cfr. G. Roverato, *Una casa industriale: i Marzotto*, Milano 1986; N. Moneta, *Un episodio e una storia. Marzotto 1836/1936*, Milano 1936.

¹⁰⁴ Negli anni Ottanta del XX secolo la ditta Marzotto iniziò una serie di acquisizioni che la portarono nel 1987 all'acquisto della più grande concorrente, la Lanerossi.

¹⁰⁵ M. Meriggi, *Le istituzioni del Regno Lombardo-Veneto*, cit.

¹⁰⁶ G. Silvano, *Profili della fiscalità austriaca dal 1814 al 1866*, in (a cura di) P. Preto, *Il Veneto austriaco*, cit. pag. 106

Una volta acquisito il Lombardo-Veneto, l’Austria non si impegnò in una trasformazione del sistema fiscale ma mantenne quello ereditato dal Regno d’Italia. Il sistema tributario era diviso in imposte dirette – le più importanti erano quelle fondiaria, personale, industriali e sulle professioni liberali – e indirette – come sul sale, tabacchi, carta bollata, pesi e misure¹⁰⁷.

La politica che la dominante austriaca attuò fu quella di alleggerire il peso del prelievo che ormai aveva raggiunto un punto critico. Gran parte della popolazione non riusciva a saldare i propri debiti con lo stato, soprattutto i contadini che non disponevano di liquidità. Si sperava insomma che almeno riducendo le imposte, quelle che sarebbero rimaste avrebbero soddisfatto almeno i bisogni indispensabili della macchina statale¹⁰⁸.

L’intervento che più di tutti mirava a mostrare ai contribuenti veneti la cura e l’attenzione prestata dall’imperatore austriaco era la riduzione della tassa fondiaria. Nel 1812 essa consegnava alle autorità 19.546.051 lire mentre soli due anni più tardi scese fino a 9.965.280. La situazione non poteva di certo reggere e negli anni successivi l’imposta continuò a salire fino ai circa 18.000.000. Gli ultimi anni della dominazione imperiale produssero inasprimenti sempre più forti.

Ad assicurare al fisco entrate significative erano le imposte indirette ma erano anche quelle che più di tutte alimentavano il malcontento del Lombardo-Veneto. Dazi sul consumo, imposte su pedaggi, navigazione fluviale e soprattutto quelle a carico degli esercenti industrie e commerci avevano come ultimo scopo di colpire la ricchezza del regno sotto ogni possibile manifestazione.

Sono già state fatte alcune brevi considerazioni sulla politica doganale imperiale. Percorrendo la strada tracciata dai francesi, il Lombardo-Veneto fu costretto a divenire un solo mercato di approvvigionamento per le materie prime e di sbocco per i prodotti finiti provenienti dall’oltralpe, in sostanza una mera colonia austriaca¹⁰⁹. Attraverso l’utilizzo di barriere doganali esterne e interne, lo sviluppo manifatturiero della regione e il commercio era fortemente impedito, anche se grazie all’intraprendenza della famiglia Rossi il Veneto ospitò un caso eccezionale.

Gli ordinamenti doganali erano estremamente complessi e prevedevano in caso di errori condanne severe. Il controllo avveniva in quattro tipi differenti di stazioni doganali che trattavano differenti tipi di merci. Possono comunque rilevarsi due tipi di stazioni, quelle principali che erano

¹⁰⁷ Ibidem, pag. 108.

¹⁰⁸ La spiegazione dell’abbassamento iniziale delle imposte può risalire nella paura di Vienna di inimicarsi le popolazioni venete, pesantemente condizionate dalla guerra negli anni precedenti. La riduzione avrebbe potuto attirare le simpatie nei confronti di una nuova dominante.

¹⁰⁹ R. Tremelloni, *Storia dell’industria italiana contemporanea*, Milano 1947, pag. 95.

collocate all'interno della regione e nelle quali avveniva il pagamento delle imposte, e quelle di frontiera che si occupavano soltanto del commercio locale. L'incessante controllo a cui erano sottoposte le merci contribuivano a creare ritardi e ad alzare gli inconvenienti per chi se ne serviva. Addirittura alcune tipologie come droghe, spezie, merci coloniali, olio di oliva e manifatture tessili non potevano circolare nelle zone di frontiera se non accompagnate da speciali permessi¹¹⁰.

Nel corso del XIX secolo l'Austria attuò due distinte politiche commerciali con il Lombardo-Veneto: dal 1815 al 1851 conservò un sistema proibizionistico con l'intento di proteggere l'industria locale dalla concorrenza straniera (fino al 1851 l'importazione di manufatti, tessuti e prodotti metallici fu proibita salvo permessi speciali); dal 1851 al 1865 adottò un sistema protezionistico. I principi basilari del sistema protezionistico imponevano alti dazi sull'importazione di prodotti finiti e sull'esportazione di materie prime – dazi che partivano dal 10% del valore della merce fino ad arrivare alla vera e propria proibizione come nel caso del ferro greggio –, mentre erano bassi invece sull'esportazione di prodotti finiti e sull'importazione di materie prime – il dazio minimo delle prime si aggirava sul 5% del loro valore mentre per le seconde si arrivava anche al 1%.

Vienna conseguiva l'obiettivo di sviluppo del regno Lombardo-Veneto solamente in funzione di se stessa. Cercava di consolidare la propria posizione nella penisola, non solo ponendosi come autorità principale della politica commerciale del Lombardo-Veneto, ma anche attraverso dei trattati doganali con gli stati dell'Italia centrale¹¹¹.

Attorno alla metà del secolo, Vienna avviò con gli stati italiani trattative con lo scopo di creare un'unione doganale tra la penisola e gli stati tedeschi. Con i trattati di commercio per reprimere il contrabbando con la Sardegna, per le poste e telegrafi con Sardegna, Parma, Modena, Toscana e stati pontifici, ferroviari con Parma, Modena e stati pontifici, per la libera navigazione sul Po con Parma, Modena e stati pontifici e, il più importante, per l'unione doganale con Modena e Parma¹¹².

¹¹⁰ I. A. Glazier (a cura di), *Il commercio estero del Regno Lombardo-Veneto dal 1815 al 1865*, Roma 1966.

¹¹¹ Tuttavia in R. Pichler, *L'Economia Lombarda e l'Austria. Politica commerciale e sviluppo industriale 1815-1859*, Milano 2001, pag. 195. L'autore scrive che «dapprima furono lo Stato pontificio, la Toscana e il Regno di Sardegna a considerare la cooperazione doganale come il mezzo adatto a garantire il mantenimento dell'ordine tradizionale evitando, nel contempo, un intervento austriaco, con la prospettiva di coinvolgere anche Parma, Modena e, almeno ipoteticamente, anche il reazionario Regno delle due Sicilie».

¹¹² I. A. Glazier (a cura di), *Il commercio estero*, cit. pag. 26.

In particolare quest'ultimo trattato, in vigore dal febbraio 1853 all'ottobre 1857, fu il primo reale tentativo austriaco per la creazione di un mercato comune con penisola centro-settentrionale.

Nel 1848 e 1849 furono avviate con Modena e Parma delle reciproche riduzioni tariffarie sul vino, grano e altre merci. L'unione doganale fra Austria, Modena e Parma fu conclusa il 9 agosto 1852. Il Trattato prevedeva che, fra le altre condizioni, Modena e Parma adottassero la tariffa austriaca del 6 novembre 1851, le ordinanze doganali austriache, i regolamenti sui monopoli di Stato e il Codice penale austriaco dell'11 luglio 1835, i regolamenti austriaci riguardanti l'organizzazione della Guardia di finanza del 1° agosto 1843, e varie deliberazioni imperiali riguardanti il dazio di consumo sullo zucchero e i prezzi dei monopoli di Stato (sale, tabacco e polvere da sparo). Le rendite doganali venivano divise fra il Lombardo-Veneto e Modena e Parma in base al numero della popolazione e l'Austria garantiva a Modena e Parma un minimo di rendita doganale annuale¹¹³.

L'Austria stava raggiungendo il suo obiettivo in quanto, congiungendosi con le due città italiane e trasferendo su di loro la propria politica protezionistica, riuscì a sostituirsi a Inghilterra, Francia e Svizzera nel rifornimento di prodotti manufatti, stimolando positivamente le industrie e il commercio del Lombardo-Veneto.

Gran parte delle esportazioni, circa due terzi del valore, in direzione di Modena e Parma erano di origine lombardo-veneta e consistevano principalmente in tessuti di lana, cotone e seta, zucchero, carta, articoli di ferro, carrozze e libri da Milano. La restante parte era di origine austriaca e consisteva in soli due merci, tessuti di lana e ferro. Dall'altra parte, le merci importate da Modena e Parma erano grano, vino e bestiame¹¹⁴.

Lo scioglimento dell'unione doganale avvenne in seguito alle insistenze di Parma che, complici gli scarsi raccolti nel Lombardo-Veneto, gli eventi politici sfavorevoli, l'epidemia di colera e i conseguenti rialzi dei prezzi dei prodotti agricoli, si staccò dal trattato siglato in quanto le alte tariffe austriache ormai danneggiavano i commerci più di quanto riuscissero a proteggere l'economia interna. Crollata l'unione Vienna-Parma-Modena qualunque possibilità di creazione di un accordo tra Austria e stati italiani si fece sempre più inattuabile¹¹⁵.

¹¹³ Ibidem, pag. 39.

¹¹⁴ Cfr. O. Rombaldi, *La lega austro-estense parmigiana*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena 1963.

¹¹⁵ «La semi-lega doganale con Modena avrebbe dovuto servire come cerniera tra il nesso austro-germanico-italiano (comprendeva, infatti, il Lombardo-Veneto) e il nesso italiano, cioè la *Lega doganale dell'Italia media*, che avrebbe dovuto comprendere Modena, Parma, lo Stato pontificio, la Toscana e che, si sperava, a suo tempo avrebbe incluso anche il Re-

Durante la dominazione austriaca la struttura merceologica del commercio del Lombardo-Veneto non subì sostanziali mutamenti. La Lombardia esportava formaggio, grano, seta greggia e manufatti, lino, canapa, merci di lana, ferro battuto, prodotti metallici, opere a stampa, mentre importava prodotti coloniali, frutta secca, vino, olio di oliva, pesce, bestiame, e dagli anni '50 grazie all'unione doganale con Parma e Modena, merci di cotone, lana, seta e grano¹¹⁶.

Il Veneto esportava invece grano, riso, vino, carta, legno, merci di lana e lino, seta greggia e manufatti mentre importava merci coloniali, frutta secca, olio di oliva, pesce, bestiame, lana, canapa e seta. Negli anni '50, sia per i vantaggi derivanti dall'unione doganale che per una crisi produttiva generale, iniziò a importare tabacco, grano, vino e macchinari¹¹⁷.

A metà secolo il Lombardo-Veneto fu vittima di una depressione economica causata dalla congiuntura di varie calamità: nel biennio 1852-53 i raccolti agricoli furono scarsi, tra gli anni 1854 e 1862 l'epidemia di pebrina ridusse al minimo la produzione di bachi da seta e tra il 1854 e il 1859 la produzione del vino diminuì considerevolmente a causa delle epidemie di fillossera. I primi ad essere colpiti da queste gravi crisi furono i redditi contadini che non riuscirono più a sopportare le richieste dei prodotti delle industrie locali, trasferendo gli effetti della crisi anche al settore secondario.

L'esportazione della sola seta era in grado di coprire quasi esclusivamente il costo delle importazioni di derrate alimentari e manufatti. Oltre alla pebrina a costituire un enorme per la debole economia lombardo-veneta era il ricorso dei paesi industrializzati dell'Europa alle sempre maggiori quantità di seta provenienti dall'Oriente. India e Cina, vittime del colonialismo inglese, erano costrette a esportare a prezzi molto bassi la seta e moltissime altre tipologie di beni¹¹⁸. Ne derivò così per i fornitori italiani una diminuzione del loro reddito, minori risparmi e investimenti (sempre che quest'ultimi non fossero bloccati dalla politica austriaca).

Le gravi restrizioni imposte dall'Austria al commercio estero del Lombardo-Veneto, costrinse la regione a un forte sottosviluppo e all'incapacità di liberarsi dagli andamenti sfavorevoli del ciclo agrario soprattutto nell'ultimo decennio di dominazione. La povertà a cui erano destinati i contadini e l'impossibilità per gli industriali di promuovere uno sviluppo secondario di ampio respiro, li costrinse a mantenere un legame molto forte e ormai antiquato con la terra. Chi possedeva un piccolo fondo

gno delle Due Sicile»; U. Marcelli, *Un progetto di nesso economico italo-austro-germanico da Vienna fra il 1849-1859*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno 1857, pag. 450.

¹¹⁶ Cfr. I. A. Glazier (a cura di), *Il commercio estero*, cit.

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ Cfr. J. Chesneaux, M. Bastid-Bruguier, *Delle guerre dell'oppio al conflitto franco-cinese 1840*, Torino 1974.

era costretto a coltivarlo secondo i principi della coltura mista: produceva mais, frumento e vite per alimentare la propria famiglia e racimolare del denaro. Il tutto in un regime di austerità e sussistenza. Chi invece possedeva capitali preferiva investirli in grandi lotti di terre e affittarle anziché lanciarsi in pericolose iniziative imprenditoriali fortemente contrastate dall'Austria.

2.2) *La politica fiscale nel Lombardo-Veneto e il malcontento*

Analizzando le condizioni economiche del regno Lombardo-Veneto durante la dominazione austriaca, ma anche nei periodi precedenti, emerge una sensibile differenza tra la mole di studi da una regione all'altra. A predominare, e non di poco, è la Lombardia¹¹⁹.

La motivazione è abbastanza semplice da intuire: quest'ultima rispetto al Veneto già da prima dell'arrivo degli austriaci ha goduto di un'economia più florida. La differenza sostanziale risiedeva nella differente struttura della aziende agrarie. Le aziende lombarde avevano dimensioni estese sotto la gestione di un ceto di affittuari con contratti d'affitto di 9-13 anni. Tali durate permettevano loro di investire ogni anno ingenti capitali e creando un'industria di stampo «schiettamente capitalistico»¹²⁰. Addirittura sotto il dominio della Serenissima, gli agronomi lombardi erano i più richiesti in Terraferma¹²¹.

Molti studiosi sono stati così attirati dalla più felice condizione lombarda e hanno trovato un facile collegamento tra il periodo di dominazione asburgica e lo sviluppo successivo che l'ha portata ad essere una regione industriale di spicco in Europa¹²². Rubert Pichler, che può considerarsi come l'esponente più autorevole di questa corrente di pensiero, afferma che la «Lombardia [...] costituiva il centro economico dei possedimenti italiani

¹¹⁹ Non affermo di certo che per il Veneto manchino studi importanti, ma sostengo invece che la Lombardia, sia per le condizioni nettamente migliori rispetto al Veneto austriaco (dall'agricoltura all'industria) che per lo sviluppo economico successivo, ha attirato l'attenzione di numerosi studiosi. In particolare ad aver promosso questa particolare attenzione alla Lombardia è la presenza di industrie e manifatture che invece nel vicino Veneto mancavano quasi completamente, come tra breve dimostrerò.

¹²⁰ Cfr. M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987, pag. 216.

¹²¹ Cfr. S. Ciriaco, *Acque e agricoltura: Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano 1994; Ciriaco presenta alcuni di questi nomi: Ravello da Brescia, affiancato da Michele da Caravaggio per i lavori per la conduzione della Brentella di Treviso; Alessio di Aleardi, per la diversione del Brenta nel XVI secolo; Antonio da Piacenza; Alvise de Marchi; Pinzino da Adriano; Gabriele da Crema.

¹²² Cfr. R. Pichler, *L'Economia Lombarda*, cit.

di casa d’Austria a differenza del Veneto che denota inoltre uno sviluppo, se non completamente diverso, almeno separato»¹²³.

Da questo primo punto partirò per l’analisi della fiscalità austriaca che, senza tener conto delle consistenti differenze strutturali tra le due regioni, ha accorpato Lombardia e Veneto sotto un’unica politica. Già dall’inizio gli Asburgo non dimostrarono quelle qualità di sovrani illuminati che avrebbero permesso un quantomeno equo sviluppo in tutto il Regno Lombardo-Veneto.

La prima operazione politica in questa direzione fu la formazione di un nuovo catasto unificato per tutte le provincie tedesche e italiane¹²⁴. Il catasto austriaco per ogni comune lombardo-veneto raccolse per ognuna sua particella in cui era diviso il numero di mappa, il nome del possessore, le colture praticate l’estensione e la rendita espressa in lire austriache¹²⁵. Era uno strumento di inestimabile valore

volto a ripartire su tutti i terreni la imposta già esistente. Dalla nebbia degli estimi basati su deduzioni approssimative, su pesi e misure locali, su fallaci computi delle superfici censibili, e diversi l’uno dall’altro, ancora a quote d’imposta fisse e confortate soltanto dalla consuetudine, era uscito ora per la prima volta un accertamento moderno¹²⁶.

Già dall’anno 1806 l’imperatore aveva sentito la necessità di provvedere a questo stato di cose e dal 1810 nominò una commissione per le prime consultazioni e gli studi preparatori¹²⁷. Fino al 1814 a controllare gli atti e le procedure per l’imposizione prediale era la Direzione generale del censo. Con decreto 27 luglio 1814 veniva soppresso:

¹²³ Ibidem, pag. 16.

¹²⁴ Sebbene in molti studi l’analisi catastale rientra nel settore primario, credo sia importante inserirlo in questo contesto perché dà un’idea precisa di tutta la politica economica degli Asburgo.

¹²⁵ Cfr. M. L. Ferrari, «*Quies Inquieta*», cit. pag. 255-268.

¹²⁶ M. Berengo, *L’agricoltura veneta*, cit. pag. 63.

¹²⁷ Cfr. V. Pasini, *Sulla necessità razionale e legislativa di accordare al Regno Lombardo-Veneto la perequazione della sua imposta prediale con quella delle provincie tedesche dell’impero, ragguagliandola in quello ed in queste alla stessa quota parte della rendita censuaria, e dato l’attuale carico delle provincie tedesche, riducendo la imposta ordinaria del Regno al sedici per cento e la straordinaria al cinque e un terzo per cento della rendita suddetta*, Venezia 1858. Un altro autore che ha caro questo tema è l’ingegnere Valentini, cfr. A. Valentini, *La perequazione delle imposte prediali fra tutti i domini dell’Impero austriaco dimostrata ed estesa alle provincie di Lombardia aventi tuttora il vecchio censo milanese, coll’esame analitico della memoria del sig. dott. V. Pasini e colla confutazione delle insussistenti asserzioni di coloro che contestano la necessità e giustizia di questa perequazione, il tutto appoggiato dei fatti, degli atti ufficiali e delle matematiche calcolazioni*, Milano 1858.

il ministero delle Finanze congiuntamente all'Amministrazione del censo e delle imposizioni dirette, era passato alle dipendenze dirette della Reggenza. [...] La Direzione generale del censo con sede a Milano continuò formalmente a occuparsi del catasto di tutto il Lombardo-Veneto fino al 1817, quando venne pubblicata la sovrana patente in materia di tassazione «sulle terre e sui fabbricati», e di fatto fino al giugno 1819 quando gli organi della Giunta acquisirono tutti gli incartamenti e soprattutto le funzioni in materia di progettazione dell'estimo¹²⁸.

Nel concreto questa nuova magistratura non fu in grado di operare in quanto i cinque consiglieri, uno dei quali era il Mengotti, cercando di tutelare la propria autonomia dagli attacchi della commissione regolatrice del censo, non fecero altro che rallentare le operazioni vere e proprie di catasto. Da Vienna inoltre non giungevano ancora le nomine per completare il collegio direttivo e l'ufficio dei periti. Anche la questione del reperimento delle risorse finanziarie e della definitiva strutturazione organizzativa ridussero l'operabilità della giunta¹²⁹.

La realizzazione del catasto nel regno avvenne tra il 1821 e il 1827, escludendo un periodo di stasi «dalla tarda primavera del 1823 fino agli inizi del '25 ogni decisione per il 'nuovo censo' fu di fatto sospesa»¹³⁰.

Accanto al nuovo catasto lombardo-veneto si avviò tra ottobre e novembre 1817 la definizione del progetto e la riforma dell'imposta sovrana, legittimata dalla sovrana patente del 23 dicembre del medesimo anno. Con l'intento di ripartire equamente tra tutte le province dell'impero il ca-

¹²⁸ A. Locatelli, *L'istituzione della Giunta per il 'nuovo censo' nel Regno Lombardo-Veneto (1814-1818)*, in A. Carera, M. Taccolini, R. Canetta (a cura di), *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea*, Milano 1999, pag. 236.

¹²⁹ A. Locatelli, *Riforma fiscale e identità regionale. Il Catasto per il Lombardo-Veneto (1815-1853)*, Milano 2003, pag. 74-75.

¹³⁰ *Ibidem*, pag. 122.

rico tributario sul possesso della terra¹³¹, ne seguì invece un aumento molto più pesante per le sole province italiane¹³².

La perequazione delle imposte fondiarie era, secondo le parole del Pasini, «urgente necessità» nei riguardi dei territori veneti. Con la legge del 24 gennaio 1807 venne fissata l'imposta fondiaria in lire italiane 13.800.000. La Sovrana Risoluzione 20 settembre 1815 stabilì che l'imposta fondiaria che le province venete erano tenute a pagare non dovesse superare i dodici milioni di lire italiane «delle quali L. 10,440,000 *pel Regio Tesoro* e il rimanente (cioè L. 1,560,000) *pel pagamento dei ricettori e delle spese comunali*». Due anni più tardi l'imposta venne aumentata di lire italiane 2.500.000 «*per le spese che sono o in tutto o in parte di appartenenza particolare delle provincie venete*». Nel 1822 da quest'ultima cifra vennero eliminate lire 600.000. In totale dal 1822 al 1849 l'imposta fondiaria a carico del Veneto era in totale di lire italiane 13.900.000¹³³.

¹³¹ Riporto qui la parte iniziale della patente che servirà da confronto con quanto venne detto in quella sede e cosa invece accadde successivamente: «In vista della sproporzione invalsa a danno d'interesse provincie, distretti e comuni, nonché dei singoli contribuenti, nel ripartimento dell'imposta fondiaria secondo le norme attualmente vigenti, dopo avere maturamente preso in esame questo inconveniente ed i mezzi più efficaci per porvi rimedio, abbiamo determinato di introdurre in tutte le nostre provincie tedesche ed italiane un sistema di contribuzione fondiaria, equo nei suoi principi, e stabile nella sua applicazione. Le nostre mire in questa impresa generalmente vantaggiosa furono dirette all'applicazione della massima di giustizia la più rigorosa, all'incoraggiamento dell'agricoltura che riposa sopra un'equa ripartizione delle imposte fondiarie, ed al maggior possibile promovimento dei suoi salutari progressi».

¹³² Come riportato in M. L. Ferrari, «*Quies Inquieta*», cit. pag. 263, la camera di commercio di Verona nel rapporto del 1862 si lamenta con il ministero viennese che le province venete erano gravate del 28 ³/₄ % della rendita censuaria mentre quelle slave e tedesche del solo 16%.

¹³³ V. Pasini, *Sulla necessità razionale*, cit. pag. 18-21. Il Pasini propone uno schema riassuntivo che riporto fedelmente:

a) Tributo regio per le origini italiane	L. 10.440.000		
e per le aggiunte nel 1822	600.000		
		totale	11.040.000
b) fondo per i compensi le originarie	L. 1.560.000		
che comprendevano anche le spese comunali, meno le attribuite a queste	600.000		
		totale	960.000
c) fondo per le spese particolari delle provincie (odierno fondo territoriale) le originarie	L. 2.500.000		
meno le detratte nel 1822	600.000		
		totale	1.900.000
		totale	13.900.000

Nel 1854 venne attivato il censo stabile, secondo il Pasini, fatti due gravi errori. Il primo che non venne effettuata la perequazione dell'imposta ordinaria per le province venete perciò se si fosse abbassata al 16% della rendita censuaria, come nel resto dei territori tedeschi, l'imposta sarebbe stata circa di lire italiane 9.608.000. Il secondo errore consistette nell' «assumere siccome tributo regio ordinario preesistente, invece delle sole italiane L. 11,040,000 pari ad Aust. L. 12,689,000 tutte le dette Lire 13,900,000 italiane, ossia A. L. 15,986,668»¹³⁴.

Nel 1856 avvenne l'unica e sola perequazione ma essa non fu che «un atto di giustizia relativa» in quanto le province venete vennero alleggerite di lire italiane 1.281.374. Il carico tuttavia non fu diviso equamente in tutto l'impero tedesco ma fu spostato interamente alle sole province lombarde.

L'ordinanza imperiale del 13 maggio 1859 a causa della guerra prescriveva un'addizionale straordinaria a tutte le imposte dirette e che in particolare per quella fondiaria l'aumento era calcolato di un sesto.

Questo sesto aggiunto al 33 $\frac{1}{3}$ p. % porta al 50 p. % l'aumento all'imposta primitiva che si pagava fino al 1848, e così nel 1860 la prediale coll'aggiunta delle menovate addizionali importò la vistosa somma di 7,928,512 fior. v. a. che corrispondono a 22,643,200 lire austriache [circa lire italiane 19.622.597]¹³⁵.

Un'altra scomoda tassa diretta era il contributo delle arti e commercio. Imposto con decreto italoico 13 giugno 1811, era accompagnato anche dal contributo delle professioni liberali e dalla tassa personale. Con il 1848 i governi provvisori abolirono la tassa personale ma non il contributo delle arti e commercio che con il terzo arrivo degli austriaci continuò a pesare sul Lombardo-Veneto¹³⁶.

Con la sovrana ordinanza 13 maggio 1859 il contributo fu aumentato del 20% con un'addizionale che tre anni più tardi. Il Meneghini ci mostra l'aumento nei vari anni per il solo Veneto: nel 1852 il prodotto dell'imposta era di lire italiane 424.507,20, nel 1857 di 458.395,60 e nel 1863 di 673.270¹³⁷.

¹³⁴ Ibidem, pag. 21.

¹³⁵ A. Meneghini, *Sulla condizione finanziaria delle provincie italiane tuttora soggette all'Austria. Premesso un saggio sul sistema finanziario austriaco*, Torino 1865, pag. 163; il rapporto tra lire austriache e lire italiane è di circa 1 : 0,8666.

¹³⁶ A. Meneghini, *Sulla condizione finanziaria*, cit. pag. 180; per un'ulteriore analisi del contributo cfr. A. Lorenzoni, *Istituzioni del diritto pubblico interno pel Regno Lombardo-Veneto. Vol. III*, Padova 1836, pag. 148-155.

¹³⁷ A. Meneghini, *Sulla condizione finanziaria*, cit. pag. 181.

Il sistema fiscale anteriore al 1848 e quello posteriore hanno influito negativamente sulle attività industriali in tutti i territori italiani sotto l'Austria. Esso sebbene si basasse prevalentemente sulle imposte dirette, *in primis* quella fondiaria, a pesare su professioni, industrie e commerci erano quelle indirette come sul consumo, sui monopoli, pedaggi, ecc¹³⁸.

Le tasse indirette avevano diverso carico se venivano applicate in i *territori aperti*, cioè zone rurali e città minori, e *luoghi chiusi*, cioè le città capoluogo. Generalmente nei primi venivano assoggettate a dazio le carni da macello, gli alcolici (vino, birra e superalcolici), mentre nelle città, cosiddette *murate* oltre agli stessi articoli veniva colpito «il consumo di quasi tutti i commestibili, dei cereali, dei foraggi, dei materiali da fabbrica e di parecchi altri articoli. Dal 1835 la capitale dell'impero subì un ulteriore aumento dei dazi¹³⁹.

Con la patente 11 aprile 1851 in tutto l'impero austriaco si diffuse l'imposta sulla rendita che colpiva sia i centri urbani che quelli rurali. Le rendite colpite da questa tassa erano divise in tre classi a seconda della provenienza. Nella classe I si colpivano le rendite provenienti dal commercio, dall'industria, dall'esercizio delle miniere o fucine e dalle affittanze ed appalti. Nella classe II rientravano le rendite di lavoro non soggette al contributo industriale, gli introiti annuali fissi corrisposti da stabilimenti d'assicurazione o di mantenimento, gli impiegati pubblici, «società e privati cadono in questa classe, come pure le pensioni e assegni di sussidio di qualsiasi specie». La classe III colpiva gli interessi dei capitali dati a mutuo e le pensioni vitalizie, eccetto quelle comprese nella classe II, e gli interessi dei fondi pubblici e dei debiti provinciali e comunali¹⁴⁰.

A parte piccole esenzioni previste per ogni classe, la misura dell'imposta era fissata al 5% della rendita delle classe I e III, mentre per la classe II al 1% dell'importo da 600 a 1.000 fiorini, al 2% da 1.000 a 2.000, al 3% da 2.000 a 3.000 e così via, fino a un massimo del 10% per gli importi che superavano i 9.000 fiorini. Dall'anno 1858 al 1861, l'imposta sulla rendita sommata a quelle industriale e personale rappresentavano il 20% del totale delle imposte dirette di tutto l'impero¹⁴¹.

¹³⁸ R. Pichler, *L'Economia Lombarda*, cit. pag. 40-41.

¹³⁹ A. Meneghini, *Sulla condizione finanziaria*, cit. pag. 35.

¹⁴⁰ *Ibidem*, pag. 22.

¹⁴¹ E. Corbetta, *Dell'imposta sulla rendita mobiliare*, Milano 1868, pag. 302-303.

Reddito lordo delle imposte dirette in Lombardia					
Anni	Imposta fondiaria	Tassa arti e commercio	Tassa personale	Tassa sulle rendite	Totale
1838	19.128.964	567.312	1.860.063		21.556.340
1839	19.129.328	579.093	1.903.010		21.611.431
1840	19.130.579	573.469	1.927.453		21.631.501
1841	19.132.069	565.344	1.953.643		21.651.055
1842	19.130.212	557.952	1.966.071		21.654.235
1843	19.085.875	552.087	1.982.573		21.620.534
1844	19.098.004	551.907	1.991.109		21.641.019
1845	19.072.201	552.825	1.997.499		21.622.526
1846	19.110.164	558.506	2.013.716		21.682.385
1847	19.104.875	549.500	2.008.393		21.662.768
1848	19.108.593	512.707			19.621.300
1849	19.108.110	497.552			19.605.661
1850	28.575.602	506.813			29.082.414
1851	27.012.120	503.820		1.118.489	28.634.429
1852	25.415.689	492.071		1.399.411	27.307.171
1853	25.418.297	509.551		1.504.792	27.432.639
1854	25.425.223	500.687		1.533.420	27.459.331
1855	25.404.712	498.961		1.621.870	27.525.542
1856	26.369.296	506.087		1.677.853	28.553.236
1857	26.384.020	516.446		1.833.744	28.734.209

Reddito lordo delle imposte dirette in Veneto					
Anni	Imposta fondiaria	Tassa arti e commercio	Tassa personale	Tassa sulle rendite	Totale
1838	13.846.742	434.088	1.495.569		15.776.400
1839	13.846.742	437.068	1.523.140		15.806.950
1840	13.846.742	437.707	1.544.197		15.828.647
1841	13.846.742	434.489	1.545.089		15.826.320
1842	13.846.742	433.425	1.553.172		15.833.340
1843	13.846.742	427.385	1.578.819		15.852.946
1844	13.846.742	430.219	1.578.034		15.854.995
1845	13.846.742	436.639	1.596.595		15.879.976
1846	13.846.492	442.354	1.597.765		15.886.611
1847	13.846.448	443.529	1.583.249		15.873.226
1848	13.847.317	424.466			14.271.782
1849	13.837.416	411.094			14.248.510
1850	20.771.345	433.384			21.204.729
1851	19.616.930	432.375		263.013	20.312.318
1852	18.461.927	442.120		471.666	19.375.712
1853	18.461.929	433.412		718.247	19.613.589
1854	18.461.929	431.808		685.087	19.578.824
1855	18.461.768	414.482		716.921	19.593.171
1856	17.453.207	432.294		755.916	18.641.418
1857	17.459.395	461.378		868.481	18.789.254

Reddito lordo delle imposte indirette in Lombardia											
Anni	Imposta consumo	Dogane	Sale	Tabacco	Bollo	Tasse giudiziarie	Lotto	Posta	Diritti uniti	Totale	Totale delle imposte dirette e indirette
1838	6.924.733	10.553.236	8.364.494	4.980.004	1.397.687	1.077.955	4.954.048	1.694.293	1.094.002	41.039.931 *	62.596.271
1839	6.924.809	9.637.368	8.287.172	5.098.070	1.331.907	1.077.469	5.457.709	1.821.838	822.045	40.458.387	62.069.818
1840	7.145.060	10.501.618	8.594.217	5.493.948	1.620.713	1.113.265	5.632.416	1.979.713	893.136	42.974.087	64.605.588
1841	7.258.800	11.108.955	8.596.029	5.536.718	2.873.447	552.375	5.426.473	2.043.974	747.102	44.128.274 *	65.779.329
1842	7.033.120	9.659.265	8.808.894	5.501.387	2.762.053	442.439	2.457.476	2.060.599	941.403	39.666.635	61.320.870
1843	7.180.969	9.839.029	8.821.439	5.832.562	2.870.600	501.524	7.216.334	2.160.114	786.718	45.209.289	66.829.823
1844	7.572.913	10.023.733	8.757.182	8.814.967	2.834.751	414.773	6.920.261	2.165.231	747.102	45.650.914 *	67.291.934
1845	7.464.959	9.214.374	8.937.188	6.197.269	2.782.400	428.137	6.531.291	2.261.254	841.766	44.658.637	66.281.163
1846	7.379.856	9.942.980	9.026.709	6.530.404	2.848.531	436.712	6.012.105	2.095.145	805.415	45.077.856	66.760.242
1847	7.305.321	9.175.410	9.060.743	6.952.876	2.890.342	445.723	6.198.475	2.316.426	852.017	45.197.334	66.860.102
1848	1.926.584	2.251.701	2.492.555	1.773.296	758.937	63.950	1.470.760	591.976	179.187	11.508.999 *	31.130.299
1849	-	-	-	-	-	-	-	-	-		19.605.661
1850	7.075.315	8.992.971	6.207.620	8.401.461	2.553.247	900.437	1.410.378	1.868.909	559.757	14.563.882 *	66.948.508
1851	6.785.405	9.847.037	6.016.923	7.718.706	2.156.505	2.508.103	1.528.891	1.777.971	588.268	38.927.808	67.492.038
1852	6.800.825	10.337.579	6.715.977	8.551.488	1.945.172	4.085.367	1.764.558	1.773.678	490.006	42.464.651	69.774.422
1853	6.785.745	9.110.769	7.838.412	8.927.888	2.124.801	4.849.510	2.495.724	1.863.680	507.686	44.504.216	71.936.855
1854	6.461.328	8.791.172	7.873.741	9.489.251	2.149.841	5.753.602	3.313.934	1.895.140	517.782	46.245.792	73.705.122
1855	6.864.798	8.424.949	7.826.653	9.649.591	2.093.140	6.303.820	2.957.646	1.882.400	496.306	46.499.302	74.024.844
1856	7.922.153	8.774.095	8.144.183	10.047.775	2.190.149	6.619.210	3.272.519	2.084.940	426.499	49.481.523	78.034.759
1857	8.009.560	8.551.647	7.802.122	10.595.549	2.367.092	6.784.755	3.404.068	2.126.020	430.531	50.071.343	78.805.553

Reddito lordo delle imposte indirette in Veneto											
Anni	Imposta consumo	Dogane	Sale	Tabacco	Bollo	Tasse giudiziarie	Lotto	Posta	Diritti uniti	Totale	Totale delle imposte dirette e indirette
1838	6.646.227	4.799.712	5.540.795	3.812.944	1.236.336	1.557.088	4.456.878	1.347.492	447.832	30.105.408 *	45.881.807
1839	6.925.006	4.674.660	5.533.653	3.942.492	1.154.226	1.536.005	4.253.894	1.395.347	757.715	30.172.997	45.979.947
1840	6.953.957	5.617.560	5.566.579	4.099.750	1.163.539	1.497.777	4.668.648	1.557.028	782.270	31.907.109	47.735.756
1841	6.872.273	4.662.102	5.528.081	3.958.414	2.197.564	569.730	4.368.577	1.436.734	629.286	30.222.761	46.049.081
1842	6.876.290	5.133.305	5.579.054	4.089.309	2.045.722	381.059	4.106.648	1.509.927	643.367	30.364.680	46.198.019
1843	6.939.600	5.841.859	5.567.169	4.211.873	2.126.402	321.030	4.150.445	1.453.967	598.621	31.210.967	47.063.913
1844	6.747.663	5.645.403	5.625.979	4.345.528	2.176.060	239.936	4.327.144	1.423.185	553.348	31.084.245	46.939.240
1845	6.856.941	5.665.616	5.785.299	4.547.020	2.122.078	216.026	4.765.129	1.478.781	606.336	32.043.227	47.923.203
1846	6.907.360	5.977.949	5.795.975	4.674.345	2.236.757	238.748	4.857.999	1.541.480	633.337	32.864.138 *	48.750.749
1847	7.016.199	6.255.683	5.850.876	4.990.222	2.288.835	219.666	4.065.209	1.637.212	724.183	33.048.083 *	48.921.309
1848	1.777.838	1.763.611	1.626.609	1.240.728	567.200	47.434	972.631	458.455	162.687	8.617.196	22.888.715
1849											14.248.510
1850	6.513.512	7.013.820	4.395.035	10.139.974	2.055.615	443.781	987.347	1.473.090	418.384	33.440.558	54.645.287
1851	6.578.008	6.929.736	4.151.326	5.171.176	2.085.117	1.687.917	1.988.802	1.385.137	450.330	30.401.550 *	50.713.868
1852	6.585.506	6.919.390	5.189.228	6.584.729	1.848.980	1.878.534	3.993.252	1.405.235	353.948	34.914.755 *	54.290.467
1853	6.618.373	6.546.017	5.277.464	6.457.851	2.031.263	3.582.891	4.612.442	1.440.920	416.250	36.983.471	56.597.060
1854	6.243.520	6.780.493	5.113.407	6.900.127	2.044.128	3.925.285	5.204.794	1.578.200	402.288	38.192.242	57.771.067
1855	5.982.902	7.228.881	4.951.076	6.968.078	2.030.015	3.443.339	4.127.230	1.527.760	352.240	36.611.474 *	56.204.645
1856	5.659.568	7.343.001	5.193.456	9.940.819	2.086.950	4.428.572	4.626.747	1.668.420	305.482	41.253.014	57.294.432
1857	5.717.512	6.231.085	5.302.367	8.287.300	2.037.027	4.660.947	4.179.612	1.838.460	321.480	38.575.789	57.365.043

Tabella I. A. D'Allevi, *Amministrazione finanziaria del Lombardo-Veneto dal 1848 al 1858*, in *Rivista contemporanea*. Vol. XVII, Torino 1859, pag. 34-37¹⁴².

¹⁴² I totali sono espressi in lire italiane mentre nella fonte erano in fiorini di convenzione. Quelli segnalati non corrispondono alla somma corretta dei dati in tabella. Non c'è possibilità di scoprire se l'errore è di calcolo, di scrittura o altro. Riporto qui le somme corrette.

Le conseguenze di questo tipo di politica economica in Lombardia e Veneto sono un tema vivacemente dibattuto dalla storiografia risorgimentale.

Occorre sottolineare la distanza che intercorreva tra Lombardia e Veneto. Sebbene fossero due regioni vicine, addirittura unite sotto l'unico appellativo di regno Lombardo-Veneto, la distanza economica e non solo era abissale¹⁴³. Nemmeno quando fu smantellata la linea doganale del Mincio – parzialmente nel 1816 e totalmente nel 1822 –, con la quale era proibito lo scambio di merci tra le due regioni, ci fu un reale avvicinamento. Le ragioni vanno ricercate certamente nelle disagiate comunicazioni terrestri e nelle pesantemente daziate vie navigabili che le collegavano. La società veneta, ripetendo «in tono minore, pregi e difetti di quella lombarda» non rappresentava un mercato di sbocco per i prodotti lombardi a causa della sua natura estremamente povera¹⁴⁴. Si avevano così nette differenze per quanto riguardava le conseguenze delle politiche austriache in particolare sull'industria, presente in Lombardia e, di una certa importanza, nel solo vicentino.

Già prima dell'arrivo degli austriaci la situazione industriale veneta era infelice, mancavano completamente i capitali e un'agricoltura in grado di produrre ricchezza da investire successivamente nel settore secondario. La Lombardia d'altro canto aveva alle spalle una situazione più rosea e la stabilità della sua struttura economica le permise di reggere senza troppi sconvolgimenti il trapasso di regime. Cosa che invece il Veneto non ebbe la forza di fare, «infatti l'esistenza delle *fabbriche* enumerate era ben sovente una realtà spettrale, riducendosi alla breve attività di qualche mese, o ad una condizione cronica di parziale paralisi. [...] Così le fonti ufficiali come le private senz'eccezione concordano nel riconoscere gli estremi tristissimi, lo stato di desolazione, in cui le provincie venete furon ridotte in questi anni di sventura»¹⁴⁵.

Il sistema proibizionistico introdotto con la seconda dominazione austriaca non avrebbe secondo alcuni prodotto solo effetti negativi

Per parte lombarda: lire it. 41.040.451; 44.143.874; 48.250.914 (forse l'errore di quest'ultimo è da imputare al troppo alto reddito ricavato dalla tassa sul tabacco che in quell'anno era troppo alto rispetto ai precedenti e ai successivi); 11.508.947; 37.969.147. Per parte veneta: lire it. 29.845.304; 32.863.948; 33.048.085; 30.427.550; 34.758.802; 36.611.520.

¹⁴³ Appena preso possesso delle due regioni, con la patente 7 aprile 1815 l'Austria, «per conoscere nelle vie regolari con esattezza i desideri e i bisogni degli abitanti», eresse due congregazioni ufficiali, una a Milano e l'altra a Venezia. Cfr. anche le differenze tra i valori nella tabella sul reddito lordo delle imposte nelle due regioni.

¹⁴⁴ B. Caizzi, *L'economia lombarda durante la Restaurazione (1814-1859)*, Milano 1972, pag. 5; Cfr. anche R. Pichler, *L'Economia Lombarda*, cit.

¹⁴⁵ R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Torino 1966, pag. 52-55.

sull'economia lombardo-veneta. Nonostante si prevedesse una forte diminuzione di gettiti doganali, il sacrificio era inteso ad assicurare all'industria nazionale una evoluzione: «favorire il processo di specializzazione economica delle vaste province dell'Impero; [...] nella strategia delle produzioni e degli scambi riservava alla Lombardia un posto particolare, forse meno subordinato e dimesso di quanto i patrioti lombardi vollero poi riconoscere»¹⁴⁶.

Secondo il Romano «la politica doganale austriaca [...] finì dunque col favorire quella che può essere definita l'autentica e cruciale novità dell'economia della Restaurazione, cioè il sorgere della filatura meccanica. La riduzione dell'afflusso estero di filati bassi (accoppiata all'inelasticità della produzione manuale casalinga) spinse probabilmente i tessitori locali ad affrontare il rischio della fabbricazione a macchina dei filati»¹⁴⁷.

Anche il Caizzi si avvicina alle posizioni del Romano. Afferma che il protezionismo avrebbe agito sulle iniziative estere di conquista del mercato lombardo. In particolare gli imprenditori tedeschi e svizzeri, non potendo esportare nel Lombardo-Veneto, «messi di fronte all'alternativa di perdere il mercato [...] decidevano di conquistarlo dall'interno»¹⁴⁸ rammodernando e rinnovando l'apparato industriale lombardo.

Di posizione completamente opposta appare il Villari che scorge nel corso della dominazione d'oltralpe un deliberato atto di contenimento delle forze economiche regionali. A spingere l'Austria «a considerare il Lombardo Veneto come un mercato su cui riversare prodotti industriali e da cui importare materie prime e prodotti agricoli»¹⁴⁹, erano i processi esterni all'impero, in particolare lo Zollverein¹⁵⁰.

¹⁴⁶ B. Caizzi, *L'economia lombarda*, cit. pag. 7-8.

¹⁴⁷ R. Romano, *La modernizzazione periferica. L'alto milanese e la formazione di una società industriale 1750-1914*, Milano 1990, pag. 58.

¹⁴⁸ B. Caizzi, *L'economia lombarda*, cit. pag. 116.

¹⁴⁹ R. Villari, *L'economia degli Stati italiani dal 1815 al 1848*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia. Vol. I*, Milano 1969, pag. 612.

¹⁵⁰ L'unione doganale guidata dalla Prussia chiudevà all'Austria i mercati tedeschi. Inoltre appariva impossibile nei primi anni un'unione doganale tra Austria e stati tedeschi; cfr. A. H. Price, *The evolution of the Zollverein. A study of the Ideas and Institutions Leading to German Economic Unification between 1815 and 1833*, New York 1973, pag. 249-251. «The problem of a customs union with Austria was not at all acute, since, before any such agreement could have been negotiated, the Austrian customs system have been thoroughly overhauled. It is quite possible that old anti-Austrian feelings influenced South German statesmen in their Zollverein policy, but one cannot discern a direct relationship between the two. [...] Nobody in Prussia wanted to sacrifice essential interests to Austria or to decline German economic leadership, which seemed to be the price Austria was obliged to pay for her entente with Prussia».

Le misure introdotte nel Lombardo-Veneto crearono una serie di misure depressive e vessatorie che andarono a favorire l'industria d'oltralpe senza curarsi di danneggiare quella italiana¹⁵¹. Nel caso dei manufatti di cotone la monarchia era disposta a concedere regimi più favorevoli per alcune regioni. Dall'Ungheria «le manifatture non miste di cotone» aveva la possibilità di esportare nelle altre province dell'impero «pagando un dazio dimezzato rispetto a quello fissato nella tariffa del 1817 (lire 2,79 contro 5,57)»¹⁵². Anche nel Veneto l'Austria mantenne un politica doganale ma andò a colpire la rappresentanza controllo che non si fermò solo a quelle del governo riuscendo così a «neutralizzare e ad assopire per alcuni lustri» la parte attiva della borghesia¹⁵³.

Appare difficile individuare nella politica austriaca un deliberato progetto di neutralizzazione delle forze economiche italiane, d'altro canto i territori lombardo-veneti appartenevano comunque all'impero. A complicare l'analisi è la tendenza della Lombardia a produrre continui progressi industriali. In particolar modo nel ventennio tra il 1830 e il 1850 il totale della produzione manifatturiera del 1841 (lire austriache 369 milioni) si avvicinava a quella della Boemia (426 milioni), una delle più evolute regioni dell'impero. Anche il volume della produzione dei bozzoli rispetto al periodo di dominazione francese era aumentato, addirittura triplicato passando ai 7.500.000 kg di media all'anno contro i 20 milioni di kg dell'anno 1846¹⁵⁴.

I dati rilevati dal Glazier riguardo ai valori delle esportazioni e delle importazioni possono essere fuorvianti se non si tiene conto del peso del contrabbando¹⁵⁵ – che ovviamente nelle statistiche ufficiali non compare –. Circoscrivendo l'analisi alla sola Lombardia, Glazier rivela un importante surplus tra esportazioni e importazioni. Precisamente in valori annuali medi dal 1814 al 1820 il surplus è di circa 8 milioni di lire austriache, dal 1821 al 1830 di 23 milioni, dal 1840 al 1847 – escludendo il 1843, unico anno in cui le importazioni superano le esportazioni – di circa 28 milioni, e infine dal 1850 al 1858 di 86 milioni¹⁵⁶. Tali continue e consistenti eccedenze positive della bilancia tuttavia non producono quegli effetti che si è portati a pensa-

¹⁵¹ R. Morandi, *Storia della grande industria*, cit. pag. 62.

¹⁵² S. Zaninelli, *L'industria del cotone in Lombardia dalla fine del Settecento alla unificazione del paese*, Torino 1967, pag. 111-112.

¹⁵³ C. Rainone, *Pensiero e strutture socio-economiche europee e italiane nell'epoca risorgimentale 1748-1861*, Milano 1975, pag. 269-270.

¹⁵⁴ *Ibidem*, pag 338.

¹⁵⁵ Il contrabbando è stato un fenomeno diretto delle alte tasse doganali imposte sui confini del Lombardo-Veneto. Per quanto è stato combattuto in tutto il periodo austriaco ha inciso notevolmente sulla bilancia commerciale del regno. Tuttavia per il suo carattere il-legale è molto difficile risalire alla portata dei suoi traffici.

¹⁵⁶ Cfr. I. A. Glazier, *Il commercio estero*, cit.

re, quali inflazione e rialzo dei prezzi, tanto che non se ne ritrovano i dati¹⁵⁷.

Dal 1848 inizia per le province del Lombardo-Veneto un nuovo periodo di aumenti di tasse dirette e indirette. Si passa dalle entrate per il fisco, detratte le spese di riscossione, del 1847 di lire austriache 96.285.793 a quelle del 1860 stimante in 137.600.000¹⁵⁸. Non solo la pesante mano del fisco depauperava il Lombardo-Veneto, ma a imbrigliare ancor di più la vitalità industriale era l'imperversare della reazione poliziesca¹⁵⁹. L'ultimo periodo di dominazione austriaca nella Lombardia fu estremamente duro e a complicare le cose furono, come vedremo a breve, il manifestarsi a metà decennio dell'atrofia dei bozzoli e della fillossera della vite.

L'esagerata protezione doganale oltre quindi a impedire una evoluzione delle industrie lombarde e magari una nascita di quelle venete, ha invece causato una arretratezza qualitativa e quantitativa delle prime; «non si nutrivano dubbi che [l'industria lombarda] non potesse reggere alla concorrenza non solo europea, ma anche di altre province dell'impero e quindi entro lo stesso ambito protetto»¹⁶⁰.

Anche conclusasi la dominazione austriaca i suoi effetti perdureranno nei primi anni del regno d'Italia che probabilmente non è stato attento alle diverse condizioni di partenza delle nuove regioni acquisite e unificando la politica commerciale sull'orma del più fervente protezionismo ha causato traumi di non piccola entità alla regione lombarda¹⁶¹.

Non deve sorprendere ma le critiche nei confronti di una politica asburgica così scadente furono pubblicate anche in quegli anni da importanti esponenti lombardi e veneti. Un chiaro esempio degli esponenti del tempo è offerto da Bianchini-Giovini il quale si impegna nel dimostrare quanto fosse pesante lo stato delle finanze lombardo-venete e in che modi fossero tassate le province italiane.

Il governo austriaco ovunque fu possibile, si adoperò con tutti i mezzi per sacrificare l'industria lombardo-veneta al monopolio manifatturiero di Vienna e della Boemia. Tutti i favori, pei Viennesi e pei Boemi; e pei Lombardo-Veneti tutte le stitichezze o le vessazioni. [...] A dimostrare quanto l'Austria poco si curasse di ani-

¹⁵⁷ B. Caizzi, *L'economia lombarda*, cit. pag. 220-221.

¹⁵⁸ Cfr. D. Demarco, *L'economia e la finanza degli stati italiani dal 1848 al 1860*, in *Nuove questioni di storia*, cit. pag. 784-785.

¹⁵⁹ R. Morandi, *Storia della grande industria*, cit. pag. 95.

¹⁶⁰ S. Zaninelli, *L'industria del cotone*, cit. pag. 135.

¹⁶¹ Cfr. R. Romano, *La modernizzazione periferica*, cit. pag. 112 che ci informa che a soffrire di più fu il settore del cotonificio, non solo per la cessazione della protezione doganale, ma anche dalla guerra civile americana che «provocò infatti l'arresto dell'importazione di cotone greggio dalla Confederazione sudista e un elevato incremento dei prezzi della materia prima».

mare l'industria lombarda, giovi avvertire, che qualunque fornimento ad uso di truppa, vestimenta, camicie, scarpe, armi, buffetterie, persino li oggetti più piccioli e più insignificanti, si facevano venire dall'interno della monarchia; e tranne il pane, il vino, la carne, il combustibile, la paglia, il fieno, la biada che troppo incomodo sarebbe stato il volerli tirare d'oltre alpe, di tutto il rimanente nessun lavoro, nissun appalto si dava in Italia¹⁶².

L'autore mise per iscritto esempi di fabbriche colpite dalla politica austriaca. Affermò che per mancanza di incoraggiamenti andarono in crisi due «superbe manifatture» milanesi di bronzi dorati; scomparve una manifattura antichissima di «pannilani» in Como; furono chiuse le armerie del bresciano e l'arsenale di Pavia a causa della proibizione di esportare armi e l'assenza di commissioni governative; alla fucina di Dongo fu negata una sovvenzione per ripristinare a pieno regime l'attività; le filature di cotone introdotte nel milanese già dall'anno 1847 iniziarono a ridurre il loro numero¹⁶³.

Il Bianchini-Giovini mostrò una situazione insostenibile. Fece apparire il governo austriaco come un mostro essenzialmente voltato a depauperare le risorse delle province italiane sotto il suo controllo. Non si può far altro che staccarsi da una posizione così estremista. Sicuramente il governo asburgico aveva un occhio di riguardo per i territori d'oltralpe, quelli di più antica dominazione, ma a considerare il Lombardo-Veneto solo mera colonia da sfruttare per le materie prime e come mercato di sbocco per i propri manufatti è esagerata.

Entrando ancor più nel dettaglio è molto utile scindere le due parti dei territori italiani sotto l'Austria e analizzare le diverse strutture economiche e quindi le diverse esigenze che dalla Lombardia e dal Veneto nascevano.

Il ducato di Milano, dopo una decadente dominazione spagnola di quasi due secoli, passò sotto il controllo degli Asburgo nel 1706. Gli Asburgo ne avrebbero mantenuto il controllo fino al 1796, anno della conquista da parte di Bonaparte. Tutto il secolo XVIII è contraddistinto da una politica illuminista in cui si succedono importanti riforme economiche e sociali.

La riforma più importante è sicuramente il catasto teresiano avviato nelle campagne lombarde tra il 1718 e il 1760. Esso aveva il merito di garantire «che ogni eventuale aumento dell'imposizione complessiva richiesta dallo stato si sarebbe ripartito su tutte le terre in misura assolutamente

¹⁶² A. Bianchini-Giovini, *L'Austria in Italia e le sue confische. Il conte di Ficquelmont e le sue confessioni*, Torino 1853, pag. 106-108.

¹⁶³ Ibidem.

proporzionale al valore accertato»¹⁶⁴. Anche la redenzione delle regalie alienate, cioè di imposte indirette appaltate a privati ed enti laici e religiosi, venne attuata secondo i principi illuministi dell'epoca teresiana.

Personaggio di spicco del ceto politico lombardo dedito al miglioramento della situazione economica della regione è Stefano Jacini¹⁶⁵, presidente della commissione per l'importante inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura in Italia. Egli nel 1856 scrisse:

il nostro paese da parecchi anni si trova immerso in una crisi, che già a quest'ora sarebbe riuscita micidiale all'agricoltura, se i valori delle sue sete vendute all'estero non fossero, per infinite vie dirette ed indirette, affluiti in soccorso dei produttori agricoli, a cui né la parsimonia forzata, né l'amore della patria terra, né la perseveranza nell'avversità, avrebbero potuto impedire che le gravissime imposte, sottraessero i mezzi per far fruttare la terra, cioè i capitali circolanti necessari dovunque per creare, conservare ed utilizzare i capitali stabili¹⁶⁶.

Quest'opera lo portò alla fama e gli consentì la nomina a membro effettivo dell'Istituto lombardo di scienze e lettere. In conclusione egli proponeva come mezzi efficaci a promuovere gli interessi fondiari e delle popolazioni agricole oltre che a una diminuzione delle imposte, una maggiore libertà commerciale affiancata da un miglioramento ferroviario, una legislazione rurale più vicina ai contadini che potrebbero usufruire di un credito fondiario simile a quello tedesco.

2.2.1) *Le camere di commercio venete*

Istituzioni pubbliche che criticarono l'operato dell'impero austriaco erano le camere di commercio. Dietro l'imposizione del governo per una raccolta sistematica sullo stato dell'economia generale, le camere di commercio di ogni provincia si adoperarono per stilare un rapporto triennale per gli anni 1854, 1855 e 1856. Questi rapporti rivelano molto utili per conoscere la situazione reale e le proposte che venivano inviate a Vienna.

Furono anni molto difficili per il regno Lombardo-Veneto in quanto il prodotto della seta e del vino, i due prodotti più importanti dietro ai cereali, subirono consistenti perdite a causa dell'atrofia dei bachi e della filos-

¹⁶⁴ F. Saba, *Sviluppo economico e riforme in Lombardia*, in G. Cherubini, F. Della Peruta, E. Lepore, ecc. (diretto da), *Il secolo dei lumi e delle riforme. Vol. XII, parte IV*, Milano 1989, pag. 69

¹⁶⁵ Vedi la voce "Jacini, Stefano" nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

¹⁶⁶ S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano-Verona 1857, pag. 17-18.

sera della vite. La raccolta dei bachi da seta, attraverso la coltivazione del gelso, sebbene coinvolse tutto il Lombardo-Veneto, risultò più marcata nella Lombardia grazie alla presenza di manifatture in loco¹⁶⁷. Il vino invece sebbene prodotto in tutta la regione trovava la maggior parte della produzione in Veneto¹⁶⁸.

La camera di commercio di Bergamo denunciò il progressivo calo del prezzo della materia prima nell'anno 1854. Il raccolto dei bozzoli «sebbene riuscisse alquanto inferiore nella qualità del genere, risultò tuttavia nel suo complesso soddisfacente»¹⁶⁹. A soffrire di questo calo furono principalmente il commercio e le manifatture, colpite indirettamente dalla guerra d'Oriente e dalle grosse importazioni di grano in tutta Europa.

Fu nell'anno 1855 che la malattia dei bachi apparve fatale e «per effetto della sentita scarsità del genere salivano anche i prezzi»¹⁷⁰. A colpire negativamente furono principalmente i filatoi che a causa «della cresciuta sproporzione fra il corso dei prezzi che furono sempre assai più sostenuti nelle sete gregge, che non nelle sete filatojate». Molti filatoi furono chiusi e gli operai persero il loro salario. A guadagnare di questo aumento dei prezzi furono invece il commercio e i filandieri.

L'anno seguente la malattia dei bachi colpì con la sua massima intensità e il prodotto raccolto fu valutato un terzo di quello ordinario portando il prezzo del prodotto ancora più in alto¹⁷¹. L'«industria filatojera» fu la più colpita e la maggior parte dei filatoi dovettero chiudere o limitare considerevolmente il loro lavoro causando una perdita di lavoro per gli operai stimata in un milione e mezzo di lire austriache¹⁷².

Anche la camera di commercio di Como non può fare a meno di descrivere la situazione seguita al manifestarsi dell'atrofia dei bachi. Per il 1856 la camera stimò una perdita di tutta la provincia calcolata in 6.210.000 lire austriache. L'analisi della produzione e della lavorazione del-

¹⁶⁷ Cfr. il capitolo successivo sull'agricoltura veneta che non mancherà di fare dei richiami a quella lombarda.

¹⁶⁸ Cfr. sempre il capitolo successivo. Le due malattie colpirono entrambe le regioni ma fecero sentire i loro effetti negativi in maniera diversa.

¹⁶⁹ *Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della provincia di Bergamo all'Eccelso I. R. Ministero del Commercio, dell'Industria e delle Pubbliche Costruzioni sullo Stato dell'Industria e del Commercio della propria provincia negli anni 1854-1855-1856*, Bergamo 1857, pag. 11 e ssg.

¹⁷⁰ Nell'anno 1854 il prezzo per peso bergamasco (pari a 8,12822 kg) era di lire austriache 37,03. Nell'anno seguente a causa della malattia dei bachi e la diminuita quantità di prodotto il prezzo salì a lire austriache 45,11.

¹⁷¹ Nel 1856 il prezzo dei bozzoli raggiunse le lire austriache 58,44 ma «non fu [tuttavia] sufficiente compenso alla scarsezza della produzione».

¹⁷² *Rapporto camera di Commercio e d'Industria della provincia di Bergamo*, cit. pag. 14.

la seta è molto più puntuale rispetto a quella di Bergamo sintomo della maggiore importanza delle manifatture comasche¹⁷³.

La camera di commercio di Como con l'analisi partì dalle sementi e arrivò fino al piccolo commercio della seta. Per ogni sua fase furono presentate critiche e elargiti consigli per un considerevole miglioramento. Per quanto riguarda le sementi, l'opinione generale era «che molte malattie da cui viene colpito questo prezioso insetto derivi dalla semente, così sarebbe a desiderarsi che la sua produzione fosse sottoposta ad un pubblico sindacato» di modo che, anche se non si fosse riusciti a ovviare a tutti i danni derivanti dalle cattive sementi, almeno «andar contro alle frodi che bene spesso si verificano nel suo commercio»¹⁷⁴.

A testimoniare dell'avanguardia della manifattura serica comasca fu il desiderio espresso dalla camera, non solo di aumentare la quantità del prodotto ma «al perfezionamento della qualità» per far sì che il commercio potesse concorrere in tutta Europa. Lo stato avanzato dell'industria della provincia rispetto a quelle del resto della regione, e si può dire anche della maggior parte d'Italia, è l'adozione di impianti di filanda a vapore. Sebbene abbia costi maggiori «di quello di una filanda comune detta a fuoco» si tendeva a preferire quelle a vapore «perché ottengono seta di più bella qualità, [gli imprenditori] ne hanno maggior ricavo, necessita minor consumo di combustibile, e reca minor danno alla salute delle lavoranti»¹⁷⁵.

Anche la camera di commercio di Milano non mancò nel sottolineare l'importanza della seta che, grazie alla sua esportazione, permise di «sostenere la spesa di tanti generi e materie che devono importare da stranieri paesi»¹⁷⁶. L'analisi dalla produzione al commercio non può dirsi puntuale come quella della camera di commercio di Como ma anche qui l'analisi scinde i vari protagonisti: il semplice «filandiere», il quale acquistava la materia greggia per venderla all'interno o all'esterno del paese; il «filandiere filatojere, che [...] mediante gli stabilimenti detti *Filatoj*» poteva venderla

¹⁷³ Mentre la gestione delle filande rurali «erano contraddistinte da una marcata arcaicità imprenditoriale [...] e dalla mediocre qualità del prodotto», la provincia di Como era invece «stimolata a dotarsi di una migliore attrezzatura tecnica dalla povertà di fondo della sua agricoltura, e [era] contrassegnata dalla presenza di filandieri specializzati distinti dai produttori». Cfr. M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, cit. pag. 219.

¹⁷⁴ *Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della provincia di Como all'Eccelso Regio Ministero del Commercio, dell'Industria e delle Pubbliche Costruzioni sullo stato generale del Commercio e dell'Industria della propria provincia negli anni 1854-1855-1856*, Como 1857, pag. 22.

¹⁷⁵ *Ibidem*, pag. 24.

¹⁷⁶ *Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della provincia di Milano all'Eccelso I. R. Ministero del Commercio, dell'Industria e delle Pubbliche Costruzioni sullo stato dell'Industria e del Commercio della propria provincia negli anni 1854, 1855 e 1856*, Milano 1857, pag. 21.

lavorata o addirittura greggia, sia all'esterno che all'interno; infine il «commerciante» e il «fabbricatore di stoffe e altri tessuti di seta»¹⁷⁷.

Ciò che stava più a cuore alla camera di commercio di Milano era il discorso sulle imposte, ritenute esageratamente alte. Nel rapporto si cominciò con il mostrare una situazione in cui «le relevantissime imposte sull'estimo, e le varie altre tasse assorbendo assai più del terzo delle rendite, non rimangono al commercio e all'industria di Lombardia mezzi sufficienti a raggiungere quella prosperità e quello sviluppo che altrimenti non potrebbe loro mancare»¹⁷⁸.

La camera di commercio, anticipando le critiche del Meneghini¹⁷⁹ che analizzava il Veneto, mise in evidenza la diminuzione della tassa d'arti e commercio dalle lire austriache 218.435,85 del 1853 alle lire 202.842,71 del 1856¹⁸⁰. Indica questo di un decremento del numero degli «esercizj» e della loro «importanza».

Da pochi anni l'esperienza, la possente eloquenza dei fatti, condussero l'opinione generale a principj opposti, e la mitezza dei dazj, le esenzioni sulle materie prime, le imposte lievissime, inconcludenti sulle materie semi-prime, le Leghe, le Convenzioni di commercio sono divenute le basi del sistema finanziario del più gran numero di Stati¹⁸¹.

La riduzione dei dazi avrebbe giovato secondo la camera di Como alla complicata situazione del contrabbando e soprattutto ai deleteri rimedi che l'Austria metteva in essere per combatterlo¹⁸². La richiesta di riduzione delle tariffe daziarie, nel caso «di diversi generi tra i quali specialmente il caffè», avrebbe prodotto «un aumento degli introiti di Dogana e la quasi totale cessazione del turpe contrabbando», in maniera tale da mettere il paese in condizione di prepararsi «senza scossa a sostenere l'attuazione del

¹⁷⁷ Ibidem, pag. 22.

¹⁷⁸ Cfr. R. Pichler, *L'economia lombarda*, cit. pag. 203-204, in cui si afferma che «le epidemie parassitarie della coltura della vite (1852/55) e del baco da seta (1853-56)» abbiano reso «evidente la vulnerabilità dell'economia lombarda, strutturalmente legata all'agricoltura».

¹⁷⁹ Cfr. Meneghini, *Sulla condizione finanziaria*, cit.

¹⁸⁰ *Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della provincia di Milano*, cit. pag. 6.

¹⁸¹ Ibidem, pag. 61.

¹⁸² I numerosi controlli austriaci bloccavano le merci dei lombardo-veneti per molto tempo e danneggiavano il più delle volte il piccolo commerciante che doveva sopportare gli incomodi dei tempi d'attesa. La camera di Como afferma che «le visite periodiche agli esercizj dei generi sottoposti a controlleria, specialmente nella *città murata*, giacché le visite stesse tornano troppo moleste e defatiganti all'onesto commerciante, senza portare alcun utile per la Finanza»; per altri rimandi cfr. M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, cit. pag. 230-234.

sistema di libertà commerciale, la cui giustizia ed utilità sono una verità economica ormai incontrastata»¹⁸³.

La camera di commercio di Bergamo pose inizialmente l'attenzione sulla necessità di provvedere alla vicina rovina in cui si vennero a trovare i filandieri a causa della malattia dei bozzoli: «la Camera rinnova a questa *Eccelsa Autorità* la preghiera, che venga eziandio tolto ogni dazio d'uscita sulle sete nostrali filatojate»¹⁸⁴. La camera chiedeva anche a nome dei proprietari dei fondi danneggiati dalla malattia dei bachi un «proporzionato abbuono dell'imposta prediale» come avvenne per quelli dei fondi danneggiati dalla fillossera della vite negli anni 1854 e 1855¹⁸⁵.

In conclusione le camere di commercio della Lombardia avevano come principale richiesta all'autorità austriaca una diminuzione delle imposte che colpivano le industrie locali e bloccavano il loro sviluppo. Le richieste invece delle camere di commercio venete avevano richieste differenti in quanto la loro situazione era assai diversa dai vicini¹⁸⁶.

La mancanza di industrie e commercio nel Veneto uno dei fattori principali del ritardo regionale. La camera di commercio di Rovigo, probabilmente la città con la minor propensione allo sviluppo industriale, iniziò il suo rapporto descrivendo che «poco offre il commercio e l'industria in questa Provincia in cui la massima parte degli abitanti è dedita all'agricoltura»¹⁸⁷.

Anche Udine, che per tutto il periodo di dominazione asburgica fece parte del Veneto, denuncia una situazione di difficoltà del settore industriale in particolar modo «l'industria manifatturiera, se si eccettui la serica, occupa nella scala degli interessi naturali un posto secondario»¹⁸⁸.

¹⁸³ *Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della provincia di Como*, cit. pag. 43-44.

¹⁸⁴ *Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della provincia di Milano*, cit. pag. 15.

¹⁸⁵ *Ibidem*, pag. 30.

¹⁸⁶ «Il Veneto aveva partecipato alla lunga consunzione che preparò la morte della repubblica; la sua agricoltura era in decadenza, industria più nessuna, scemate oltremodo le ricchezze private, e al capitale viveva di apparenze che svanirono collo svanire della repubblica. La Lombardia possiedeva molti mezzi per promuovere da se stessa la sua proprietà; ma il Veneto aveva bisogno di essere aiutato dalla intervento benefica del Governo e da speciali incoraggiamenti. [...] Il Veneto abbandonato a sé solo, fece pochissimo progresso; e Venezia non pure fu abbandonata a sé sola, ma fu anche sacrificata intieramente a Trieste. A Trieste furono prodigati tutti i favori, Trieste ebbe porto-franco, privilegi e prerogative» A. Bianchini-Giovini, *L'Austria in Italia*, cit. pag. 115.

¹⁸⁷ *Statistica pel biennio 1851-52 del commercio e dell'industria nella provincia del Polesine*, Rovigo 1853, pag. 1.

¹⁸⁸ *Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della provincia del Friuli all'Eccelso Imp. Reg. Ministero del Commercio, dell'Industria e delle Pubbliche Costruzioni sullo stato dell'Industria e del Commercio negli anni 1853, 1854, 1855 e 1856*, Udine 1857, pag. 43.

Chi più di tutte tra le camere descrive la situazione della propria provincia e rappresenta bene lo stato generale di tutte le province venete è quella di Verona. Importante dal punto di vista agricolo, con le sue risaie, non ebbe modo in quegli anni di sviluppare in maniera soddisfacente l'industria locale. Si riportano le parole utilizzate nel rapporto triennale inviato a Vienna:

Non meno delle altre provincie Venete, quella di Verona si può dire, se non esclusivamente, almeno di preferenza agricola: egli è perciò che le arti e il commercio sono per essa fonti solamente sussidiarie di ricchezza, mentre questa dipende in parte massima dai prodotti della terra, che quando prosperamente riescono, attirano in paese vistosi capitali e ci danno il mezzo di procurarci dal di fuori gli oggetti manufatturati che qui non produciamo sì tutto o non in quantità sufficiente, come pure varj articoli di consumo, e varie materie indispensabili all'industria. [...] Ne consegue perciò che lo stato economico della provincia negli ultimi tre anni fu ben lungi dall'essere soddisfacente, che il commercio ebbe moltissimo a soffrire, e che varie industrie le quali da noi tuttavia si coltivano, caddero in un fatale deperimento¹⁸⁹.

La camera di Rovigo individuò le cause dell'assenza di un'industria locale nella «scarsità di dei capitali che non [potevano] accumularsi». Le ragioni addotte furono che «la massima parte della proprietà del suolo [apparteneva] ad individui di altre provincie del Regno e dell'estero, i quali [asportavano] annualmente le proprie rendite¹⁹⁰ e la «mancanza di acqua utilizzabile per opifizj» in quanto i fiumi erano adibiti alla sola coltura del riso.

A Vicenza le manifatture più importanti si concentravano nel settore dei pannilani, tra i quali primeggia quello di Schio. La camera di commercio della provincia descrisse comunque un progressivo peggioramento del commercio nel triennio 1854-56 e promosse una politica economica in cui «la proprietà fondiaria [venisse] alquanto alleviata dagli oneri, che attualmente l'aggravano, e l'agricoltura si [riavesse] dalle sofferte calamità, an-

¹⁸⁹ *Rapporto generale intorno alla produzione ed al commercio della provincia veronese negli anni 1854, 1855, 1856 innalzato all'Eccelso Imperiale Regio Ministero del Commercio in Vienna dalla Camera di Commercio e d'Industria in Verona, Verona 1857, pag. 7-8.*

¹⁹⁰ *Statistica pel biennio 1851-52, cit. pag. 3;* sicuramente anche la proprietà di persone non autoctone comportò un allontanamento dei profitti agricoli dalla provincia di Rovigo, tuttavia la reale motivazione di una mancanza di capitali che dall'agricoltura passassero all'industria va ricercata principalmente nelle condizioni agricole: come si vedrà nel prossimo capitolo, le strutture agrarie e il tipo di colture prodotte non erano in grado di produrre surplus. Il Veneto possedeva un'agricoltura estremamente diversa da quella lombarda, più simile quest'ultima al modello capitalistico.

che il commercio e l'industria si [piegassero] a più soddisfacenti risultati»¹⁹¹.

Non poteva che essere così: la città veneta che più di tutte poteva vantare uno sviluppo industriale – per quanto ancora molto lontano da quello lombardo e un miraggio quello europeo – doveva partire dal settore primario per poter continuare con questo indirizzo. In effetti «la Provincia di Vicenza [...] meno il commercio di esportazione delle sete e pochi altri articoli manufatti [era] ordinariamente circoscritta al solo commercio interno di rivendita». La scarsità dei capitali impedì non solo la nascita di nuovi «stabilimenti» ma costrinse «a cessare parecchi degli esistenti»¹⁹².

In questi anni non fu risparmiato nemmeno il Veneto dalla malattia dei bachi da seta e quella del vino. Come per la Lombardia, anche in questa regione gli effetti negativi si ripercossero sulla popolazione. Anche di questo le camere di commercio denunciarono la gravità e chiesero a Vienna un aiuto.

Nella coltivazione del gelso i possidenti scorsero «l'unico mezzo per sopperire alla scarsità degli altri raccolti e di sopportare sempre più le crescenti gravità». In breve tempo in tutto il territorio si estese la produzione dei bachi da seta. «Il prodotto medio si mantenne sempre nell'annuale ragione di due e due milioni e mezzo di libbre grosse trivigiane» con i prezzi medi di lire austriache di 1,90 nell'anno 1854, lire 2 in quello successivo e lire 3 in quello dopo ancora. Alle province derivò nel triennio «il vistoso introito di diciassette milioni di Lire, che resero più sopportabile le perdite derivate dalla scarsità degli altri prodotti, della pressoché assoluta mancanza del Vino»¹⁹³. Tuttavia l'atrofia dei bachi minacciava anche questa produzione.

Anche nella provincia di Udine la diffusione della bachicoltura era stata imposta dalle necessità dei «possidenti di riparare allo sbilancio economico prodotto dalle imposte gravose e della mancanza del raccolto delle Uve, ed in secondo luogo il tornaconto derivante dalla sostenutezza del prezzo dei Bozzoli»¹⁹⁴.

¹⁹¹ *Rapporto generale per triennio 1854-55-56 della Camera di Commercio e d'Industria della provincia di Vicenza all'Eccello I. R. Ministero del Commercio dell'Industria e delle Pubbliche Costruzioni in Vienna*, Vicenza 1857, pag. 9.

¹⁹² *Ibidem*, pag. 54

¹⁹³ *Rapporto generale per triennio 1854-55-56 di Commercio e d'Industria della provincia di Treviso all'Eccello I. R. Ministero del Commercio dell'Industria e delle Pubbliche Costruzioni in Vienna*, Treviso 1858, pag. 28-29.

¹⁹⁴ *Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della provincia del Friuli*, cit. pag. 44; la camera di commercio riporta il prodotto in lire austriache delle vendite dei bozzoli: nel 1853 di 2.572.263, nel '54 di 2.350.687, nel '55 di 1.603.871 e nel '56 di 2.358.138.

Sempre per lo stesso periodo il numero di caldaie in tutta la provincia del Friuli si aggirava attorno alle 5.307 nel 1853, 5.527 nel '54, 4.128 nel '55 e 5.287 nel '56. La diminuzione del numero di caldaie nell'anno 1854 è dovuta alla «cessazione di alcuni filandieri i quali, o nel soddisfatti dell'esito delle operazioni intraprese nell'anno avanti, o forse più peritosi e meno forti, preferirono starsene in guardia, vieppiù che le guerre d'Oriente coll'eventuali sue complicazioni teneva allora sospesi gli animi sull'avvenire del commercio in generale»¹⁹⁵.

A restituire un'immagine ancor più precisa dell'importanza delle manifatture seriche nel Friuli è probabilmente il numero degli operai impiegati nelle varie fasi delle produzioni. Le filande adibite al processo della «trattura delle sete» erano in tutta la provincia 748 e impiegavano 9.700 operai, divisi in 200 uomini, 5.500 donne e 4.000 ragazze. Per il processo della torcitura i filatoi, tutti mossi con la forza dell'acqua e non del vapore, erano solamente 5 e occupavano 275 operai, divisi in 159 uomini, 59 donne e 57 ragazze.

Per quanto riguarda il vino, altro prodotto di estrema importanza del Veneto, la camera di commercio di Treviso, all'epoca città rinomata per questo tipo di produzione, presentò una descrizione accurata. Il prodotto annuale medio era di circa «240.000 Mastelli», di cui 150.000 erano destinati al consumo interno e i restanti 90.000 erano «oggetto di un commercio attivo, esclusivamente con la Piazza di Venezia, ad eccezione di piccole quantità di Vino bianco, che gli speculatori della Carintia venivano ad acquistare»¹⁹⁶.

A causa della fillossera della vite nel 1854 il prodotto venne completamente perso, nel '55 si ottennero 22.000 mastelli e nell'anno successivo di 38.000. La qualità di questi ultimi raccolti era sicuramente inferiore in quanto anche i grappoli da cui si ottenne il vino erano stati attaccati dal morbo e soprattutto perché le vendemmie vennero anticipate per paura di malattia e furti.

Nel triennio si ottennero in totale 60.000 mastelli di vino contro i 720.000 di un triennio medio. Si calcolò così una perdita di 660.000 mastelli: eliminando quelli dedicati al commercio fuori provincia (270.000) la richiesta interna arrivò a 390.000. La camera abbassò ulteriormente questa cifra, portandola a 200.000 mastelli, a causa di una diminuzione del consumo a causa dell'alto prezzo raggiunto. In totale la camera calcolò una perdita di 12 milioni di lire austriache.

¹⁹⁵ Ibidem, pag. 48.

¹⁹⁶ *Rapporto generale pel triennio 1854-55-56 di Commercio e d'Industria della provincia di Treviso*, cit. pag. 22.

Vienna non fu testimone impassibile a questi eventi e accordò un abbuono ai possessori dei terreni più colpiti. Nel rapporto si fa riferimento a questo atto:

l'Excelso I. R. Governo non si tenne indifferente a tanta jattura, e stese una mano soccorrevole, accordando un abbuono imputabile sulle pubbliche imposte. Ma le provvide di lui disposizioni furono o male interpretate, o male applicate; il sollievo fu ben lieve in confronto del danno sofferto, ed i maggiori danneggiati meno di ogni altro risentirono gli effetti delle Governative provvidenze¹⁹⁷.

L'analisi dei rapporti delle camere di commercio e d'industria lombardo-venete ci mostra una realtà estremamente differente per le esigenze delle due regioni. La Lombardia supportata da un'agricoltura con uno sviluppo capitalistico aveva innescato già in epoca teresiana quei processi di carattere industriale intrapresi nelle più avanzate economie europee dell'epoca.

Il dominio austriaco ha impedito con la sua politica economica, nel primo periodo proibitiva e successivamente protezionistica, che le industrie lombarde potessero confrontarsi con quelle europee. La competizione avrebbe potuto stimolare la classe imprenditoriale e rafforzare il settore industriale, o addirittura distruggere le forze presenti in regione in quanto troppo deboli da sopportare la superiorità di quelle estere.

Non c'è dato sapere come le cose sarebbero andate. Quello su cui possiamo fare affidamento sono le richieste delle camere di commercio che si facevano portavoce degli interessi provinciali nei confronti della dominante austriaca. Tutte le camere di commercio lombarde esaminate mostrano come fosse necessaria una riforma fiscale che anziché proteggere le industrie locali, o come ebbero modo di scrivere altri di favorire quelle austriache, avrebbe permesso loro di allargare i propri orizzonti e inserirsi in un mercato molto più ampio.

La cosa che più colpisce nelle richieste delle camere venete è l'assenza di voci comuni che chiedevano l'abbassamento delle tasse per favorire l'industria locale. Queste richieste erano assolutamente sbiadite rispetto a quelle delle province lombarde e erano sintomo di una assenza molto forte di un ramo industriale veneto. Scrive la camera di Rovigo: «non è ancora introdotta in provincia alcuna macchina a vapore per la fabbricazione, né si ha d'altronde alcuna fabbrica a cui potere essere applicata»¹⁹⁸. La seta d'altro canto rappresentava per il Veneto un'importante mezzo di risoluzione, o quantomeno tamponamento, delle difficili condizioni conta-

¹⁹⁷ Ibidem, pag. 24.

¹⁹⁸ *Statistica pel biennio 1851-52*, cit. pag. 10.

dine. La richiesta di un abbassamento delle tasse sull'esportazione delle sete, «al confronto di quelle degli altri Stati, che ne vanno affatto esenti, costringendo di necessità ad innalzarne il prezzo, aumenta le difficoltà di una ragionevole concorrenza»¹⁹⁹.

Nel Friuli nei vari anni il numero degli esercenti delle arti e commercio della provincia ebbe una spirale discendente: dai 10.323 del 1853, si passò ai 10.350 dell'anno successivo, ai 9.948 del 1855 e 9.949 del '56. Un altro «sintomo di stazionarietà e fase di decadenza delle industrie e del commercio» consisteva nella costante diminuzione del contributo arti e commercio: nel 1847 il contributo fruttava alle casse dello stato lire austriache 116.609 e nel 1856 lire austriache 105.472,90²⁰⁰. In conclusione la camera di Udine auspicava il raggiungimento un commercio più prospero, ottenibile solamente «se la merce, tosto entrata nel territorio Doganale interno, fosse [stata] libera» dalle tasse²⁰¹.

Anche a Vicenza si propose che venisse «pure assoggettato a revisione il Decreto Italico 1811 in quanto la tariffa degli esercenti, la quale per le mutate condizioni di varie industrie e di varj esercizj [era] ormai divenuta in gran parte insufficiente alle circostanze dei tempi attuali»²⁰².

Non si può a questo punto fare a meno di analizzare le critiche mosse dalla camera di Venezia. Proprio per la sua tradizionale natura commerciale la camera mise l'accento in particolare su due aspetti: l'imposta sulla rendita²⁰³ e sul commercio navale.

Su questo secondo aspetto la camera pose in evidenza il continuo declino che ne ebbe a soffrire il porto lagunare. Confrontò due annate, il 1861 e il 1862, riscontrando che «il totale valore delle Merci Importate ed Esportate via di Mare diminuito di F. 9,822,524 [lire austr. 29.469.840 cir-

¹⁹⁹ *Rapporto generale pel triennio 1854-55-56 di Commercio e d'Industria della provincia di Treviso*, cit. pag. 33

²⁰⁰ *Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della provincia del Friuli*, cit. pag. 86-88; nel rapporto sono indicate le cifre di tutti gli anni compresi tra i due estremi e sono: nel 1848 lire austr. 109.283; nel '49 lire austr. 112.013,93; nel '50 lire austr. 113.680,16; nel '51 lire austr. 113.758,37; nel '52 lire austr. 113.164,89; nel '53 lire austr. 111.520,05; nel '54 lire austr. 110.723,29; nel '55 lire austr. 102.791,84.

²⁰¹ *Ibidem*, pag. 95.

²⁰² *Rapporto generale pel triennio 1854-55-56 della Camera di Commercio e d'Industria della provincia di Vicenza*, cit. pag. 10.

²⁰³ «la sua comparsa fra noi fu lietamente salutata, la sua esistenza inaugurò un'era dolorosa, e bruttò di contaminata vestigia il suo cammino»; *Dell'imposta sulla rendita. Rapporto rassegnato al Consiglio della Camera di Commercio e Industria di Venezia, della Commissione speciale istituita per versare sui reclami interposti, e sull'indole della adottata procedura*, Venezia 1863, pag. 3.

ca]» mentre «il totale valore delle Merci Importate ed Esportate via di Terra e Fluviale diminuito di F. 2,938,161 [lire austr. 8.815.160 circa]»²⁰⁴

Questi erano le conclusioni a cui giunsero le camere venete prese in considerazione. Il confronto tra i rapporti lombardi e quelli veneti era d'obbligo per la natura del regno che tendeva a unire le due parti. Dal 1859 però le carte cambiarono perché l'Austria perse una parte del regno, esattamente la parte più ricca. Da quel momento al Veneto mancarono ancora sette anni prima di vedere terminata una dominazione straniera lunga e opprimente.

2.3) La liberazione della Lombardia

Dopo la liberazione della Lombardia da parte del Regno d'Italia aumentarono anche le occasioni degli intellettuali, statisti ed economisti veneti di denunciare il pessimo stato della loro regione²⁰⁵. Si può cogliere questa speranza nei confronti del Piemonte anche tra le righe scritte dal Comitato politico centrale veneto l'anno successivo alla liberazione della Lombardia:

il Veneto presenta oggi un compassionevole spettacolo di miseria. I proprietari rovinati, il commercio e l'industria totalmente sospesi, gli operai senza lavoro e senza pane. Solo la speranza, la fiducia anzi, nell'avvenire sostiene quell'infelice ma forte popolazione²⁰⁶.

L'esponente di maggior spicco di questo risentimento nei confronti della politica economica austriaca è il veneto Andrea Meneghini. I suoi interessi verso l'espansione del Piemonte e le critiche rivolte all'Austria, lo portarono a essere, già prima del 1848, un osservato speciale. Successivamente la sua partecipazione attiva nel biennio rivoluzionario lo costrinsero con il ritorno austriaco ad andare in esilio. Furono anni lodevoli per le sue

²⁰⁴ *Rapporto del Comitato statistico della Camera di Commercio ed Industria di Venezia, sul periodo di esercizio 1862 consegnato al Consiglio nella seduta del 2 maggio a. c., Venezia 1863, pag. 14.*

²⁰⁵ Luigi Salvatorelli che parla di «involuzione oligarchica». Egli sostiene che l'elaborazione interna del regno d'Italia avvenne per opera governativa con scarso concorso dell'opinione pubblica e anche del parlamento. «La liberazione del Veneto fu un fatto puramente diplomatico-militare di governi, spoglio di qualsiasi elevazione etico-politica», cfr. L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino 1962, pag. 172-173. Egli pone l'accento sulla mancanza di partecipazione dal basso alla nascita del regno d'Italia in particolare per il Veneto e per Roma. Altrettanto non si può dire per gli intellettuali veneti che invece aumentano la pubblicazione di denunce nei confronti del malgoverno austriaco.

²⁰⁶ Comitato politico centrale veneto, *L'Austria nella Venezia dopo la pace di Villafranca. Relazione e documenti*, Torino 1860.

pubblicazioni che denunciavano le vessazioni subite dalle popolazioni venete²⁰⁷.

Egli non poté fare a meno di indagare «quale mutamento sia avvenuto, per quanto concerne le imposte, nella condizione delle due provincie dopo la loro separazione»²⁰⁸. Prese a considerazione due annate, il 1857 e il 1863 e calcolò le imposte dirette, sul consumo e sugli affari, ripartendoli per il numero di abitanti delle due regione. Ne conseguì che in media ogni cittadino veneto nel 1857 pagava in totale lire italiane 21,60, mentre per quello lombardo erano di lire it. 25,90²⁰⁹.

Nel 1863 invece con l'alleggerimento delle imposte sulla Lombardia da parte del regno d'Italia invertì la posizione delle due regioni: l'abitante del Veneto vide aumentare il totale delle imposte dirette, sul consumo e sugli affari fino a lire italiane 29,33 mentre quello lombardo lo vide ascendere a lire it. 24,10.

In un successivo lavoro Il Meneghini si concentrò nella sola analisi del territorio veneto confrontandolo con le altre parti dell'impero austriaco. In tale opera egli presentò puntualmente i risultati delle proprie ricerche e calcolò il totale delle imposte pagate all'impero²¹⁰. Le totale delle imposte dirette era in lire italiane 25.887.532 mentre quelle indirette raggiungevano lire it. 52.385.788. Il totale delle imposte calcolate dal Meneghini per l'anno 1863 raggiungeva le lire it. 78.273.320 contro le lire it. 62.429.804 del 1858²¹¹.

Le fonti ottocentesche sin qui analizzate, in particolare i rapporti delle camere di commercio e gli studi degli economisti veneti non sono secondo alcuni studiosi documentazioni completamente neutrali²¹². Lo scopo principale per le istituzioni camerali era quello di proteggere gli interessi del ceto imprenditoriale strumentalizzando le analisi raccolte. Lo scopo principale era quello di richiedere le riduzioni daziarie considerate troppo onerose. Non sono d'accordo col considerare poco attendibili i rapporti delle camere di commercio, che sebbene fossero rappresentanti della nascente borghesia imprenditoriale, specialmente in Lombardia, descrivevano una situazione economica italiana poco felice. Le loro costatazioni si av-

²⁰⁷ Cfr. voce "Andrea Meneghini" nel Dizionario biografico degli italiani.

²⁰⁸ A. Meneghini, *Le imposte nella Venezia e nella Lombardia*, Torino 1863, pag. 20 e ssg.

²⁰⁹ «Risulta manifesto come la ricchezza della Lombardia fosse sensibilmente maggiore di quella della Venezia».

²¹⁰ A. Meneghini, *Sulla condizione finanziaria*, cit.

²¹¹ Ibidem, pag. 222-227. Il Meneghini riporta il totale delle imposte in fiorini moneta di convenzione. La conversione in lire italiane è fatta da me per facilitare i confronti che possono essere fatti con le altre statistiche che ho riportato. Il cambio è calcolato in 1 : 2,60 da fiorini a lire italiane.

²¹² Cfr. M. L. Ferrari, «*Quies Inquieta*», cit. pag. 59.

vicinavano al pensiero economico dominante nel resto d'Europa e in particolare nel vicino regno di Sardegna rispetto a quello che circolava a Vienna.

Considerazioni diverse vanno fatte per gli economisti dell'epoca. Escludendo il Bianchini-Giovini, che palesemente prendeva posizioni antagoniste all'impero, gli altri scrittori, il Pasini e il Meneghini in primis, possono essere invece valutati come attendibili e criticamente corretti nonostante fossero vicini ai moti nazionalisti.

Inoltre, alternativa di miglioramento delle condizioni economiche del Lombardo-Veneto poteva partire solamente dal settore secondario in quanto le condizioni dell'agricoltura lombarda erano buone se confrontate anche con il Piemonte o il resto dell'impero asburgico. Il problema principale consisteva per la Lombardia nel non riuscire a indirizzare il surplus ottenuto dal settore primario nell'attività industriale. Invece per quanto riguarda l'agricoltura veneta, come si vedrà nel prossimo capitolo, i problemi erano molteplici e insiti nella struttura di divisione del lavoro agricolo. Ne sono una dimostrazione le differenti richieste che pervenivano dalle camere di commercio venete rispetto a quelle lombarde. Il Veneto non riusciva ad ottenere, proprio a causa della struttura agricola, quel surplus destinabile al settore secondario.

L'Austria era cosciente del fatto che la depauperazione del territorio italiano non poteva perdurare per molto tempo. A comprovare come l'Austria non fosse su questa linea di pensiero sono il progetto di catasto e quello della ferrovia. Furono due progetti di non poco conto: basti pensare al secondo che al momento della sua ideazione rappresentava il collegamento ferroviario più lungo d'Europa.

Analizzando solamente per parte lombardo-veneta non appaiono completamente chiare le scelte della corte viennese in merito al destino da far intraprendere alle province italiane assoggettate. Solamente con un'analisi su fonti austriache si potrebbe chiarire se la politica intrapresa fosse coscientemente a discapito delle province italiane oppure se la sua politica antiliberista era una scelta studiata²¹³.

²¹³ L'impero asburgico per quanto fosse una delle più grandi potenze d'Europa era comunque influenzata dalle scelte economiche degli altri paesi. Prova ne sono i trattati commerciali che nella seconda metà del secolo concordava. La clausola della nazione favorita fece entrare anche l'impero austro-ungarico in una spirale in cui le riduzioni dei dazi sulle merci importate ed esportate avvenivano quasi automaticamente. Un esempio si ha nel *Trattato di Commercio e Navigazione tra la Sardegna e l'Austria* firmata nell'anno 1851: «se nell'avvenire il Governo Imperiale accordasse ad altri Stati delle riduzioni, o restituzioni di dazio, od altre concessioni per la importazione, esportazione od il transito delle merci riguardo al traffico che si fa per la via di mare, e nominatamente per i porti franchi od attraverso la linea doganale fra il Regno Lombardo-Veneto, e gli altri Stati d'Italia, tutte queste riduzioni, restituzioni o concessioni verranno accordate da sé e gratuitamente alla Sardegna ed al traffico che si fa attraverso i confini Austro-Sardi». Per tutto il trattato di com-

mercio firmato il 18 ottobre 1851 cfr. *Raccolta dei trattati e delle convenzioni commerciali in vigore tra l'Italia e gli Stati stranieri compilata per cura del Ministero per gli Affari Esteri di S. M. il Re d'Italia*, Torino 1862, pag. 344-364.

3) Il Regno d'Italia

Le rivoluzioni del 1848 che si erano propagate per tutta la penisola avevano instillato nelle menti di molti un desiderio di rivalsa verso i governi assolutisti che si era poi realizzato nelle vere e proprie rivoluzioni. A dare inizio alle rivoluzioni italiane fu quella di Palermo nel gennaio 1848 che portò Ferdinando II di Borbone a costituzionalizzare il regno²¹⁴. A seguito di questa concessione e dalle mobilitazioni popolari, molti regnanti, tra cui Leopoldo II di Toscana, il papa Pio IX e Carlo Alberto di Savoia, emanarono le carte costituzionali. Quest'ultime, emanate per atto di grazia dei sovrani, se da un lato riuscivano a circoscrivere i loro poteri dall'altro non riuscirono a intaccarli realmente²¹⁵.

I punti più importanti delle carte costituzionali riguardavano l'esercizio dei poteri legislativo ed esecutivo, il diritto di voto e i poteri del sovrano. L'esercizio del potere legislativo spettava congiuntamente ai sovrani e alle due camere del parlamento, il senato veniva nominato dal sovrano mentre la camera era eletta dal popolo. La nomina e la revoca del governo, il comando dell'esercito e la politica estera erano di esclusiva

²¹⁴ La redazione costituzione fu affidata a Francesco Paolo Bozzelli, giurista e uomo di prestigio del partito liberale del regno delle Due Sicilie. Oltre alla sua versione ne circolava un'altra di tendenza filomonarchica. A prevalere fu quella del Bozzelli sebbene il suo testo «appare solcato da numerosi condizionamenti politici e ideologici: più numerosi, certo, di quelli che i liberali napoletani [...] potevano attendersi». Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, in G. Galasso, *Storia d'Italia. Vol. XV. Tomo V*, Torino 2007, pag. 648 e ssg.

²¹⁵ Cfr. N. Cortese, *Le Costituzioni italiane del 1848-49*, Napoli 1945, in cui vengono riportate per intero la costituzione del regno delle Due Sicilie, lo statuto fondamentale del granducato di Toscana, quello del regno di Sardegna, quello per il governo temporale degli stati della Chiesa, lo statuto costituzionale del regno di Sicilia e la costituzione della repubblica romana.

competenza del regnante²¹⁶. Il numero degli elettori aumentò ma persistevano ancora pesanti restrizioni di censo e di cultura²¹⁷.

I successi conquistati dalle rivoluzioni lombarde e venete sollecitarono movimenti antagonisti alla scomoda presenza austriaca. Ad approfittarne, sia dell'appoggio della popolazione che degli sconvolgimenti quarantotteschi all'interno del territorio degli Asburgo fu Carlo Alberto di Savoia. Ricevendo aiuti anche dai sovrani degli altri stati cominciò la guerra contro l'occupante austriaco che va sotto il nome di prima guerra di indipendenza italiana²¹⁸.

Dopo i primi successi iniziali, come nella battaglia di Pastrengo nell'aprile 1848, i democratici del paese cominciarono a ritirare il loro appoggio militare in quanto l'azione del sovrano di Savoia pareva trarne un vantaggio eccessivo²¹⁹. Nel luglio 1848 le armate imperiali guidate dal generale Radetsky sedarono violentemente le popolazioni lombardo-venete che, «a seguito degli avvenimenti della Prima Guerra d'Indipendenza, [...] spinsero la piccola repubblica assediata a votare l'annessione dello Stato al Regno di Sardegna, in vista dell'unificazione italiana»²²⁰. Nel mese successivo, esattamente il 9 agosto, venne siglato tra il generale piemontese Carlo Canera di Salasco e il generale austriaco von Hess l'armistizio che pose fine alla prima fase della guerra d'indipendenza italiana, la restaurazione dei regnanti di Parma e Modena e il ripristino dei confini austriaci stabiliti con il Congresso di Vienna nel 1815. L'armistizio di Salasco non spense definitivamente le speranze italiane. Seppur «con l'esercito a pezzi, il popolo deluso, l'economia che stentava, [...] le speranze avevano, o sembravano avere

²¹⁶ Cfr. E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna 2012, pag. 203, in cui si scrive che le costituzioni, sebbene «intrise finanche di retaggi assolutistici, non cancellavano però la novità più rilevante [...] ossia l'aver definito una rappresentanza elettiva, nella quale si manifestava compiutamente la volontà della nazione».

²¹⁷ La partecipazione al voto negli stati con gli elettori più attivi non superò il 50% nel regno di Sardegna e nel granducato di Toscana, il 40% nello stato pontificio e attorno al 28% nel regno delle Due Sicilie. I dati sono ricavati da E. Francia, *1848*, cit. pag. 209.

²¹⁸ Per un inquadramento generale della prima guerra d'indipendenza italiana e anche per le due successive, cfr. V. Giglio, *Il Risorgimento nelle sue fasi di guerra*, Milano 1948; M. Scardigli, *Le grandi battaglie del Risorgimento*, Milano 2011.

²¹⁹ Fu il governo napoletano a muovere i primi passi verso un contenimento dei successi piemontesi. Poco prima di inviare in soccorso al Veneto circa 4.000 uomini e 8 pezzi d'artiglieria «il governo napoletano decide il 26 aprile che il corpo di spedizione non debba andare oltre il Po, se prima non è conclusa la famosa lega militare fra gli stati costituzionali italiani proposta da Napoli quasi da un mese e mezzo. Non solo, ma viene ventilata una lega fra Napoli, Roma e Firenze al solo scopo di frenare le ambizioni piemontesi»; cfr. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Torino 1962, pag. 451.

²²⁰ D. Bobba, *Dall'unità d'Italia all'annessione del Veneto. Un percorso tra storiografia e documentazione*, in *Dal Risorgimento alla Grande Guerra. Per una lettura locale dell'Unità d'Italia*, Milano 2012, pag. 10.

qualche fondamento»: a Vienna era scoppiata una seconda rivoluzione che aveva indotto alla fuga l'imperatore, la città di Venezia manteneva ancora l'indipendenza e l'arciduca della Toscana e il papa erano stati cacciati dagli insorti²²¹.

La guerra del '48 ha un significato profondo e rappresenta un'indiscutibile gloria italiana. Essa è la prima guerra nazionale, e non solo dinastica, combattuta con eroismo e contrassegnata da episodi pur sempre brillanti e gloriosi, come quelli di Pastrengo, di Goito, di Governolo, di Rivoli, di Staffalo; nelle vicende sfortunate abbondano gli episodi eroici, quali la presa di Santa Lucia, la difesa di Sona e di Sommacampagna, l'attacco di Volta; per non parlare di Curtarone e Montanara. Un sovrano italiano aveva dato alle truppe il vessillo tricolore e si trovava sul campo alla loro testa, affrontando coi suoi figli, cavallerescamente, i rischi dell'ardua impresa, solo fra tutti i numerosi principi della penisola²²².

Nel 1849 i democratici piemontesi indussero nuovamente Carlo Alberto a dichiarare guerra all'Austria, proponendolo come paladino della causa di liberazione nazionale. Venne pesantemente sconfitto a Novara il 22 marzo dello stesso anno e per mantenere nelle mani della famiglia Savoia il trono, abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II²²³.

Gli austriaci, rafforzata la propria posizione nella penisola, passarono al contrattacco e attuarono una politica repressiva nei confronti degli insorti. Soffocarono nel sangue alcune rivolte, tra cui le *dieci giornate* a Brescia e posero sotto assedio Venezia, ultimo baluardo della repubblica di Manin²²⁴. Nel frattempo nel regno delle Due Sicilie e nel granducato di Toscana, i regnanti revocarono le carte costituzionali concesse alcuni mesi prima.

Tra tutti gli stati italiani, l'unico che non revocò le concessioni fu il regno di Sardegna. Nonostante le sconfitte subite, i Savoia ascesero al ruolo di paladini della causa nazionale perché erano gli unici ad offrire le più speranzose possibilità di riuscita. Lo stato sabauda divenne meta privilegiata di tutti gli esuli italiani. Lo dimostra la composizione parlamentare piemontese: la confluenza di intellettuali di tutta Italia stava dando vita a

²²¹ Cfr. M. Scardigli, *Le grandi battaglie del Risorgimento*, Milano 2010, pag. 181-182.

²²² P. Pieri, *Storia militare*, cit. pag. 263.

²²³ In C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia. Vol. V. Dall'armistizio di Salasco alla fuga del papa dallo Stato romano e alle agitazioni per la costituente italiana*, Milano 1950, pag. 692, si afferma anche che si doveva «finire per riconoscere che la direzione dell'esercito era stata manchevole, e che se si voleva ricominciare la guerra era d'uopo mettere da parte Carlo Alberto e i suoi collaboratori monturati, perché ritornasse nei soldati la fiducia, e le operazioni militari acquistassero, quell'impeto, quella organicità, che nei mesi precedenti erano onninamente mancati».

²²⁴ Per le due città cfr. M. Scardigli, *Le grandi battaglie*, cit. pag. 208-214 e pag. 224-227.

un'istituzione che rappresentava non solo il regno di Sardegna, ma tutti gli stati che erano oppressi dagli invasori²²⁵.

Nel frattempo ad attirare sempre più le simpatie dei liberali e dei democratici era il ministro del regno di Sardegna, Camillo Benso conte di Cavour, che dal 1856 condusse una spregiudicata politica estera tesa a far accettare alle potenze europee l'idea di una espansione territoriale dei Savoia a discapito degli Asburgo. Ammiratore delle istituzioni e dello spirito progressista inglese, attuò un profondo intervento nella sfera economica con un massiccio intervento della finanza statale, una modernizzazione delle strutture produttive, la creazione di una banca nazionale e il potenziamento delle infrastrutture, tra cui ferrovia e industria²²⁶.

La sua politica monarchico-liberale aveva uno stampo assolutamente laico. Sotto il profilo sociale era un conservatore, ma per quanto riguardava l'attuazione dei principi dello Statuto Albertino era indiscutibilmente liberale²²⁷.

Eletto primo ministro nel 1852, nonostante fosse il rappresentante del centro-destra, si alleò con Urbano Rattazzi, leader del centro-sinistra. Lo scopo di questo connubio era gli estremisti in ciascun gruppo parlamentare: i democratici di sinistra e i conservatori della destra. Questo connubio politico osava allo stesso tempo proporsi come simbolo di lotta ineguale contro la Roma papale e l'Austria²²⁸.

Alla fine degli anni Cinquanta il desiderio di unificazione aveva preso un indirizzo diverso rispetto a quello delle origini quarantottesche. In precedenza lo spirito repubblicano, accompagnato da un acceso desiderio popolare, aveva mosso i primi passi per la lotta contro gli austriaci e i regnanti assolutisti, tuttavia con il trascorrere del decennio le forze in gioco cambiarono. L'ascesa del prestigio sabaudo aveva spinto i liberali di ogni stato regionale a vedere questa famiglia come unica speranza di rivalsa, mentre il repubblicanesimo entrava in crisi.

Grazie al conte Cavour la politica estera del regno di Sardegna rafforzava la posizione internazionale. La scelta di partecipare alla guerra di Crimea, combattuta tra il 1854 e '55, fu azzeccata. Si affiancò a Gran Breta-

²²⁵ Cfr. G. B. Furiozzi, *L'emigrazione politica in piemonte* nel decennio preunitario, Firenze 1979; B. Montale, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Savona 1982.

²²⁶ G. Talamo, *Cavour*, Roma 1997.

²²⁷ Una delle sue affermazioni più conosciute è "libera chiesa in libero stato". Coniata dal conte Montalembert, Cavour se ne appropriò e la utilizzò spesso. Famoso è l'utilizzo durante la seduta al parlamento del 27 marzo 1861, durante la quale si discusse dell'acclamazione di Roma capitale del regno. Cfr. la voce "Libera Chiesa in libero Stato" dell'Enciclopedia Treccani.

²²⁸ Cfr. H. Von Treitschke, *Il conte di Cavour: saggio politico*, Firenze 1873.

gna, Francia e impero ottomano e spedì un corpo di 18.000 uomini per combattere le aspirazioni russe sui Balcani e sul mar Nero. La trattativa di pace a Parigi nel 1856 permise al conte di portare a livello internazionale la questione italiana. Cavour riuscì a «opera[re] una saldatura sorprendente fra la “causa italiana” (e l’espansione del Regno) e il Mediterraneo»: una connessione importante per «poter pretendere di essere potenza prevalente in Italia»²²⁹.

Più tardi la mossa che pose le fondamenta alla guerra all’Austria furono gli accordi segreti di Plombières tra Cavour e Napoleone III. Si incontrarono tra il 21 e il 22 luglio 1858 e stabilirono, in caso di aggressione austriaca, l’entrata in guerra della Francia a fianco del regno di Sardegna. In caso di vittoria «la Lombardia, il Veneto, le Romagne e le Legazioni, alle quali era data facoltà di insorgere», sarebbero andati alla dinastia sabauda che cedeva la Savoia e Nizza alla Francia; il centro Italia sarebbe stato affidato a Gerolamo Bonaparte, cugino dell’imperatore, mentre «Roma col territorio circostante sarebbe rimasta al Papa»; il sud, dopo aver eliminato i Borboni sarebbe stato assegnato al figlio di Gioacchino Murat, generale francese e re di Napoli fino alla Restaurazione. A Cavour mancava soltanto un pretesto per farsi dichiarare guerra dall’Austria e innescare la trappola²³⁰.

Cavour diede inizio al suo piano con una provocante mobilitazione dell’esercito lungo i confini della Lombardia, dando l’impressione di prepararsi alla guerra. Inoltre assegnò a Giuseppe Garibaldi il compito di formare dei gruppi di volontari, chiamati i Cacciatori delle Alpi, con l’intento di provocare gli austriaci con delle esercitazioni militari lungo i confini²³¹.

L’Austria il 23 aprile inviò contro tali atteggiamenti un ultimatum al re Vittorio Emanuele II che da copione respinse immediatamente. La guerra scoppiò quando le truppe piemontesi varcarono il fiume Ticino. In poco tempo, grazie all’apporto dell’esercito francese e dei volontari garibaldini, le truppe austriache vennero sconfitte e con la vittoria nella battaglia di Magenta del 4 giugno la Lombardia venne liberata²³².

Tuttavia «il comportamento dei piemontesi a Magenta non fu proprio encomiabile». I francesi avevano una sorta di sfiducia nei confronti dell’alleato in quanto «Napoleone III aveva il ruolo di comandante supremo e Vittorio Emanuele, in un certo senso, non era che un suo subordinato».

²²⁹ L. V. Ferraris, *La questione d’Oriente dal Regno di Sardegna alla Repubblica Italiana*, in E. Gautier di Confienigo, B. Taricco (a cura di), *150 anni dalla guerra di Crimea 1855-2005. Il vicino Oriente ieri e oggi. Atti del convegno Cherasco, 22 ottobre 2005 – Palazzo Comunale, Cherasco 2008*, pag. 37.

²³⁰ A. Panzini, *Il 1859. Da Plombières a Villafranca*, Milano 1909, pag. 134.

²³¹ P. Preto, *Storia militare*, cit. pag. 589-590.

²³² *Ibidem*, pag. 606-609.

Inoltre la «cattiva nomea» dei soldati italiani non venne nemmeno cancellata dalla vittoria nella guerra di Crimea²³³.

Con le successive vittorie di Solferino e San Martino a fine mese, la liberazione del Veneto sembrava prossima, ma l'11 luglio Napoleone III firmò, con l'Austria e all'insaputa di Cavour, l'armistizio di Villafranca. La Francia si ritirava dalla guerra, confermando il controllo degli Asburgo sul Veneto e acquisendo la Lombardia che poi avrebbe restituito al regno di Sardegna. Ebbe così termine la seconda guerra d'indipendenza italiana perché il re Vittorio Emanuele II non poteva far altro senza il sostegno francese²³⁴.

Nonostante la sorte delle armi appariva assolutamente favorevole ai francesi, Napoleone III decise di ritirarsi dalla guerra a seguito dei mutati equilibri internazionali: la Russia cominciava a preoccuparsi della portata rivoluzionaria nella penisola italiana, l'Inghilterra teneva sotto controllo l'espansione francese nel continente, mentre la minaccia prussiana cresceva al di là del Reno²³⁵.

Nel frattempo la Società nazionale italiana – fondata nel 1857 da Manin con l'obiettivo di raccogliere tutte le forze moderate e democratiche per sostenere la monarchia sabauda e l'unificazione d'Italia – era riuscita a organizzare delle sollevazioni popolari in più parti della penisola²³⁶. Con l'appoggio diplomatico della Gran Bretagna, che vedeva di buon occhio la nascita di una nuova nazione nel Mediterraneo, nel marzo 1860 nel granducato di Toscana, nel ducato di Modena e in alcune delegazioni pontificie si tennero dei plebisciti dai quali emerse una schiacciante volontà popolare di aggregarsi al regno di Sardegna²³⁷.

A quel punto al dominio totale dei Savoia mancavano le ultime porzioni dello stato pontificio e il regno delle Due Sicilie. A preparare la conquista di almeno quest'ultimo stato fu Giuseppe Garibaldi²³⁸.

²³³ M. Scardigli, *Le grandi battaglie*, cit. pag. 278-279.

²³⁴ A. Panzini, *Il 1859*, cit. pag. 351.

²³⁵ G. Talamo, *Cavour*, cit. pag. 111-127.

²³⁶ Con la nascita della Società Manin provocò una violenta rottura con le sue precedenti posizioni antimonarchiche. Tuttavia egli accettò la monarchia e la casa Savoia per l'indipendenza italiana. Manin morì nel dicembre dello stesso anno di fondazione della Società. Cfr. F. Leoni, *Storia dei partiti politici italiani*, Napoli 1975, pag. 121-127.

²³⁷ Per un'analisi particolareggiata dei plebisciti si rimanda a E. Mongiano, *Il voto della nazione. I plebisciti nella formazione del Regno d'Italia (1848-60)*, Torino 2003.

²³⁸ La bibliografia su Garibaldi è ampissima. A titolo esemplificativo si propongono alcuni titoli: G. Virga, *1860. La rivoluzione nel Regno delle Due Sicilie. L'insurrezione siciliana e la campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale (4 aprile – 9 novembre 1860)*, Paparo 2012; R. Field, P. Dennis, *Garibaldi. Leadership, strategy, conflict*, London-Long Island City 2011; J. Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*, Bologna 2007; R. Certini, *Il mito di Garibaldi. La formazione dell'immaginario popolare nell'Italia unita*, Milano 2000.

Nel maggio del 1860 riuscì a porre sotto il suo controllo alcune centinaia di volontari, i cosiddetti Mille, e a condurli in Sicilia con lo scopo di liberare l'isola dalla dominazione borbonica.

Salpati da Quarto, nei pressi di Genova, sbarcarono a Marsala nei primi giorni di maggio e in meno di due mesi, con l'importante appoggio della popolazione locale, conquistarono l'isola²³⁹.

Ben prima dell'arrivo di Garibaldi venne sedata un'insurrezione popolare a Palermo mentre le campagne erano alla mercé di bande di contadini desiderosi di conquistare maggiore autonomia e benessere. Il regno delle Due Sicilie stava passando un periodo estremamente difficile sia dal punto di vista interno che esterno. Il re Ferdinando II aveva imboccato da alcuni anni la via dell'isolazionismo convinto che fosse l'unico modo per «preservare l'autonomia del Regno dalle pressioni straniere» e che «restasse fuori delle lotte e dei contrasti fra le potenze in Italia e fuori d'Italia»²⁴⁰.

Alla morte di Ferdinando II il figlio Francesco II prese il potere il 22 maggio 1859 e proseguì sulla rotta tracciata dal predecessore in quanto venne chiamato, senza esperienza e cultura politica, ad alte responsabilità in un momento di grave crisi internazionale²⁴¹.

Il governo di Napoli andava sempre più indebolendosi. Agli inizi del 1860 la dinastia borbonica appariva ancora forte e nessuno tra i liberali e i democratici poteva aver l'idea di sfidarla apertamente. Diversamente però accadeva in Sicilia dove

la situazione interna era andata evolvendo, dal punto di vista politico, in maniera sempre meno dominabile per il governo dell'isola. Gli sforzi degli ultimi due anni di Ferdinando II e dei primi mesi del regno di Francesco II non conseguirono risultati apprezzabili. Le opinioni dominanti rimanevano antiborboniche, e le ferite del 1848 ancora dieci anni dopo non accennavano a rimarginarsi. [...] Dopo varie oscillazioni, e dopo, anche, non poco agitarsi a vuoto, la guerra del 1859 riaccese fortemente le spinte cospirative e insurrezionali²⁴².

Garibaldi e i suoi Mille trovarono una sorta di appoggio alla loro azione perché la crisi interna era ormai ben maturata. La conquista della Sicilia non avvenne tuttavia in maniera complementare alle rivolte contadine. Ci furono addirittura attriti tra le due fazioni. Garibaldi per guadagnare

²³⁹ P. Preto, *Storia militare*, cit. pag. 634-683.

²⁴⁰ L'isolamento diplomatico venne dimostrato dalla mancanza di soccorso prestata dai paesi a cui venne richiesto aiuto: «nessuno dei passi tentati a Torino, a Parigi, a Londra ebbe il minimo successo». Cfr. G. Galasso, *Il Mezzogiorno Borbonico*, cit. pag. 767-768.

²⁴¹ *Ibidem*, pag. 753.

²⁴² *Ibidem*, pag. 760.

l'appoggio dei locali promise l'abolizione della tassa sul macinato e una distribuzione delle terre demaniali a chiunque si fosse posto sotto il suo comando. Con l'illusione di un sostegno dei Mille i contadini iniziarono «le occupazioni di terre comunali, demaniali, baronali, e la cieca lotta dei miseri e dei diseredati contro i ricchi o i meno miseri». Per fermare questi disordini Garibaldi fu costretto a ordinare una forte repressione e a catturare e a uccidere molte decine di ribelli²⁴³.

Nel frattempo preoccupato per le sorti del suo regno, Francesco II emanava una carta costituzionale per cercare l'appoggio della popolazione nella penisola: adottò il regime costituzionale, la bandiera tricolore, concesse una piena amnistia per tutti i reati politici e preannunciò un accordo con il regno di Sardegna ma ormai era tardi, il regno aveva imboccato un processo irreversibile. Appariva ormai debole e con il passaggio al regime costituzionale aveva messo in crisi tutto il sistema di alleanze, in primis con il clero. Le amministrazioni comunali non ressero l'urto di questo cambiamento e danneggiarono ancora di più l'apparato statale.

Con la fine di agosto la Sicilia era ormai sotto il controllo di un governo provvisorio guidato da Francesco Crispi. Garibaldi e i suoi Mille, che avevano accresciuto il loro numero grazie all'afflusso dei volontari siciliani, attraversò lo stretto di Messina e risalì il regno borbonico alla volta di Napoli. All'inizio di settembre Garibaldi entrò trionfalmente nella capitale del regno senza una reale opposizione in quanto Francesco II e parte dell'esercito l'avevano abbandonata²⁴⁴. Prima ancora che fosse ufficializzata la conquista, accorsero in città due importanti figure del movimento democratico repubblicano: Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo.

La situazione italiana a quel punto appariva complicata: mentre al centro persisteva ancora lo stato pontificio, il nord, sotto controllo della monarchia sabauda, si contrapponeva al sud, che era nelle mani dei più influenti rappresentanti del repubblicanesimo. Si stava per concretizzare un braccio di ferro tra i due movimenti politici dell'unificazione italiana.

Ancora grazie all'abilità del conte Cavour a vincere fu la monarchia. Il ministro consigliò al re Vittorio Emanuele II di scendere velocemente con il proprio esercito lungo la penisola e conquistare Umbria e Marche ancora sotto il controllo del papa. Preso anche il controllo di buona parte del cen-

²⁴³ P. Pieri, *Storia militare*, cit. pag. 676 e ssg.

²⁴⁴ Cfr. R. De Cesare, *La fine di un regno*, Milano 1969, pag. 907. «In tante incertezze, inquietudini e abbandoni, il re carezzava il suo partito: lasciar Napoli e andare a Gaeta, chiamarvi quella parte di flotta che non aveva disertato, e concentrando fra Gaeta e Capua le truppe disponibili, formar la linea di difesa tra le due fortezze e tra il Volturno e il Gargliano, con la frontiera libera sino a Roma».

tro-Italia, la posizione dei Savoia migliorò molto²⁴⁵. Garibaldi a quel punto fu costretto a fermarsi per evitare uno scontro frontale e il 26 ottobre incontrò a Teano, vicino a Caserta, il re, a cui consegnò i suoi poteri. Qualche mese dopo, esattamente il 4 novembre, i plebisciti nelle Marche e in Umbria sancirono con forte maggioranza il desiderio di annessione ai domini dei Savoia²⁴⁶. Vittorio Emanuele II diventò così re d'Italia il 17 marzo 1861.

Gli anni Sessanta assistettero alla conquista italiana di altri due importanti territori della penisola: il Veneto austriaco e il Lazio sotto controllo del pontefice. Il trattato che permise l'annessione del primo fu firmato dopo la terza guerra d'indipendenza italiana scoppiata nel 1866. Nonostante gli austriaci avessero sconfitto a Lissa e a Custoza l'esercito sabaudo, l'alleanza tra Italia e Prussia fu fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi del regno d'Italia.

Più di un decennio prima, esattamente nel 1854, venne attuata un'importante riforma dell'esercito: la trasformazione era avvenuta ricalcando il modello francese che dava molta più importanza all'addestramento che al numero di soldati impiegati. Già nel 1859 l'esercito poteva dirsi riformato in quanto appariva un corpo «d'élite, poco numeroso e all'atto pratico quasi senza riserve»²⁴⁷.

Le cinque divisioni dell'esercito piemontese antecedenti all'unificazione vennero, grazie agli apporti degli stati preunitari, affiancate da altre quindici, ciascuna composta da due brigate di fanteria, due battaglioni di bersaglieri, tre batterie d'artiglieria. La cavalleria ebbe uno sviluppo minore in quanto in quegli anni l'impiego in battaglia di questo corpo stava sempre più riducendosi. La deficienza più grave riguardava la carriera dei quadri specialmente di coloro che provenivano dalle file dell'esercito lombardo. Gli ufficiali che prima si trovavano al servizio austriaco non passarono ai reparti dell'esercito italiano e per sopperire a questa mancanza vennero promossi numerosi sottoufficiali che spesso non avevano ancora acquisito le competenze necessarie per questi ruoli²⁴⁸. Nel complesso la trasformazione avvenuta in così pochi anni poté considerarsi mirabile ma

²⁴⁵ P. Preto, *Storia militare*, cit. pag. 699. «L'annessione delle Marche e dell'Umbria, e di conseguenza quella del Mezzogiorno con la definitiva rottura della barriera che separava il Nord dal Sud d'Italia, era il compenso dell'impegno a impedire a Garibaldi la marcia su Roma».

²⁴⁶ Secondo lo *Statuto Fondamentale del Regno in data 4 Marzo 1848 corredato di lettere patenti, decreti, proclami, plebisciti con intestazioni degli atti di governo e formola per la promulgazione delle leggi*, Torino 1884, i numeri dei votanti delle Marche fu di circa 133.700 favorevoli, 1.200 contrari e astenuti 77.000; quelli dell'Umbria furono 97.000 favorevoli, 300 contrari e 25.000 astenuti.

²⁴⁷ P. Pieri, *Storia militare*, cit. pag. 746-747.

²⁴⁸ *Ibidem*, pag. 747.

non sufficiente ad affrontare l'esercito austriaco che per tradizione ed esperienza era assolutamente superiore.

Sul fronte internazionale la congiuntura che si andava allora a crearsi metteva il regno d'Italia in diretto contatto con la Prussia di Otto von Bismarck che voleva imporsi sull'Austria per ottenere la supremazia sulla Germania²⁴⁹. Il generale Alfonso La Marmora condusse le trattative per l'alleanza con la Prussia in chiave antiaustriaca. Con la neutralità assicurata da Francia e Inghilterra, Bismarck poté aprire le ostilità contro la Sassonia, l'Hannover e l'Assia-Cassel il 16 giugno 1866. Gli italiani si fecero attendere qualche giorno, fino al 23 giugno.

Il giorno successivo avvenne lo scontro tra i due eserciti nei pressi di Custoza, una frazione del comune di Sommacampagna in Verona. Nonostante le truppe italiane impegnate erano numericamente superiori di quelle austriache, a sopraffare furono quest'ultime guidate dall'arciduca Alberto d'Asburgo. La causa principale della sconfitta italiana va ricercata nella scarsa organizzazione dei comandi dell'esercito italiano e nella debolezza dell'impostazione politica. «Molti erano i fattori che consigliavano a non portare l'Italia in guerra: la complessità e fluidità della situazione internazionale, la consapevolezza dei limiti di efficienza dell'esercito, [...] la crisi finanziaria, la possibilità di acquisire il Veneto con un accordo pacifico»²⁵⁰.

Nonostante i primi successi iniziali e la superiorità numerica – 120.000 italiani contro 75.000 austriaci – fu ordinato di ripiegare a causa delle rivalità e delle incomprensioni tra i due generali, il La Marmora ed Enrico Cialdini²⁵¹. Ordinata la ritirata gli austriaci poterono riorganizzarsi e avanzare senza trovare una vera resistenza ma impegnandosi solamente in scontri tra singoli reparti.

La situazione appariva tragica per il regno d'Italia ma nel contesto internazionale il conflitto austro-prussiano Bismarck avanzava egregiamente con la sua strategia.

²⁴⁹ L'alleanza tra Italia e Germania aveva come scopo di rivelare «for the last time the fundamental dilemma of Austrian foreign policy. The Hapsburg monarchy was faced with the necessity of choosing between its positions in Germany and Italy. Lacking the power for both, the empire had either to come to terms with Prussia in order to concentrate on Italy, or voluntarily cede Venetia in order to assert itself in Germany». O. Pflanze, *Bismarck and the Development of Germany. The Period of Unification, 1815-1871*, Princeton 1963, pag. 287-288.

²⁵⁰ G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978, pag. 54.

²⁵¹ «Elemento principalmente responsabile della sconfitta di Custoza», G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai nostri giorni*, Roma-Bari 2006, pag. 25.

Dopo aver eliminato le forze di molta parte degli Stati minori tedeschi alleati dell'Austria, con 3 armate invadeva con meravigliosa manovra concentrica la Boemia, riportando il 3 luglio la clamorosa vittoria di Sadowa. La Prussia con diciannove milioni d'abitanti (meno del regno d'Italia che ne aveva quasi ventidue), aveva messo in campo 350 000 combattenti, e attuava davvero una condotta di guerra annientatrice; azione politica e azione guerresca s'integravano a vicenda²⁵².

Il 4 luglio l'Austria si vide costretta a chiedere l'intervento di Napoleone III offrendogli il Veneto a patto che l'Italia si ritirasse dalla guerra. La Francia fece da tramite tra Italia e Austria per la cessazione della guerra. Inizialmente ci fu un totale diniego alle proposte francesi in quanto appariva impossibile per l'Italia ricevere il Venezia come dono francese, mentre abbandonava l'alleata Prussia. Al contrario la Prussia, pur continuando le operazioni di guerra, accettò di trattare soprattutto per evitare i rinforzi austriaci provenienti dal Veneto.

All'Italia occorreva una vittoria per recuperare il prestigio perso a Custoza. Il mare appariva il campo di battaglia più adeguato per ricercarla sebbene all'inizio delle ostilità l'ammiraglio Carlo Persano aveva dichiarato che la flotta non sarebbe stata pronta prima di tre mesi almeno²⁵³. Tuttavia il 21 giugno gli fu ordinato di muoversi verso Ancona in cui arrivò in quattro giorni. Il 27 giugno la flotta austriaca sfida quella italiana ma le navi non erano in grado di muoversi o ingombre di materiale. Il 14 luglio la flotta era pronta e Persano, più costretto dagli alti gradi che di sua vera iniziativa, decise di attaccare l'isola fortificata di Lissa con lo scopo di obbligare Wilhelm von Tegetthoff alla battaglia. La battaglia causò molti danni alle corazzate italiane e gli austriaci poterono così allontanarsi fieri dei propri risultati²⁵⁴.

La dichiarazione con cui si mise fine alla terza guerra d'indipendenza italiana va sotto il nome di trattato di Vienna, firmato il 3 ottobre 1866 dal generale italiano Luigi Federico Menabrea e l'austriaco Emmanuel de Wimpffen. Napoleone III ottenne così il Veneto e come d'accordo si preparò a cederlo al regno d'Italia²⁵⁵. Il passaggio avvenne il 19 ottobre a Venezia quando il generale francese Edmond Le Bœuf firmò l'accordo. Nonostante ufficialmente il passaggio era già avvenuto si tenne tra il 21 e il 22 ottobre un plebiscito. La popolazione veneta accolse favorevolmente il cambio di

²⁵² P. Preto, *Storia militare*, cit. pag. 762.

²⁵³ Affermazione riportata dal P. Preto, *Storia militare*, cit. pag. 761.

²⁵⁴ Per un'analisi sulla marina italiana si consiglia M. Gabriele, *La politica navale italiana dall'unità alla vigilia di Lissa*, Milano 1958; un riassunto dell'infelice guerra navale del '66 in G. Po, *La guerra sul mare nel secolo XIX*, Bologna 1938.

²⁵⁵ Nell'accordo avvenne il riconoscimento del regno d'Italia che era sempre stato negato da Vienna. Cfr. G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera*, cit. pag. 26.

dominante e con il 7 novembre, data di ingresso a Venezia del re Vittorio Emanuele II, si chiuse la fase politica dell'indipendenza italiana²⁵⁶.

Fu ancora una vittoria prussiana sulla Francia a consegnare al regno d'Italia il Lazio e Roma nel 1870. Durante gli anni Sessanta, i successori di Cavour, morto il 6 giugno 1861, avevano inutilmente cercato di trattare sia con il papa Pio IX che con Napoleone III, nominatosi difensore della cristianità, con lo scopo di permettere un facile passaggio degli ultimi territori pontifici nel centro-Italia sotto la corona dei Savoia. Furono anche organizzate delle pressioni armate sempre conclusesi amaramente per i patrioti italiani. Il più famoso tentativo fu quello di Garibaldi e dei suoi volontari che, alla volta della conquista di Roma, vennero scacciati a Mentana nel 1867.

Fu solo nel settembre 1870, quando giunse la notizia della vittoria prussiana a Sedan sulla Francia avvenuta l'1 settembre²⁵⁷. Il 4 settembre a causa della catastrofe a Parigi venne decisa la deposizione dell'imperatore Napoleone III e la fine del secondo impero. L'Italia prese al volo l'occasione per entrare nella città eterna: «le potenze europee si disinteressano completamente del papa», la Francia ora repubblicana «non può riconoscere lo Stato temporale del papa», la Prussia e l'Austria rispondono «negativamente agli appelli del pontefice»²⁵⁸. La presa di Roma, avvenuta il 20 settembre e conosciuta anche col nome di Breccia di Porta Pia, sancì la fine dello stato pontificio. L'anno successivo la capitale del regno d'Italia venne trasferita da Firenze²⁵⁹ a Roma.

Con la legge delle guarentigie al pontefice vennero assegnati una cospicua dotazione annua, la sovranità sul Vaticano, sul Luterano e sul Castelgandolfo, e il libero esercizio dei poteri spirituali sul territorio italiano. La legge non venne accettata da Pio IX che al contrario incitò i fedeli a sa-

²⁵⁶ Secondo L. Tomeucci, *La terza guerra d'Indipendenza*, Bologna 1968, pag.214-215, «le sconfitte di Custoza e di Lissa, la cessione del Veneto a Napoleone III avevano posto l'Italia in condizioni di grande inferiorità morale e giuridica internazionale e giuridica: il Veneto veniva dominato due volte».

²⁵⁷ Per un'analisi particolareggiata della guerra franco-prussiana si rimanda a S. Audoin-Rouzeau, *1870. La France dans la guerre*, Paris 1989.

²⁵⁸ Cfr. G. Luzzatto, *La presa di Roma*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Vol. I. Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino 2008, pag. 775.

²⁵⁹ Il trasferimento della capitale del regno da Torino a Firenze era avvenuto nel 1865 a seguito della convenzione firmata tra l'Italia e la Francia il 15 settembre dell'anno precedente. Gli accordi prevedevano il ritiro entro delle truppe francesi da Roma mentre l'Italia non avrebbe attaccato lo stato pontificio, anzi avrebbe dovuto proteggerlo da attacchi esterni. Lo spostamento della capitale doveva così assicurare la definitiva rinuncia del regno d'Italia a Roma. Cfr. A. Battaglia, *La capitale contesa. Firenze, Roma e la Convenzione di Settembre (1864)*, Roma 2013.

botare le istituzioni del nuovo regno. Probabilmente l'alto astensionismo dei primi vent'anni d'Italia era anche frutto di questo conflitto tra i due poteri temporali del re e del papa²⁶⁰.

Poteva dirsi quasi completata l'unificazione italiana che raggiunse la completezza solo dopo la prima guerra mondiale con l'acquisizione del Trentino e dell'ultima parte del Friuli Venezia Giulia.

3.1) *Gli aspetti economici del nuovo regno ed opera cavouriana*

Nel corso del XIX secolo la situazione economica della penisola italiana appariva molto distante dalle altre realtà europee, in primis quelle d'Inghilterra, Francia e Germania²⁶¹. Fattore determinante del cronico ritardo italiano era la mancanza di materie prime per la grande industria meccanica e metallurgica che in quegli anni stava conoscendo un rapido sviluppo. I vari stati preoccupati di proteggere le loro poche risorse evitarono di stipulare un'unione doganale che avrebbe forse permesso di controbilanciare le forze esterne.

La grande industria italiana durante il risorgimento aveva solamente posto le basi per un suo sviluppo: non si può parlare in quegli anni di una consistente classe industriale e nemmeno di un vero proletariato. Attorno agli anni Quaranta in Piemonte iniziarono ad affermarsi le industrie della seta, della lana e del cotone. Nel Lombardo-Veneto l'Austria apparentemente impediva alla borghesia veneta di arricchirsi e ostacolare l'industria d'oltralpe. Nel regno delle Due Sicilie le manifatture, nonostante gli interventi governativi sui dazi volti a favorirle, entrarono in crisi quando subentrarono gli inglesi nel commercio di prodotti come drappi, guanti, ecc. In Toscana gli operai occupati rappresentavano un numero esiguo e nella maggioranza dei casi provenivano dalle zone rurali²⁶².

Nella penisola la classe dei possidenti era rappresentata quasi esclusivamente dai proprietari fondiari e si confondeva con la nobiltà. Appariva nel granducato di Toscana benevola e attiva, assolutamente pigra nel regno delle Due Sicilie, schiacciata dagli stranieri nel Lombardo-Veneto e

²⁶⁰ Alle elezioni del 1861, le prime dell'Italia unita, parteciparono il 57,1% dei votanti. Nel 1870 si giunse solamente al 43,4% degli elettori. Quattro anni più tardi la partecipazione aumentò «quando più aspro si [fece] il conflitto tra Destra e Sinistra» e per la necessità di rivedere i meccanismi di accesso al voto. Cfr. M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari 1995, pag. 33-34.

²⁶¹ Cfr. C. Barbagallo, *Le origini della grande industria contemporanea*, Perugia 1930, pag. 243-303.

²⁶² Cfr. P. E. Taviani, *Problemi economici nei riformatori sociali del Risorgimento italiano*, Firenze 1958.

dedita alla politica nel regno di Sardegna. La classe mercantile era diffusa solamente in alcune zone della penisola: a Venezia aveva perso molto della sua antica vitalità, quasi inesistente a Roma, bloccata da una inefficiente politica borbonica. Le sole zone in cui raggiungeva risultati apprezzabili era a Firenze, Milano, Genova e in gran parte del Piemonte.

Questa era il panorama delle condizioni economiche italiane prima delle rivoluzioni del 1848. Era una società retrograda e ancora incapace di adattarsi ai mutati scenari internazionali. Tuttavia una qualche azione di rinnovamento apparve nel decennio '60-'70 quando, ormai raggiunta l'unità politica ed economica, si ebbe una forte spinta verso il progresso capitalistico e industriale²⁶³. Mentore di questa nuova politica fu il conte di Cavour.

3.1.1) *Pensiero e azione del conte di Cavour*

Camillo Benso nacque il 10 agosto 1810 a Torino da una ricca famiglia di nobili. Avviato inizialmente alla carriera militare, nel 1835 decise di intraprendere con l'amico Pellegrino Rossi «una serie di viaggi nell'Europa occidentale, soprattutto in Francia, in Inghilterra e in Belgio». Questi viaggi rappresentarono per il giovane conte un tesoro che condizionò la sua futura opera politica ed economica²⁶⁴. Egli riuscì in quegli anni ad acquisire importanti nozioni sulle ultime novità che riguardavano il progresso industriale e si informò nel campo dell'economia politica e del libero scambio.

Cavour, ormai ben formato nelle più svariate discipline economiche e politiche, decise di mettersi all'opera. Il pensiero fondamentale del conte era che l'agricoltura potesse assumere il ruolo da protagonista per il progresso sociale ed economico del regno. Già il 31 maggio 1842, insieme al conte Stefano Gallina, presentò al re il progetto di fondazione dell'Associazione Agraria, avente lo scopo di rinnovare e modernizzare la vita agricola. L'associazione promuoveva una coltivazione più razionale e una politica di incoraggiamento per chiunque avesse apportato migliorie tecniche e introdotto le ultime novità estere.

La strategia ipotizzata da Cavour, che esporterà anche nelle aule del parlamento, prevedeva una forte immissione nell'agricoltura di capitali sot-

²⁶³ Spinta che non fu equilibrata in tutte le regioni italiane. Molti studiosi fanno risalire le origini della Questione meridionale agli squilibri di questo periodo. A semplice titolo esemplificativo si rinvia a: F. Barbagallo, *Mezzogiorno e questione meridionale. 1860-1880*, Napoli 1980; C. Petraccone, *Le due Italie: la questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Roma 2005; F. Squillace, *La base economica della questione meridionale*, Milano 1905; A. Mangano, *Le cause della questione meridionale*, Milano 1975.

²⁶⁴ G. Talamo, *Cavour*, cit. pag. 27-40.

to forma di concimi e macchine agricole, portando a una conseguente modernizzazione degli altri settori.

Ecco il segreto del Cavour per un grandioso sviluppo dell'attività agricola, destinato soltanto a sua volta a favorire, permettere e determinare un grandioso sviluppo industriale. Se in Inghilterra era stato il progresso nel campo dell'industria a trascinare con sé l'agricoltura, in Piemonte si poteva e si doveva tentare un processo entro certi limiti contrari. L'assolutismo non consentiva che di partire dall'agricoltura? Ebbene, dall'agricoltura si sarebbe partiti, e la pressione irresistibile degli agricoltori avrebbe trascinato con sé il miglioramento delle vie di comunicazione e poi, via via, tutto il resto...²⁶⁵.

Numerose erano le critiche che venivano avanzate dalla parte più conservatrice della politica piemontese che vedeva nell'opera del conte dei prodromi per una rivoluzione sociale. Cavour predicava che le energie economiche dell'Italia non erano da costruire ma solamente da liberare in quanto esse erano imbrigliate in un coagulo di regni divisi. Il risorgimento avrebbe permesso alle forze latenti di espandersi. Ecco allora che il desiderio di progresso economico si accordava all'unione politica e alla nascita del regno d'Italia.

Per quanto riguarda la vita economica piemontese, il proposito fondamentale di Cavour era quello di riuscire a dare una forte spinta in avanti. L'obiettivo era quello di permettere una rapida circolazione di capitali di modo che la diminuzione del costo del denaro avrebbe favorito gli investimenti, in particolare nel settore industriale.

A coloro i quali la politica del conte, fortemente disposta ad alte spese pubbliche, faceva temere la bancarotta, egli rispondeva che il regno di Sardegna era lo stato europeo meno minacciato da tale rischio in quanto il debito in proporzione alla popolazione era assolutamente minore rispetto a quelli di Francia e Belgio.

Egli propose inoltre un primo programma per la ricerca delle risorse necessarie: un nuovo sistema di imposte sui fabbricati per spostare la ricchezza dagli immobili alle casse dello stato e attraverso queste in direzione di investimenti e finanziamenti; riformare il sistema degli appalti delle imposte indirette; imposizione diretta sulla ricchezza mobile i cui detentori avrebbero pagato volentieri per l'incremento dei profitti che la politica di Cavour assicurava; riforma delle imposte dirette, soprattutto prediale; tassazione dei redditi derivanti dalle nuove attività economiche²⁶⁶.

A seguito della morte del ministro Pietro Santarosa, nell'ottobre 1850 Cavour venne nominato suo successore e assunse il ruolo di guida del

²⁶⁵ R. Luraghi, *Pensiero e azione economica del conte di Cavour*, Torino 1961, pag. 48.

²⁶⁶ R. Luraghi, *Pensiero e azione*, cit. pag. 77.

ministero d'agricoltura e commercio, al cui dicastero fu assegnato il portafoglio della marina. Acquisita quest'alta carica la libertà di movimento del conte aumentò considerevolmente e poté così attuare senza grossi freni la sua politica.

La strategia rimaneva uguale: stimolare i capitali diminuendo il costo del denaro attraverso un'accorta politica fiscale e finanziaria in sintonia con la teoria liberoscambista. Il colpo di fortuna avvenne l'anno successivo quando il ministro Giovanni Nigra diede le dimissioni dal ministero delle finanze, passando il testimone al Cavour.

Un altro passo avanti fu fatto esattamente il 2 novembre 1852 quando il conte assumeva la guida di presidente del consiglio dei ministri dopo che Massimo d'Azeglio aveva dato le dimissioni a causa di un debole esecutivo.

Ormai il conte poteva usufruire della sua nuova carica, la più alta, per intraprendere una puntigliosa campagna economica volta a innestare nel regno di Sardegna la politica liberista che Cavour aveva imparato ad apprezzare nei suoi viaggi all'estero, in particolare in Inghilterra.

Il 18 aprile 1853 presentò in parlamento un progetto di legge con lo scopo di abbassare sensibilmente i dazi di entrata di molte merci: il dazio dei cereali dalle 2,50 lire per ettolitro passava alle 2 lire; il riso da 3 a 2 lire; la farina di frumento dalle 4,5 alle 3 lire; la farina di granturco dalle 2 a 1 lira; il pane e le paste alimentari dalle 8 alle 6 lire; il vino doveva ridursi a 8 lire l'ettolitro. La legge venne promulgata l'11 luglio 1853.

Lo stesso anno fu testimone di una grave crisi alimentare che consentì a Cavour di diminuire ulteriormente i dazi senza incorrere in altre battaglie parlamentari con l'opposizione. Prima nell'ottobre e poi in novembre presentò due progetti di legge, trasformati poi in decreti e quindi immediatamente attuati, con lo scopo di ridurre quasi a nulla il diritto sul commercio dei grani. Il dazio di entrata per ettolitro di frumento passava dalle 2 lire ai 50 centesimi, mentre sulla farina dalle 3 agli 80 centesimi²⁶⁷.

L'afflusso di granaglie aumentò considerevolmente e fu un'ottima arma contro la carestia. Il successo di Cavour raggiunse il culmine quando, al contrario di coloro che temevano che la produzione piemontese sarebbe stata minacciata dalla concorrenza europea, l'agricoltura del regno non venne scalfita bensì spinse i produttori a maggiori investimenti²⁶⁸.

²⁶⁷ Cfr. R. Luraghi, *Pensiero e azione*, cit. pag. 84-85.

²⁶⁸ A differenza di quello che accadde qualche anno più tardi in Veneto, i proprietari terrieri disponevano di risorse economiche di riserva che, al momento del confronto con i prezzi internazionali, poterono utilizzare per migliorare le tecniche agricole. La concorrenza straniera solo in questo caso fu un incentivo ad ammodernizzarsi.

Gli investimenti promulgati dal primo ministro erano stati organizzati in due forme distinte: la prima riguardava principalmente opere di canalizzazione e drenaggio, mentre solo in un secondo momento sarebbero arrivati i concimi e le macchine agricole. La prima parte venne intrapresa dal Cavour per coordinare un sistema irrigatorio che fino a qualche anno prima era caotico e disordinato. Raggiunto l'equilibrio nelle varie parti del regno, anche grazie a un'essenziale opera di catasto per eliminare sperequazione fondiaria, veniva organizzata una diffusione delle macchine e delle moderne tecniche di concimazione. Cavour incoraggiò le fabbriche di macchinari agricoli attraverso aiuti economici ed esposizioni orto-agricole. Lo stesso avveniva per il settore dei concimi che ottenne insperati risultati con il guano sardo e concimi chimici prodotti dalla società Eridania, nata sotto consiglio del primo ministro.

La chiave di volta della politica di Cavour consisteva in una nuova politica finanziaria. Mentre attuava consistenti cambiamenti a livello interno, riducendo essenzialmente il peso fiscale sulle classi consumatrici e spostandolo sui ceti con le maggiori entrate, l'opera del conte si rifletteva anche sul piano internazionale attraverso un calcolato passaggio verso la politica liberista.

3.1.2) La politica liberista del regno di Sardegna

Il primo ministro era conscio del fatto che non era possibile demolire di colpo le barriere protettive in ogni regione italiana senza causare traumi. Le manifatture e le colture che non potevano vantare lo stesso grado di sviluppo di quelle piemontesi non sarebbero state in grado di contrapporsi all'invasione di merci straniere con prezzi notevolmente più bassi.

Tuttavia la politica economica dell'Europa nel XIX secolo tendeva chiaramente verso il liberismo. Già verso la fine del Settecento l'Inghilterra aveva cominciato a modificare il proprio atteggiamento protezionistico, ma con lo scoppio della rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche il programma era cambiato²⁶⁹.

Simbolo del sistema proibizionistico erano le Corn Laws, alte tasse sul grano importato che avevano lo scopo di proteggere i grandi proprietari terrieri. La crescita demografica iniziava a far scricchiolare il sistema di autosufficienza alimentare così creatosi in Inghilterra ma il governo persisteva a mantenerle in vita. Nel 1839 Richard Cobden, un industriale di Manchester, diede vita alla Anti-Corn Law League per spingere a una riduzione ge-

²⁶⁹ R. Cameron, L. Neal, *Storia economica del mondo, vol. II, Dal XVIII secolo ai nostri giorni*, Bologna 2005, pag. 467-485.

neralizzata delle tasse sulle importazioni. Il partito *tories*, che rappresentava gli interessi fondiari, era fortemente avverso a tutto ciò ma a seguito della resistenza dell'opposizione dei *whigs* aveva avviato un piano per la riduzione di alcune tasse sulle merci in entrata e in uscita dal paese²⁷⁰.

Lo scoppio dell'epidemia di patate nel 1845 particolarmente violento in Irlanda e in Scozia costrinse il primo ministro Roberto Peel, esponente dei *tories*, ad abrogare tutte le leggi sul grano. Fu una vittoria politica per i *whigs* che con William E. Gladstone ottennero anche la guida del governo. Negli anni Cinquanta e Sessanta si affermò in Inghilterra «un'intransigente politica liberoscambista»²⁷¹.

Il 1860 rappresentò l'anno in cui la politica liberista si preparava a espandersi in tutta Europa. L'atto specifico di questo traguardo fu il trattato commerciale Cobden-Chevalier. La parte centrale del trattato impegnava la Gran Bretagna ad eliminare tutti i dazi sull'importazione di merci francesi ad eccezione dei prodotti ritenuti di lusso come il brandy e il vino. Da parte francese invece si revocò la proibizione dell'importazione dei prodotti tessili – attuata in passato per proteggere le manifatture locali dalla concorrenza inglese – e di abbassare i dazi sulle altre merci ad un massimo del 30% del loro valore.

L'importanza del trattato andava ben oltre il coinvolgimento dei due stati perché esso presentava un'innovazione eccezionale per i rapporti commerciali che si sarebbero formati in breve tempo con gli altri paesi. Attraverso la clausola della nazione più favorita, – la quale affermava che se una delle due parti fosse riuscita a negoziare con un terzo paese tariffe più basse, tutti ne avrebbero tratto beneficio automaticamente – l'abbassamento delle tariffe doganali si espanse a macchia d'olio.

La Francia, ad esempio, negoziò una serie di trattati con il Belgio (1862), lo Zollverein (1862), l'Italia (1864), la Svizzera (1865), l'Olanda (1865), i Paesi scandinavi (1865) e l'Austria (1866). Attraverso la clausola della nazione più favorita, la Gran Bretagna venne a beneficiare di tutti i trattamenti di maggior favore negoziati dalla Francia con gli Stati con cui aveva firmato un trattato commerciale. Questo significò che nel ventennio successivo al 1860 il libero scambio trovò uno sviluppo a catena che coinvolse la maggior parte delle nazioni europee²⁷².

Il commercio internazionale durante il XIX secolo, in particolare tra il 1842 e il 1873, conobbe una crescita straordinaria. Il valore del movimen-

²⁷⁰ Ibidem.

²⁷¹ Ibidem.

²⁷² P. Massa, G. Bracco, A. Guenzi, J. A. Davis, G. L. Fontana, A. Carreras, *Dall'espansione allo sviluppo* cit. Torino 2011, pag. 314-315.

to internazionale dal 1820 al 1913 era cresciuto di venticinque volte e le esportazioni mondiali di trentatré volte.

Cavour, che aveva coltivato la sua ideologia liberista durante i viaggi all'estero e in particolare in Inghilterra, era il più autorevole rappresentante di queste politiche del nuovo regno. La sua analisi economica era tuttavia limitata al caso piemontese che, posto su solide basi di un'agricoltura forte e di un'industria sul nascere, era in grado di resistere al trauma di un'apertura completa delle proprie frontiere alle merci straniere. Non tutta la penisola era però in grado di sopportare un cambiamento così radicale nelle economie locali.

3.2) *L'economia liberista del Regno d'Italia*

Una volta che il Regno d'Italia fu ufficialmente creato, l'élite politica si trovò in una situazione estremamente complicata. La diversità culturale, sociale, politica ed economica portarono i contemporanei a dubitare che il paese avesse molte possibilità di resistere a lungo.

Le condizioni di arretratezza che imperversavano nella penisola erano poco conosciute in Piemonte, centro nevralgico del potere. Si sentì quindi la necessità di avviare alcuni censimenti con lo scopo di venire a conoscenza dello stato reale dell'Italia. I risultati confermarono le paure della élite italiana: rispetto ai paesi europei più avanzati la penisola presentava una «bassa commercializzazione, arretratezza capitalistica, scarso sviluppo tecnico»²⁷³.

Le differenze principali tra l'Italia e i paesi europei più importanti erano ravvisabili in quei settori che erano la forza motrice della seconda rivoluzione industriale. L'avvento delle ferrovie aveva completamente modificato le strutture economiche degli stati che le avevano finanziate. Gran Bretagna, Francia e Germania furono maggiori protagonisti di questo sviluppo. Le regioni che, per la loro posizione geografica o che per altre ragioni, erano sempre state escluse, poterono entrare nell'economia di mercato grazie alla produzione agricola e lo sfruttamento minerario e industriale. Allo stesso tempo furono richiesti sviluppi anche in rami collaterali, in particolare nelle industrie edili, metallurgiche e meccaniche²⁷⁴.

Le necessità finanziarie per le grandi opere pubbliche costrinsero gli

²⁷³ R. Romanelli, *L'Italia liberale 1861-1900*, Bologna 1979, pag. 117. Nelle pagine seguenti il Romanelli asserisce che le industrie e i trasporti non raggiungevano il 20% del prodotto interno lordo, mentre le attività agricole rappresentavano il 57,50% occupando circa il 58% della popolazione attiva.

²⁷⁴ G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino 1968, pag. 7-8.

stati a ricercare forme di finanziamento nuove. Le vecchie banche private che operavano con piccole disponibilità ottenute con l'aiuto di amici e parenti non erano più sufficienti. Dovettero a quel punto nascere istituti di credito costituiti in forma di società per azioni²⁷⁵.

Già prima della nascita ufficiale del Regno d'Italia, esattamente tra il 1859 e il 1860, il governo piemontese cercò di unificare l'organizzazione amministrativa delle nuove provincie annesse e formare così la base per il futuro regno.

Con due leggi del 30 ottobre 1859 la Camera dei conti, l'Ufficio del procuratore generale e il Controllo generale delle finanze furono soppressi e sostituiti con la Corte dei conti, riconfermata successivamente con la legge del 14 agosto 1862 che le cambiò il nome in Corte dei conti del Regno. La legge del 13 novembre 1859 regolava la formazione annuale dei bilanci. Il bilancio attivo (entrate) doveva contenere anche i mezzi con i quali il ministro delle finanze copriva le spese del bilancio passivo²⁷⁶.

Proprio dal primo bilancio provenne la conferma della gravità della situazione italiana immediatamente successiva all'unità. Con il bilancio dell'anno 1862 venne presentato un disavanzo di 446 milioni di lire.

Pietro Bastogi, eletto ministro delle finanze nel marzo del 1861, affrontò il problema dei debiti pubblici degli stati pre-unitari con l'istituzione del gran libro del debito pubblico, nel quale venne raccolto un capitale nominale di 3.103 milioni, convertito quasi totalmente in rendita italiana 5%. «Il nuovo stato inizia, pertanto, la propria vita finanziaria con uno stock di debito pari a circa il 40 per cento del prodotto interno lordo»²⁷⁷.

Quando nel 1862 si formò il primo governo di Urbano Rattazzi, venne scelto come nuovo ministro delle finanze Quintino Sella. Dopo circa tre mesi dall'inizio della legislatura tenne un discorso in parlamento sullo stato dei bilanci italiani. Iniziando dal bilancio del 1860, egli affermò che non poteva calcolare con esattezza il disavanzo in quanto i conti non si erano ancora assestati²⁷⁸.

I disavanzi dei bilanci italiani nel periodo 1861-1865, sebbene abbastanza alti tendevano al ribasso: nel 1861 era di 446 milioni, nel '62 di 456, nel '63 di 405, nel '64 di 397 e nel 1865 raggiunse la cifra di 259 milioni. Tuttavia con il 1866 e lo scoppio della terza guerra d'Indipendenza italiana

²⁷⁵ Per come iniziò in Inghilterra e per come si estese in Europa: cfr. J Moky, *Leggere la rivoluzione industriale*, Bologna 2002, pag. 154-166.

²⁷⁶ L. Izzo, *La finanza pubblica nel primo decennio dell'unità italiana*, Milano 1962, pag. 18-19.

²⁷⁷ G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale (1850-1918)*, Bologna 1988, pag. 90.

²⁷⁸ Parlamento italiano, *Esposizione finanziaria e discussione incidentale circa i bilanci. Discorso del ministro delle Finanze Quintino Sella pronunciato nella seduta della Camera dei Deputati del 7 giugno 1862*, Torino 1862, pag. 12.

si raggiunse l'acme con 740 milioni di lire provocando effetti disastrosi per l'economia²⁷⁹.

Le scelte economiche non furono dettate dalla calma e dal razionalismo ma da un profondo caos, alimentato anche dalla scomparsa del conte di Cavour, fino a quel momento, faro della politica italiana.

Nell'urgenza di dare assetto unitario al nuovo Stato, si adottò il criterio di estendere a tutto il paese gli ordinamenti del Piemonte. Ne derivò un profondo sconvolgimento di interessi economici, che fu fonte di contrasti fra le regioni appena saldate politicamente e soprattutto tra il nord e il mezzogiorno²⁸⁰.

L'estensione del regime doganale piemontese fu rapida. Nel giro di tre mesi venne applicata a tutta la penisola: il 9 luglio 1859 al Regno dell'Alta Italia, il 10 settembre alla Sicilia, il 22 all'Umbria e il 24 alle province napoletane, il 5 ottobre alle Marche, il 10 alla Romagna, Modena e Parma e per concludere il 20 alla Toscana. Oltre a tutto ciò, l'anno seguente, il 18 agosto, sempre in linea con il liberismo, ci fu un ulteriore abbassamento delle tariffe protettive piemontesi²⁸¹.

Se nei confronti dell'estero vennero applicate le barriere doganali del Piemonte, all'interno, tra regioni che fino a qualche anno prima erano chiuse e protette da alti dazi di entrata, vennero completamente eliminate. Per il Luzzatto l'applicazione immediata della nuova tariffa, perciò senza permettere alle regioni di adattarsi, avrebbe prodotto non pochi danni a quelle economie che prosperavano – o che almeno sopravvivevano – con le tariffe protettive per le industrie locali²⁸².

Le dogane fruttarono nel 1858, nelle varie parti d'Italia, circa 79 milioni, ma per l'abolizione delle dogane interne, ed essenzialmente per la riduzione delle tariffe, che nelle province meridionali fu di circa quattro quinti, nel 1861 il provento delle dogane discese a 62,7 milioni. Poco variò il provento nelle parti del regno in cui la tariffa poco cambiò; ma nelle province napoletane e siciliane da 38 si scese a 20

²⁷⁹ I dati sono voce V. Zamagni, "Bilancio e finanza pubblica" in Enciclopedia Treccani, vol. L'Unificazione (2011).

²⁸⁰ G. Di Nardi, *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, Chieri 1953, pag. 56.

²⁸¹ A. Capone, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, in G. Galasso, *Storia d'Italia*, cit. pag. 132. Sul funzionamento delle dogane si rinvia a E. Strini, *Esame critico-pratico sulla organizzazione doganale nel Regno d'Italia*, Genova 1868, pag. 3-41.

²⁸² G. Luzzatto, *L'economia italiana*, cit. pag. 22-23. In particolare l'autore sottolinea il danno che colpisce le regioni del Mezzogiorno: «gravi furono le conseguenze della nuova tariffa nel Napoletano, dove si attribuisce ad essa la quasi totale e definitiva caduta di tutte le industrie che vi esistevano prima del 186, e molte delle quali non erano soltanto protette da dazi che in certi casi raggiungevano l'80 per cento del valore dei loro prodotti, ma anche favorite da premi e da commesse di favore».

milioni²⁸³.

A controbilanciare i grandi disavanzi italiani si propose e si attuò specialmente nel sud Italia l'alienazione delle terre demaniali ed ecclesiastiche. Le urgenti necessità finanziarie spinsero lo stato ad alienare in poco tempo grandi quantità di terre. Il progetto del 1862 promuoveva la vendita di circa 300.000 ettari che si trovavano per il 40% in Italia centrale e il restante 60% nel sud della penisola (Piemonte e Lombardia furono esclusi in quanto le alienazioni furono effettuate negli anni precedenti l'unificazione)²⁸⁴.

Anche per le miniere e gli stabilimenti industriali di grandi dimensioni – colonne portanti della rivoluzione economica occidentale – lo stato fu costretto a rinunciare allo sfruttamento diretto e ad affidarli in appalto. La stessa cosa avvenne per le ferrovie e altri servizi pubblici. Ovviamente gli effetti di questa politica non cambiarono estremamente la situazione finanziaria ma diedero solamente una boccata d'aria al regno²⁸⁵.

Tuttavia tutti questi provvedimenti erano di portata limitata e di anno in anno la situazione finanziaria dell'Italia si faceva sempre più complicata. Sella durante la discussione del 7 giugno 1862 promosse una politica volta ad accrescere le tasse, in particolare propose il progetto dell'imposta sul consumo che successivamente non fu approvato dalla camera²⁸⁶.

Fu il 24 marzo del 1863, quando Marco Minghetti assunse la guida

²⁸³ *Esposizione finanziaria fatta alla Camera dei Deputati dal ministro delle finanze nella Tornata del 12 dicembre 1871*, Roma 1872, pag. 12. Il provento doganale raggiunse il minimo nel 1864 quando toccò i 57,1 milioni di lire a causa del trattato con la Francia. «L'improvvisa diminuzione delle tariffe daziarie ingenerò dapprima un grande sgomento nei nostri industriali, specialmente nelle provincie napoletane. [...] E indubitata cosa ell'è che molte industrie, riavutesi dall'improvviso sbigottimento che la diminuzione dei dazi aveva loro causato, facevano prove di una operosità e di una forza assai maggiore di quelle delle quali si credevano capaci» G. Cappellari Della Colomba, *Le imposte di confine. I monopoli governativi e i dazi di consumo in Italia*, Firenze 1866, pag. 141-142.

²⁸⁴ G. Luzzatto, *L'economia italiana*, cit. pag. 30.

²⁸⁵ Per una visione generale e riferimenti anche al commercio italiano e alle manifatture tessili si rinvia a M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, Bologna 1982, pag. 245-268. Per un'analisi puntuale sulle condizioni dell'industria italiana differenziata per regioni si rinvia a S. Fenoaltea, *Lo sviluppo dell'industria dall'Unità alla Grande Guerra: una sintesi provvisoria*, in P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia. Vol. 3 Industrie, mercati, istituzioni. Tomo 1. Le strutture dell'economia*, Milano 2002, pag. 137-193.

²⁸⁶ Parlamento italiano, *Esposizione finanziaria*, cit. pag. 28 e ssg. Sella riconosce la difficoltà di imporre imposte nuove in quanto sono «questioni che sollevano antipatie» e sapendo che la cosa migliore, ma in quel momento impossibile, sarebbe di imporre «imposte, imposte null'altro che imposte», non fa altro che proporre la ripartizione uniforme della tassa sul consumo sia «a favore del Governo, che a favore dei comuni».

del governo italiano, che si iniziarono a piantare solide basi per un ordinamento dei tributi che in linea generale sarebbe stato mantenuto fino in epoca recente, precisamente fino alla riforma attuata negli anni 1971-73²⁸⁷.

Il pesante disavanzo era secondo Minghetti attribuibile all'abolizione di alcune tasse, nell'aumento del pubblico impiego e nel ricorso compulsivo del debito pubblico. Il suo piano di risanamento prevedeva la separazione delle spese straordinarie da quelle ordinarie, limitando notevolmente le prime e coprendole con l'alienazione di beni demaniali ed ecclesiastici. Per quelle ordinarie invece l'obiettivo primario era conseguire il pareggio tra le entrate e le spese²⁸⁸.

Per la riuscita di questi obiettivi gli strumenti a disposizione del governo erano i risparmi nelle spese, un incremento delle tasse esistenti e la creazione di nuove. Le prime due importanti opere in questo senso furono attuate con la perequazione dell'imposta fondiaria e l'istituzione dell'imposta di ricchezza mobile²⁸⁹.

Alla fine del 1863 la situazione finanziaria italiana era in grave crisi e il 12 dicembre Minghetti tenne un lungo discorso alla Camera, sostenendo di poter superare le difficoltà entro la fine della legislatura grazie alle soluzioni da lui proposte. Tuttavia

la tardiva applicazione delle nuove imposte – si era sperato di applicare a partire dal 1 gennaio 1864, ma le leggi non furono promulgate che a luglio – e le difficoltà che s'incontrarono nella loro riscossione, ebbero ripercussioni gravissime sui calcoli e le previsioni del Minghetti, rendendo estremamente grave la situazione. [...] Il Minghetti pensò essere venuto il momento di decidere le alienazioni delle ferrovie dello Stato, e di preparare un progetto di legge di modifica della procedura di ammortamento dei debiti redimibili. Ma nemmeno su questi provvedimenti egli ebbe molta fortuna²⁹⁰.

A seguito di alcuni tumulti scoppiati a Torino, il re fece dimettere il governo Minghetti. In data 28 settembre 1864 ebbe inizio il nuovo governo guidato dal generale La Marmora che scelse come ministro delle finanze

²⁸⁷ G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia. Vol. I. La politica fiscale della Destra storica*, Torino 1995, pag. 73.

²⁸⁸ Ibidem, pag. 75 e ssg.

²⁸⁹ Discorso del 14 febbraio 1863 pubblicato in M. Minghetti, *Discorsi parlamentari di Marco Minghetti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. Vol. II*, Roma 1888, pag. 78-125. Nello stesso discorso il ministro afferma «questo tempo [per raggiungere il pareggio] io lo determino e o fisso entro tre anni, anzi quattro coll'anno presente, e però dico: noi vogliamo il pareggio definitivo delle spese e delle rendite ordinarie al più tardi nel bilancio del 1867. Di qui a quel termine vi sia un progresso graduato; da una parte diminuzione delle spese, dall'altra aumento di rendita».

²⁹⁰ L. Izzo, *La finanza pubblica*, cit. pag. 52-53.

Quintino Sella.

Il nuovo ministro delle Finanze il 4 novembre 1864 fece una esposizione finanziaria alla Camera descrivendo il paese ormai prossimo alla bancarotta. Egli avanzò varie proposte che in seguito furono ritenute eccessivamente severe. Sella sosteneva che a rimediare al notevole disavanzo non c'era altra alternativa se non aumentare le imposte.

Prestiti, vendite di beni, affrancamento di fondiaria, tutte queste cose che effetto hanno? Hanno per effetto di darvi certamente un capitale col quale far fronte a questo disavanzo, ma hanno pure l'effetto di accrescere le spese annue, oppur di diminuire le entrate, e di conseguenza di accrescere il disavanzo. [...] Io quindi credo che si debba provvedere a questo troppo notevole disavanzo, e che non vi sia altro modo di provvedervi con utilità del paese se non aumentando le imposte esistenti o stabilendone delle nuove²⁹¹.

Le scelte riguardanti l'aumento della tassazione non provenivano solamente dal Sella che con energia e severità la proponeva durante le varie legislature a cui partecipava, bensì era una scelta politica, cui quasi tutta la Destra accettava perché non c'erano altre possibilità. Scrive Marongiu:

le entrate nel nuovo Stato erano in costante aumento dal 1862 – esse si incrementarono dell'8 per cento nel 1863, del 19 per cento nel 1864, del 37 per cento nel 1865 – e ciò si dovette principalmente alle imposte dirette. Infatti, se si confrontano le entrate tributarie del 1865 con quelle del 1862, si riscontra che le imposte dirette aumentarono del 54 per cento, quello sullo scambio della ricchezza del 40 per cento, quelle sui consumi (esclusi i tributi comunali) dell'11 per cento, mentre il gettito dei monopoli salì del 25 per cento²⁹².

L'analisi di Marongiu non si ferma qui. Egli critica le denunce della Sinistra che vedevano nell'aumento della tassazione un danno alle classi meno abbienti. Tuttavia l'analisi tra imposizione diretta e indiretta, confutata, almeno in parte, queste affermazioni. L'esame fa riferimento a tutto il periodo di governo della Destra storica durante il quale «le entrate provenienti dalle imposte indirette sui consumi furono certamente di non poco conto ma mai prevalenti»²⁹³.

²⁹¹ *Sulla finanza italiana. Discorso detto alla Camera dei deputati il 13 dicembre 1865 dal ministro delle Finanze Quintino Sella*, Firenze 1865, pag. 35-37.

²⁹² M. Marongiu, *Storia del fisco in Italia. Vol. I*, cit. pag. 164.

²⁹³ *Ibidem*, pag. 389; la tabella sottostante è ripresa dalla stessa pagina.

Periodo	Imposte dirette	Imposte sullo scambio della ricchezza	Imposte sui consumi	Monopo	Totale
---------	-----------------	---------------------------------------	---------------------	--------	--------

Ovviamente non si può affermare che l'aumento maggiore dell'imposizione diretta rispetto a quella indiretta – quindi con una maggiore propensione a colpire le classi abbienti che in proporzione alle masse povere utilizzavano una porzione minore del proprio reddito per i consumi – non abbia prodotto dure conseguenze sulla popolazione italiana²⁹⁴.

Anzi, la dimostrazione viene offerta dalle difficoltà incontrate durante le proposte di imposizione della tassa sul macinato. Essa fu per molto tempo il simbolo della pesante tassazione italiana sulle classi più povere; venne addirittura soprannominata *tassa sulla fame* dalla Sinistra che sempre si oppose fortemente. Il pioniere fu Sella che fece per primo la proposta durante la seduta della Camera il 13 dicembre 1865. Il progetto del ministro non venne nemmeno discusso in quanto pochi giorni dopo, esattamente il 19 dicembre, Sella diede le dimissioni come ministro²⁹⁵.

L'11 giugno 1867 il senatore Francesco Ferrara aveva riproposto una tassa sul macinato per far fronte al crescente disavanzo. Il disegno di legge vero e proprio tuttavia fu presentato nel gennaio 1868 dal senatore Luigi Cambray-Digny²⁹⁶.

Il Sella affronta l'esame dell'imposta in un discorso parlamentare nel 1872. Egli afferma che la sua riscossione «fu nel primo semestre del 1869 di circa un milione al mese e nel secondo andò verso i due»; verso la fine dell'anno successivo aumentò raggiungendo «3 milioni al mese»²⁹⁷. Nell'allegato della stessa esposizione finanziaria il Sella rileva che la tassa riscossa risultava nel 1869 di 17.582.406, nel '70 di 26.965.593 e nel '71 di 37.527.834.

Gli alti rialzi pesarono notevolmente sulla popolazione rurale che, aggravata anche dall'aumento dell'imposta sul sale, il monopolio statale della coltivazione di tabacchi e in particolar modo dalla crisi dell'industria domestica a causa della concorrenza straniera, si trovò in estrema difficoltà. Nondimeno la tassa sul macinato colpiva in maniera particolare gli strati

1861	128,30	50,65	81,55	99,50	360,00
1862-66	763,90	359,23	434,79	654,61	2212,53
1867-71	1275,53	508,43	759,34	966,01	3509,31
1872-76	1713,54	743,54	1161,47	1086,86	4705,41

²⁹⁴ Marongiu non afferma il contrario. Riconosce che «attraverso le imposte sul macinato, sul sale e sul bestiame furono gravati anche e pesantemente i contadini, gli artigiani e gli operai», ma contesta gli studiosi che asseriscono una presunta alleanza tra stato e classe capitalistica. M. Marongiu, *Storia del fisco in Italia. Vol. I*, cit. pag. 385.

²⁹⁵ Ibidem, pag. 203-210.

²⁹⁶ Cfr. A. Capone, *Destra e Sinistra*, cit. pag. 154.

²⁹⁷ *Esposizione finanziaria*, cit. pag. 16-17.

più poveri della popolazione che basavano la loro alimentazione prevalentemente su prodotti cerealicoli.

In questo periodo non può affatto parlarsi di un miglioramento delle condizioni di vita delle masse rurali: ma che appunto si realizza adesso una tipica fase di compressione dei consumi delle classi rurali, i cui redditi pro-capite rimangono stazionari, se addirittura non diminuiscono²⁹⁸.

La tassa sul macinato ebbe la possibilità di crescere con un buon ritmo anche grazie al forte aumento della produzione agricola che interessò tutto il paese. Le cifre antecedenti al 1870 rilevano una produzione di frumento di circa 26.865.000 di quintali, che passano per il periodo 1870-1874 a 38.842.000. Tuttavia gli aumenti più sensibili sono per il granturco che passa da 11.868.000 quintali a 22.390.000 e del riso che partendo da 1.433.000 quintali raggiunge quota 5.007.000²⁹⁹.

Come già riportato, nonostante questo aumento di produzione i redditi pro-capite delle classi rurali non aumentarono. I vantaggi dell'aumento di produzione furono «almeno in un primo momento, ad esclusivo profitto dei proprietari e affittuari non coltivatori dei terreni, sia pure in misura diversa a seconda delle forme contrattuali di concessione della terra al coltivatore»³⁰⁰. A fare la sua parte era il pesante fiscalismo che portava all'aumento degli affitti e quindi a un maggiore onere economico per la classe rurale.

Ritornando al periodo antecedente all'annessione del Veneto, un'altra riforma ebbe un ruolo importante in prospettiva di assestare i conti del paese in un momento particolarmente difficile: era il corso forzoso.

Con il regio decreto 2873 del 1 maggio 1866 venne proclamato il corso forzoso, ossia il sistema che prevede carta moneta inconvertibile. A seguito di diverse crisi commerciali che portarono alla «diminuzione della fiducia, atonia dei negozi, alterazioni profonde e subitane nel corso dei cambi» e le pressioni della guerra immediata con l'Austria, il governo si vide costretto a questa scelta³⁰¹.

Più analitico è Raffaele Busacca, consigliere di stato, sullo stato delle finanze dall'unità italiana:

L'Italia aveva cominciato con un disavanzo, e le spese aumentando assai più che l'entrate, al disavanzo aveva supplito sempre con nuovi prestiti e con vendite, per

²⁹⁸ R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1959, pag. 127.

²⁹⁹ Cifre ricavate da M. Romani, *Storia economica*, cit. pag. 314.

³⁰⁰ R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, cit. pag. 127.

³⁰¹ G. Boccardo, *Le banche ed il corso forzato. Sul ridimensionamento degli istituti di emissione. Studio critico del prof. Gerolamo Boccardo senatore del Regno*, Roma 1879, pag. 76.

cui il disavanzo accrescevasi. [...] Dal 12 luglio 1860 all'11 maggio 1865 l'Italia per sola rendita consolidata avea contratto un debito di 1,775,000,000 nominali, e v'è chi calcola sino a tre quarti del totale la rendita consolidata che è stata all'estero. [...] All'enorme disavanzo del 1865 si ovviò coi soliti mezzi: si contrasse un nuovo prestito di 425 milioni, si alienarono le strade ferrate dello Stato, e così si ebbero lire 50.,867,405 09 e nondimeno restava il disavanzo di lire 32,381,089 69³⁰².

Per far fronte a questo disavanzo si fece ricorso alla carta-moneta, obbligando la Banca Nazionale a concedere al Tesoro un mutuo di 250 milioni di lire al tasso agevolato del 1,50% pagabile a semestri maturati³⁰³.

L'introduzione del corso forzoso è vissuta come una tragedia nazionale e non mancarono gli scontri in parlamento per evitarla prima e ritornare allo stato precedente poi. Toniolo afferma che, sebbene manchino degli studi approfonditi sulle conseguenze, le valutazioni finali dovrebbero essere più ottimistiche di quelle degli anni immediatamente successivi al corso forzoso³⁰⁴.

Il Busacca si trova in una posizione a metà strada tra i favorevoli e i contrari in quanto afferma che una volta «divenuta certa la guerra, il commercio senza il corso forzoso si sarebbe trovato esposto a disastri assai peggiori di quelli che il corso forzoso ha prodotto». Tuttavia nello stesso libro, alcune decine di pagine più avanti, afferma che per quanto il commercio italiano era in crisi, lo stesso non necessitava di aiuti «straordinarissimi»³⁰⁵.

Assolutamente contrario si dimostra Di Nardi, che riporta la *Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul corso forzoso dei biglietti di banca* (1868). La commissione asserì che la riforma non era una reale necessità in quanto la crisi economica internazionale, che aveva portato a un generale aumento dei saggi monetari sui mercati, si era esaurita già nei primi mesi del 1866. Sebbene la guerra con l'Austria era imminente, la commissione era del parere che prima il governo avrebbe dovuto chiedere un prestito volontario, successivamente un prestito obbligatorio e in ultima istanza attuare il corso forzoso dei biglietti³⁰⁶.

Nel breve periodo il corso forzoso produsse una svalutazione della lira sui mercati internazionali dimodoché la domanda di prodotti italiani sul

³⁰² R. Busacca, *Studi sul corso forzoso dei biglietti di banca in Italia di Raffaele Busacca, Consigliere di Stato*, Firenze 1870, pag. 22-24.

³⁰³ Cfr. G. Di Nardi, *Le banche di emissione*, cit. pag. 127; A. Celestino, *La finanza pubblica dall'Unità ad oggi*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel I centenario dell'Unità d'Italia*, Milano 1961, pag. 489.

³⁰⁴ G. Toniolo, *Storia economica*, cit. pag. 102-103.

³⁰⁵ R. Busacca, *Studi sul corso forzoso*, cit. pag. 35 e 63.

³⁰⁶ G. Di Nardi, *Le banche di emissione*, cit. pag. 122 e ssg.

mercato estero e anche quello interno aumentò. Tra il 1865 e il 1867 il disavanzo commerciale passò da 367 milioni a 109 e, per quanto impossibile quantificare il ruolo della svalutazione della moneta, «essa molto probabilmente vi contribu[i]»³⁰⁷.

Con il corso forzoso si accelerò il processo di unificazione monetaria: la moneta metallica venne tesaurizzata e sostituita da quella cartacea. Il pubblico iniziò ad avvicinarsi agli intermediari finanziari e a favorire la loro crescita. In sostanza «il corso forzoso [diffuse], con il tempo, le prime grandi innovazioni [...]: la moneta cartacea e il deposito bancario», riducendo i costi delle transazioni e dell'intermediazione³⁰⁸.

Il ritorno alla circolazione monetaria avvenne nel 1881 sebbene molte proposte furono fatte già poco tempo dopo la sua abolizione. Già l'anno successivo alla sua introduzione il Ferrara promosse un progetto presentato alla Camera l'11 giugno 1867, ma venne bloccato. Stessa sorte per gli altri progetti: quelli di Cambray-Digny (24 maggio 1869), Sella (10 marzo 1870) e di Majorana (6 maggio 1870). A far luce sull'impossibilità di un così veloce ritorno alla circolazione monetaria fu il presidente del Consiglio Marco Minghetti che il 15 maggio 1875

rendeva noto al paese, con inconfutabili argomenti, come l'abolizione del corso forzoso non fosse possibile per le condizioni del bilancio statale, che non consentivano il riscatto della circolazione consorziale; per il passivo della bilancia economica del paese nei suoi rapporti con l'estero; per l'impreparazione delle banche di emissione ad affrontare la domanda di conversione dei biglietti, che si doveva prevedere molto intensa nei primi tempi del ritorno alla circolazione metallica³⁰⁹.

Supino afferma che con il corso forzoso i prezzi aumentarono di molto. I primi prodotti ad aumentare furono quelli di provenienza estera, pagati in oro e argento. Seguirono poi i prodotti nazionali in concorrenza con quelli stranieri (seta, lana e cotone) e infine i prodotti esportabili. «Il rialzo fu meno sentito in quelle merci, la cui domanda rimase stazionaria e in certi soggetti di consumo interno»³¹⁰.

A porre sotto un'altra prospettiva l'aumento della circolazione monetaria e i suoi effetti inflazionistici è Marongiu. Egli scrive che

l'aumento dei prezzi che, di solito, è la più grave conseguenza dell'accrescimento della circolazione, poté essere non certo evitato ma contenuto entro limiti assai modesti per due ragioni: perché l'aumento della circolazione cartacea fu in lunga

³⁰⁷ G. Toniolo, *Storia economica*, cit. pag. 103.

³⁰⁸ Ibidem, pag. 104.

³⁰⁹ G. Di Nardi, *Le banche di emissione*, cit. pag. 317.

³¹⁰ C. Supino, *Storia della circolazione cartacea*, in L. Izzo, *La finanza pubblica*, cit. pag. 346.

parte bilanciato dalla diminuzione della circolazione metallica e perché esso avvenne in un periodo in cui in tutto il mondo, per la diminuita produzione delle miniere della California e dell'Australia orientale, era iniziata la discesa generale dei prezzi durata dal 1867 al 1870, sospesa per i due anni successivi e di poi ripresa ed ulteriormente accentuata³¹¹.

Nel 1880 secondo Agostino Magliani, ministro delle finanze, il ritorno alla circolazione monetaria sarebbe stato possibile per vari fattori. Innanzitutto il paese dal 1875 aveva non solo raggiunto il pareggio di bilancio ma chiudeva ogni esercizio con un avanzo. Il 1879 raggiunse la cifra di 42,30 milioni di lire. Dopodiché i rapporti tra scambio con l'estero l'Italia aveva raggiunto un avanzo di valute, indispensabili per mantenere la circolazione metallica al sicuro da pericolose oscillazioni. Il progetto Magliani fu tradotto in legge il 7 aprile 1881³¹².

Queste furono le principali riforme in campo economico che ebbero come obiettivo il pareggio di bilancio. Quest'ultimo fu uno dei più importanti baluardi che la Destra aveva cercato di ottenere nel più breve tempo possibile, arrivando anche a sacrificare molto³¹³. La spiegazione di ciò va ricercata nelle situazione internazionale dell'Italia, in particolare del rapporto con i paesi che le erano creditori per quanto riguarda il debito pubblico.

Il continuo ricorso a prestiti, soprattutto francesi, produceva una crescita degli interessi che portò il ministro Sella alla discussione parlamentare del 13 dicembre 1865 di impedire ulteriori indebitamenti.

E, in effetti, la perturbazione dei mercati finanziari internazionali, unita alla dichiarazione della guerra tra Austria e Italia e tra i due Stati germanici, po[se] fine, con la dichiarazione di inconvertibilità della lira, alla prima ondata dei prestiti pubblici esteri dell'Italia. A quel punto, tuttavia, la dipendenza finanziaria italiana da Parigi [era] già divenuta strettissima e le quotazioni di cambio e Rendita su Parigi [erano] divenute il *leitmotif* col quale si apr[i] e si chiude ogni discussione finanziaria italiana³¹⁴.

³¹¹ In nota G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia. Vol. I*, cit. pag. 186.

³¹² Cfr. I. Pesaro Maurogonato, *Discorsi sui provvedimenti per l'abolizione del corso forzoso, pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 4 febbraio 1881*, Roma 1881.

³¹³ Il pareggio di bilancio ha messo in grossa difficoltà la finanza locale che «era stata in qualche modo sacrificata al raggiungimento dell'obiettivo maggiore» M. Marongiu, *Storia del fisco in Italia. Vol. I*, cit. pag. 323 e ssg.

³¹⁴ M. De Cecco (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale. Serie documenti. Vol. I*, Roma-Bari 1990, pag. 29.

3.2.1) Dall'inchiesta industriale al protezionismo forte

Con l'inizio degli anni Settanta si aprì un periodo di indagini avviate dai vari governi con l'obiettivo di conoscere in maniera completa e soddisfacente il paese, analizzare i suoi punti di forza e le sue debolezze. La prima fu l'inchiesta industriale iniziata nel 1870 e terminata quattro anni dopo. La commissione predisposta all'indagine al termine dei lavori collocò il settore secondario in posizioni fortemente arretrate rispetto ai paesi europei più avanzati. L'indagine fu il primo segnale che qualcosa stava cambiando nell'élite politica: il liberismo vacillava e i favorevoli al protezionismo poterono rafforzare le proprie posizioni³¹⁵.

I risultati di questa prima indagine spinsero i governi a mettere mano all'economia, o quantomeno a incentivare le industrie nazionali con aiuti e commesse a svilupparsi. Tuttavia le idee liberiste erano ancora forti al termine dei lavori della commissione e almeno fino al 1888 l'intervento statale nell'economia italiana si potrebbe definire «sconnesso e insufficiente a determinare uno sviluppo [...] rapido e organico»³¹⁶.

Gli anni che vanno dal 1873 al 1896 sono considerati, non da tutti gli storici, gli anni della Grande Depressione. La crisi fu causata principalmente dagli effetti della seconda rivoluzione industriale: lo sviluppo tecnologico, in particolare in campo navale, e la colonizzazione delle Americhe sono i primi fattori di uno sconvolgimento mondiale nello spostamento di merci, persone e capitali.

Il prezzo dei beni iniziò a calare seguendo quello dei trasporti transoceanici. Lo sviluppo delle navi a vapore portò le stesse a superare di affidabilità e di tonnellaggio quelle a vela³¹⁷; ci fu un conseguente abbassamento del prezzo dei noli, alimentato anche dal liberismo diffuso ormai a livello mondiale (fanno eccezione gli Stati Uniti che potevano contare su un mercato interno ancora in espansione); anche la crisi aurifera inflù in tal senso: le miniere della California e della Australia non riuscirono più a mantenere i livelli del periodo della corsa all'oro³¹⁸.

Anche la colonizzazione agraria dei territori d'oltremare produsse

³¹⁵ Per analizzare i rapporti tra l'inchiesta industriale e la riforma daziaria del 1878 si rinvia a L. Luzzatti, *L'inchiesta industriale e i trattati di commercio*, Roma 1878, pag. 21-84.

³¹⁶ G. Are, *Alla ricerca di una filosofia dell'industrializzazione nella cultura economica e nei programmi politici in Italia dall'unità alla prima guerra mondiale*, in *L'imprenditorialità italiana dopo l'Unità. L'inchiesta industriale del 1870-1874*, Milano 1970, pag. 47.

³¹⁷ Rispetto alla ferrovia, l'introduzione delle macchine a vapore nel campo navale non produsse rapidi sconvolgimenti in quanto le navi che utilizzavano questo tipo di energia dovevano confrontarsi con le navi a vela, che a metà secolo avevano raggiunto progressi di alto livello. Cfr. R. Cameron, L. Neal, *Storia economica del mondo. Vol. II.*, cit. pag. 323-324.

³¹⁸ Cfr. E. J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia*, cit. pag.35-57.

effetti sconvolgenti: la vastità delle nuove terre messe a coltura in particolare nelle Americhe e nella Russia pose sul mercato agroalimentare una quantità considerevole di grano³¹⁹. Gli effetti furono ovviamente un abbassamento del prezzo a livello mondiale.

Nel contesto italiano la crisi produsse forti contraccolpi sia nel mondo rurale che nel mondo industriale. Nonostante l'Italia fosse un paese prevalentemente agricolo, era notevole l'importazione di grano dall'estero. La produttività cerealicola era «particolarmente bassa non solo nei latifondi del Mezzogiorno ma anche in vaste zone del Centro-Nord, dove l'alto livello dei prezzi e delle rendite aveva favorito in passato l'estensione dei cereali a nuove terre ulteriormente abbassando le rese unitarie»³²⁰.

Gli studiosi si dividono sugli effetti della crisi agraria sull'economia italiana. Ad esempio Toniolo afferma che la crisi agraria creò i primi problemi tra il 1874 e il 1878, sebbene, nonostante il forte declino dei prezzi internazionali, gli effetti si fecero sentire in maniera smorzata e ineguale³²¹.

A spingere più in là l'arrivo in Italia degli effetti negativi della crisi è Romeo che afferma che mentre la crisi «in Francia e Inghilterra faceva già sentire i suoi effetti nel 1875, cominciò ad essere avvertita in Italia solo a cavallo tra i due decenni» in quanto il paese non ricopriva un ruolo da protagonista sul mercato mondiale³²².

Di parere simile per quanto riguarda il ruolo dell'Italia ma di conclusioni contrarie a Romeo è Stefano Jacini, autore dell'importante inchiesta agraria di cui si parlerà a breve. Egli, non ammettendo direttamente che l'Italia si trovava in posizione secondarie nel contesto internazionale, afferma che le ripercussioni negative non arrivarono in ritardo in quanto

l'abbondanza del grano americano pesando sui mercati europei e i prezzi di ogni derrata inclinano a mettersi a livello, il ribasso del valore venale dei cereali nel resto d'Europa doveva necessariamente esercitare influenza anche a danno dei nostri produttori di grano³²³.

Fenoaltea al contrario afferma che il crollo del prezzo del grano ebbe effetti benefici e non distruttivi per l'economia. Egli parte dal presupposto che «la crisi generale, il malessere delle masse che la storiografia vede negli anni Ottanta sarebbero tutti da spiegare». Rifacendosi agli economisti dell'epoca come Vilfredo Pareto e Luigi Einaudi, afferma che il decennio è

³¹⁹ In particolare per la produzione agricola in America Latina si rinvia all'ultimo capitolo.

³²⁰ R. Romanelli, *L'Italia liberale*, cit. pag. 238.

³²¹ G. Toniolo, *Storia economica*, cit. pag. 9.

³²² R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, cit. pag. 166.

³²³ S. Jacini, *L'inchiesta agraria. Proemio, relazione finale, conclusioni dell'inchiesta sulla Lombardia. Interpellanza al Senato*, Piacenza 1926, pag. 151.

complessivamente prospero: «il calo del prezzo del grano danneggiò sì la cerealicoltura, ma giova ai consumatori e ai lavoratori, all'industria e all'agricoltura specializzata»³²⁴.

Proprio l'agricoltura specializzata fu una delle soluzioni intraprese in molte parti d'Italia per combattere la concorrenza estera dei cereali:

molti agricoltori preferirono dedicarvi [alla cerealicoltura] solo i terreni meno fertili sostituendola, nell'Italia settentrionale, con i foraggi, le patate, la canapa o il riso oppure, nell'Italia meridionale, con agrumi, viti, olivi e mais³²⁵.

La triade progresso tecnologico, colonizzazione e liberismo produsse un effetto a catena di allargamento dei mercati. Tramite «le leggi ferree della concorrenza mondiale» si determinava «una specializzazione del mondo tra paesi industriali e paesi agricoli»³²⁶. Questi ultimi per ovvie ragioni pagavano il prezzo della loro arretratezza. L'Italia è uno degli esempi più calzanti.

Già si è accennato a come le scelte politico-economiche italiane si basavano sulla concezione cavouriana di una agricoltura come punto di partenza dello sviluppo del paese. L'applicabilità di questa teoria tuttavia non poteva essere uniforme in quanto le regioni non partivano allo stesso livello del Piemonte, sia da un punto vista di sviluppo agricolo che di sviluppo industriale³²⁷.

Sorse proprio da queste circostanze un nuovo movimento economico con l'obiettivo di difendersi dalla concorrenza estera. Le due forme privilegiate di attuazione del nascente pensiero erano l'«imperialismo coloniale ed economico da una parte» e l'«abbandono del libero scambio e nell'affermazione del protezionismo dall'altra»³²⁸.

³²⁴ S. Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Bari 2006, pag. 127. Vedremo più avanti che questa tesi non si inserisce ottimamente nel contesto regionale del Veneto.

³²⁵ R. Romanelli, *L'Italia liberale*, cit. pag. 238.

³²⁶ E. Del Vecchio, *La via italiana al protezionismo. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia 1878-1888. Vol. I*, Roma 1979, pag. 48.

³²⁷ Le realtà regionali «emersero allora confusamente e in negativo, più che altro per le resistenze che esse opponevano al mutamento voluto, e non furono conosciute in se stesse: la forza della prima élite che guidò lo stato fu anche nel difetto di conoscenze e nel carattere dottrinario di molte sue convinzioni» in R. Romanelli, *L'Italia liberale*, cit. pag. 117.

³²⁸ E. Del Vecchio, *La via italiana al protezionismo*, cit. pag. 50. I primi provvedimenti protezionistici vennero presi all'inizio degli anni Settanta dagli Stati Uniti e in breve tempo furono contagiati molti paesi europei: primo tra questi la Francia a seguito dell'infelice guerra con la Prussia.

«Il deterioramento degli schemi classici di condotta dello Stato nei confronti dell'attività economica si manifesta, a sua volta, con il ritorno delle politiche protezionistiche, l'apporto diretto di capitali allo sviluppo industriale, la formazione di grosse imprese pubbliche

L'Italia non poteva che essere influenzata dalle scosse esterne: i movimenti interni a favore del protezionismo prendevano sempre più il sopravvento e le inchieste effettuate in quegli anni, tra tutte quella industriale, facevano da cassa di risonanza per gli interessi industriali. Nel 1878 l'Italia si stabilizzò sulla linea economica europea (Inghilterra esclusa che professava sempre la corrente liberista) attraverso la tariffa doganale del 1878.

Protagonista principale della riforma doganale è Luigi Luzzatti che, prima di criticare lo status delle singole industrie o la situazione generale della penisola («dalla disorganizzazione del mercato mobiliare alle difficoltà di costituzione dei capitali fissi, dall'arretratezza tecnologica alla scarsa qualificazione della manodopera, dalla carenza dei combustibili fossili alle infrastrutture, ecc.»), prende di mira i vizi del sistema doganale libero-scambista italiano³²⁹.

L'opera degli autori della tariffa non è certo agevole. Si tratta di comporre a nuovo tutta la struttura della tariffa; discriminare le voci, aggiungerne altre, determinare la misura del dazio specifico di ciascuna; e ciò in mezzo ad elementi incompleti la cui sorgente interessata non li rende sempre attendibili [...]; determinare i dazi di modo da renderli adatti ad un negoziato nel quale avrebbe potuto esserne necessariamente ribassata la misura; proporzarli alle esigenze legittime di alcune industrie senza far perdere ad essi la possibilità effettiva di un sufficiente reddito fiscale³³⁰.

La nuova tariffa fu destinata a ricevere sia all'epoca dell'attuazione che ai giorni nostri numerose critiche. Per quanto riguarda le opinioni di quegli anni le varie posizioni assunte dagli economisti si rifacevano ai differenti interessi sia settoriali (agricoltura e industria) che regionali. L'appoggio alla tariffa proveniva invece da chi cercava di tutelare gli interessi del Mezzogiorno e da coloro che videro nell'apertura delle frontiere la condanna a morte dell'industria meridionale.

Per Stringher «nella battaglia per l'esistenza industriale le morti furono frequentissime nel Mezzodì». Quindi appare chiaro che la sua idea riguardo alla tariffa del 1878 non può che essere positiva: grazie «ai temperamenti, alle correzioni, agli svolgimenti di maggiori distinzioni, trasparenze

nei settori dei servizi, con possibilità macroscopiche di condotta discriminante nel campo della domanda di attrezzature» in L. Cafagna, *La formazione di una «base industriale» fra il 1896 e il 1914*, in A. Caracciolo, *La formazione dell'Italia industriale*, Roma-Bari 1977, pag. 131.

³²⁹ P. Pecorari, *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*, Venezia 1989, pag. 74.

³³⁰ E. Del Vecchio, *La via italiana al protezionismo*, cit. pag. 184.

[...] l'intento di concedere alla produzione manifatturiera nazionale [...] una difesa più razionale di quella risultante dall'antico regime daziario»³³¹.

Di parere vicino, sebbene si focalizzi sulla situazione dell'Italia meridionale, è Capone che individua nel protezionismo e nell'affermazione dell'industrializzazione la cessazione della «dipendenza esterna del Mezzogiorno dall'Europa [...]. L'adozione di una tariffa liberistica doveva infatti incidere in maniera particolarmente distruttiva sull'apparato industriale del Sud»³³².

Contemporaneo alla tariffa del '78 è il politico Emilio Morpurgo che prese parte alla diatriba tra protezionismo e liberismo. Egli era assolutamente contrario al protezionismo scrisse un paio d'anni dopo dalla tariffa:

volendo proteggere l'industria nazionale a scapito delle importazioni, si danneggerebbero le popolazioni rincarando loro il costo delle cose. La libertà del commercio invece, non impoverisce una nazione o ne danneggia i traffici, ma al contrario serve mirabilmente a sviluppare le risorse del mondo. [...] Le industrie, lagnandosi della concorrenza, chiedono una protezione contro di essa e fondano i loro reclami sul costo di produzione e sulle tasse a cui sono soggette. [...] Colle tariffe protettive più violente si fa il contrabbando, [...] le importazioni diminuiscono, [...] obbligando quindi i consumatori a spendere di più per gli oggetti di cui abbisognano³³³.

La tariffa del 1878 aveva come principale obiettivo lo sviluppo dell'Italia industriale. Forse, a differenza dei primi anni del regno e della concezione cavouriana riguardo al ruolo del settore primario nell'economia nazionale, si erano rafforzate le posizioni di chi credeva che per innalzare il paese tra i grandi d'Europa non ci si potesse più fondare sull'agricoltura.

³³¹ B. Stringher, *La politica doganale negli ultimi trent'anni. Prelazione al corso di legislazione comparata delle dogane nell'Università di Roma*, Bologna 1889, pag. 8-17.

³³² A. Capone, *Destra e Sinistra*, cit. pag. 139-140. Non voglio cadere nell'errore di accostare il Veneto al sud Italia nonostante le condizioni della prima siano più vicine al Mezzogiorno che alle altre due regioni del nord: Lombardia e Piemonte. Tuttavia questo accostamento Veneto-Italia meridionale, sebbene sbagliatissimo, ci mostra che la contrapposizione nord-sud non è pienamente corretta. Il nord inteso negli studi di molti studiosi è in verità costituito da Lombardia e Piemonte, le uniche regioni con una struttura produttiva in fase di crescita in senso capitalistico. Galasso nelle pagine successive afferma che il liberismo generalizzato non apportò cambiamenti significativi nel «Nord» e tantomeno il protezionismo. Mi distacco pienamente da questa posizione in quanto il Veneto (regione geograficamente al nord), come successivamente vedremo ha sofferto per il liberismo e ha avuto una sorta di sviluppo anche grazie al protezionismo. Quasi come accadde al resto d'Italia, per non dire al Mezzogiorno.

³³³ E. Morpurgo, *Della libertà del commercio e del protezionismo*, Venezia 1880, pag. 20-26.

Probabilmente la crisi agricola ebbe anche questo ruolo³³⁴.

Diversamente dalle tariffe industriali, la discussione su quelle agricole non registra richieste di protezione: si prende anzi in esame il problema della convenienza o meno di lasciare il dazio preesistente sui cereali [...]. A prevalere sono in questo settore gli interessi di natura fiscale, e il dazio è fissato in lire 14 la tonnellata per il frumento, in lire 11,50 per le granaglie e in lire 2,77 il quintale per le farine³³⁵.

Negli stessi anni della riforma doganale venne effettuata un'inchiesta sulle condizioni agricole del regno. Decretata con la legge del 15 marzo 1877, l'indagine fu coordinata dal senatore Stefano Jacini. Gli atti dell'inchiesta furono pubblicati tra il 1881 e il 1890 e riassunti nella relazione finale di Jacini. In essa il senatore denunciò il terribile malessere che affliggeva le campagne italiane, il sottosviluppo cronico di alcune regioni, lo stato di miseria delle popolazioni rurali e le possibili soluzioni a tutto questo³³⁶.

Nella relazione finale Jacini esprime il suo disappunto per la situazione dell'agricoltura italiana: individuò le problematiche in numerosi fattori come la mancanza di capitali da investire nel settore primario, le malattie che colpivano le produzioni di seta, vino e agrumi, il brigantaggio nel Mezzogiorno; tuttavia i due mali peggiori erano rappresentati dalla concorrenza estera (granaria da parte dell'America; risicola e serica da parte asiatica e di alcuni paesi del Mediterraneo) e dalle pesanti imposizioni fiscali.

Se a tutte le cause deprimenti si aggiungono le imposte che, già sperequate, e in alcune province affatto sproporzionate alle forze produttive, a furia di decimi di guerra, prelevati in anni di perfetta pace, e di aumenti d'imposte provinciali, e soprattutto delle comunali, ognor crescenti, costituiscono una anomalia unica in Europa, si comprenderà facilmente, anche senza altre ricerche, come l'economia rurale italiana si trovi in istato di sofferenza³³⁷.

In opposizione alla sua fede liberista, ma riconoscendo le grosse

³³⁴ «La grande depressione si deve considerare probabilmente un particolare periodo di sviluppo del capitalismo» in A. Caracciolo, *La formazione dell'Italia industriale*, cit. pag. 126.

³³⁵ P. Pecorari, *Il protezionismo imperfetto*, cit. pag. 391.

³³⁶ Non prenderò in esame l'inchiesta agricola nel suo complesso ma solo i tratti essenziali e collegabili poi alla situazione veneta. Per una bibliografia di base si rinvia a G. Paoloni, S. Ricci (a cura di), *L'archivio della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia (Inchiesta Jacini) 1877-1885*, Roma 1998; S. Jacini, *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886; A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1976.

³³⁷ Relazione finale nel XV volume di S. Jacini, *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*, cit. pag. 28.

problematiche durante gli anni Ottanta, riconobbe la necessità di un aumento della protezione doganale, una diminuzione del carico tributario e maggiori investimenti da parte dello stato. L'inchiesta agraria di Jacini ebbe il merito di testimoniare in maniera chiara e dettagliata lo stato della penisola ed ebbe, coscientemente o no da parte del senatore, il ruolo di spingere verso un ulteriore inasprimento della politica protezionista che avrà effetto con la tariffa doganale del 1887.

Già prima della nuova politica daziaria italiana ci furono dei prodromi: si deteriorarono sensibilmente i rapporti commerciali tra Francia e Italia. Poco prima della scadenza del trattato stipulato tra i due paesi, erano iniziate le trattative per la sua revisione. Tuttavia non riuscendo a raggiungere un accordo la Francia propose «la proroga di sei mesi dal trattato del 1881; ma il governo italiano, sotto l'evidente pressione dei gruppi industriali che si sentivano danneggiati da quel trattato» concesse solamente due mesi³³⁸.

Al successivo rifiuto da parte italiana di concedere una proroga scattò l'applicazione della tariffa di guerra da parte francese. Scattò una vera e propria guerra commerciale tra i due paesi. Dal canto suo l'Italia non ebbe altra scelta che spostare i propri commerci verso i paesi tedeschi.

La nuova tariffa protettiva nasceva dall'incontro tra due realtà economiche differenti ma con lo stesso fine: sfuggire alla concorrenza estera. Le industrie del nord Italia premevano affinché i propri manufatti potessero trovare uno sbocco almeno sul mercato interno, mentre i grandi proprietari del centro-sud Italia non fossero alla mercé delle enormi importazioni di grano americano e russo.

Dal punto di vista industriale, a ricevere maggiori benefici furono due tipi di produzioni: quelle «tessili nazionali, che ormai da qualche decennio stavano facendo il loro tirocinio» e della nascente «siderurgia moderna»³³⁹.

La protezione concessa all'agricoltura tuttavia non si rilevò completamente positiva in quanto il mondo rurale fu «danneggiato nelle sue esportazioni e costretto ad acquistare a un prezzo più alto i manufatti dell'industria nazionale, ormai esclusiva padrona di tutto il mercato interno»³⁴⁰.

Fenoaltea rappresenta il massimo esponente di una corrente di pensiero storiografico che critica fortemente il protezionismo di questo periodo:

³³⁸ G. Luzzatto, *Gli anni più critici dell'economia italiana (1888-1893)*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, cit. pag. 430-431.

³³⁹ A. Caracciolo, *La formazione dell'Italia industriale*, cit. pag. 132.

³⁴⁰ R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, cit. pag. 196.

con le tariffe doganali l'Italia limita il suo accesso ai mercati internazionali. Il dazio sull'acciaio impedisce lo sviluppo di un'industria meccanica esportatrice, quello sul grano limita lo sviluppo di tutte le industrie, della stessa agricoltura specializzata. Il protezionismo riduce la domanda di lavoro, impone ai non possidenti la scelta tra la miseria e l'emigrazione; gli italiani all'estero diventeranno milioni³⁴¹.

Egli afferma addirittura che la crisi agraria fu una invenzione dei protezionisti in quanto «non vi sono tracce negli anni Ottanta di un'involuzione macroeconomica; tutto indica invece una crescita del tenore di vita delle masse e dei consumi oltre che degli investimenti, una crescita insomma dell'economia tutta»³⁴².

Come si vedrà la tesi di Fenoltea non può in alcun modo essere accettata per quanto riguarda il Veneto di fine Ottocento, e che l'emigrazione (per lo meno veneta, dato che viene convenzionalmente datata nell'anno 1876) non è il prodotto di una scelta protezionista del governo italiano.

³⁴¹ S. Fenoltea, *L'economia italiana*, cit. pag. 275.

³⁴² Ibidem, pag. 143.

4) L'annessione del Veneto e le sue conseguenze

Con l'annessione il Veneto si trovò in una nuova orbita di influenza. Il cambio, voluto e ufficializzato con il plebiscito delle giornate del 21 e 22 ottobre, sancì inoltre la possibilità delle classi dirigenti venete di far sentire il proprio peso nel parlamento italiano, probabilmente molto di più che in quello viennese.

Lo stesso passaggio di poteri non fu contrassegnato da particolari difficoltà: «a differenza di quanto era accaduto nelle province del Mezzogiorno dove la rivoluzione aveva scrollato fortemente i vecchi ordini»³⁴³, nel Veneto l'avversione verso il governo austriaco aiutò l'arrivo dei rappresentanti del Regno d'Italia.

Al paese la conquista della regione veneta aggravò di molto il bilancio nazionale:

Con il trattato di pace, firmato a Vienna il 3 ottobre 1866, l'Italia prese a proprio carico una quota di debito pubblico pari a novantuno milioni, di cui si aggiunsero i sei di indennità dovuti all'Austria; la spesa totale della campagna fu, oltre gli stanziamenti di bilancio, di trecentocinquantasette milioni, cosicché il debito pubblico crebbe di altri quaranta di rendita³⁴⁴.

Terminati i festeggiamenti per la tanto agognata annessione al regno, il Veneto dovette confrontarsi con una nuova politica economica. Come già detto, la regione durante il periodo austriaco era commercialmente chiusa (tranne che nei confronti della dominatrice) da un forte politica protezionistica. Con l'unificazione le frontiere si aprirono sia verso i paesi esteri che le altre regioni della penisola.

La debolezza sia agricola che industriale veneta pose la regione in una grosse difficoltà in quanto si trovò «di fronte alla concorrenza dei manufatti piemontesi e lombardi, dei prodotti agricoli lombardi ed emiliani, dei vini meridionali, per non parlare della concorrenza a livello internazionale»³⁴⁵.

³⁴³ Ministero dell'Interno. Pubblicazione degli archivi di Stato LXII, *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova 1866. I. Inventari*, Roma 1968, pag. 24.

³⁴⁴ G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia. Vol. I*, cit. pag. 190.

³⁴⁵ A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza 1981,

Un'analisi sulla situazione veneta di questo periodo può essere fatta partendo dal concetto di Romeo, *l'accumulazione primitiva*. Sebbene con questo concetto l'autore si riferisse alla situazione italiana in generale, si può essere facilmente trasporlo sul piano regionale veneto. *L'accumulazione primitiva* viene definita come un «drastico spostamento, in un paese in fase di economia preindustriale, del rapporto tra consumi e investimenti, diretto a intensificare l'afflusso di risparmio prodotto in altri settori economici al settore degli investimenti industriali»³⁴⁶.

Egli afferma che «non è l'ampliamento del mercato ma l'accumulazione del capitale come strumento diretto a conseguire un aumento della produttività»³⁴⁷. In Veneto non potevano attuarsi questa politica di sviluppo industriale in quanto il risparmio e di conseguenza l'investimento non erano scelte possibili.

Romeo individua nel primo ventennio d'unità un contenimento dei consumi che avrebbe permesso di convogliare «alla formazione del risparmio quella parte del maggiore reddito nazionale che rimaneva disponibile, una volta assicurati, a un livello grosso modo costante, i bisogni della popolazione crescente»³⁴⁸.

Nel nord-est le condizioni di miseria delle popolazioni rurali non avrebbero in alcun modo permesso ciò che Romeo individua nel resto del paese. La contrazione dei consumi per la popolazione veneta non ha permesso l'accumulazione di risparmio in quanto gli abitanti utilizzavano la maggior parte del loro reddito per l'acquisto di alimenti e il restante per le maggiori tasse sulla terra e per l'aumento dei fitti. A dimostrazione dell'impossibilità di un maggiore contenimento dei consumi si può portare in causa la diffusione della pellagra.

Questa malattia sorse a causa della cattiva alimentazione delle classi rurali che consumavano quasi esclusivamente polenta. Conosciuta fin dal secolo prima, il numero di casi ad essa legati nel corso dell'Ottocento crebbero al punto da farne una questione sociale, specialmente nel Veneto che

pag. 102.

³⁴⁶ R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, cit. pag. 104.

³⁴⁷ Ibidem, pag. 105.

³⁴⁸ Ibidem, pag. 116; i dati indicati dal Romeo per il periodo considerato sono:

	Reddito pro-capite	Consumi pro-capite
1861-65	1851	1856
1866-70	1875	1822
1871-75	1895	1828
1876-80	1919	1850

contava ben un trenta per cento dei casi italiani³⁴⁹.

Ne *Memoria sulla pellagra e sulle condizioni della proprietà fondiaria e della classe agricola in Italia*, testo inviato all'Associazione Elettorale Agricola nell'anno 1882, si può trovare un sunto esemplificativo di quanto detto fino ad ora. Erroneamente vengono additate come cause biologiche della malattia anche il «maiz guasto e nella sua imperfetta panificazione, non che nella scarsità e mancanza di sale nei cibi»³⁵⁰.

Oggi sappiamo che non sono queste le motivazioni principali e riconducibili all'epidemia di pellagra nell'Italia nord-orientale. La mancanza di assimilazione e assorbimento di vitamine del gruppo B o di triptofano, aminoacido per la loro sintesi, portarono allo sviluppo di questa malattia. Nel saggio vengono riprese anche le idee di Cesare Lombroso che sosteneva che nel mais ci fosse una sostanza colpevole. Tuttavia lasciando da parte queste teorie, oggi confutate, la critica che si fece sullo stato economico della popolazione rurale, ci consegna un'immagine corretta.

Lo stato deplorabile delle classi rurali in Italia, ed in ispecie nelle provincie Lombardo-Venete le più colpite dalla *pellagra*, dà una prova già evidente della condizione disagevole in cui ivi si trova anche la proprietà fondiaria. [...] E quasi non bastassero tanti balzelli governativi a carico della proprietà rurale e della classe agricola, anche le Provincie ed i Comuni, a cui il Governo ha sottratto le principali sorgenti di rendita, caricandoli in pari tempo di oneri incompatibili colle loro risorse, fecero e fanno di continuo a gara per rivalersi sul censo e così soddisfare ai molteplici loro bisogni. [...] La gravità di tali imposte, anche per effetto della già avvertita ingiusta sperequazione esistente a danno delle Provincie Lombardo-Venete, pone i nostri agricoltori in una condizione di inferiorità specialmente in confronto dei produttori e dei prodotti esteri che non pagano alcun tributo allo Stato³⁵¹.

Riprendendo il discorso con Romeo e dell'impossibilità di risparmio delle masse rurali, è da notare anche come si evolve il pagamento del fitto durante il periodo dell'annessione. In realtà già qualche anno prima con le malattie dell'uve e dei gelsi i proprietari iniziarono a rivedere la tipologia di contratti che stipulavano. Con la compartecipazione dell'affitto misto, cioè pagato in tutto o in parte in natura, a seguito delle riduzioni dei prodotti, si riducevano anche i loro guadagni. Fu così che iniziò da parte dei proprietari

³⁴⁹ Per informazioni generali si rinvia a L. Perisutti, G. B. Cantarutti, *Inchiesta sulla pellagra nel regno e sui provvedimenti per la cura preventiva della stessa*, in *Bollettino di notizie agrarie*, n° 31, a. 1900, Roma 1900; all'articolo B. Grimaldi, *Provvedimenti intesi a diminuire le cause della Pellagra*, in *Rivista della beneficenza pubblica e delle Istituzioni di previdenza*, vol. 15, fascicolo 4, aprile 1887.

³⁵⁰ Commissione contro la pellagra, *Memoria sulla pellagra e sulle condizioni della proprietà fondiaria e della classe agricola in Italia*, Milano 1882, pag. 6.

³⁵¹ *Ibidem*, pag. 1-4.

terrieri la preferenza verso la stipulazioni di contratti che prevedevano l'affitto in denaro³⁵².

In particolare dopo l'annessione del Veneto il contadino si trovò in una posizione estremamente complicata in quanto venne

a diretto contatto col mercato in una condizione di estrema debolezza. Questa era determinata da un lato dalla sua cronica mancanza di denaro e dal costante indebitamento, che lo costringevano a vendere i prodotti subito dopo i raccolti e quindi a condizioni sfavorevoli; dall'altro dal fatto che i generi che produceva, soprattutto cereali e bozzoli, stavano subendo un grave deprezzamento determinato dall'afflusso di grani russi e americani e di sete asiatiche, mentre non gli era possibile far fronte alla concorrenza delle aziende capitalistiche della pianura padana che, mediante l'uso di macchine, di concimi chimici e di manodopera avventizia, producevano a costi più bassi³⁵³.

Romeo con il suo studio giunge alla conclusione che la compressione dei consumi per attuare l'accumulazione primitiva abbia costituito un ostacolo all'ulteriore sviluppo capitalistico del Mezzogiorno dice lui, e del Veneto aggiungerei io³⁵⁴.

Nonostante le cattive condizioni dell'agricoltura regionale e della conseguente difficoltà dell'industria autoctona di ricavare capitali dal settore primario, il livello non appariva bloccato come nel centro-sud del regno. A caratterizzare l'industria veneta era il ramo tessile, in particolare nei comparti laniero e cotoniero.

Già nel capitolo precedente si era fatto cenno alle industrie Rossi e Marzotto, vere e proprie eccezioni nella realtà regionale. «La più importante fra le industrie manifatturiere nel Veneto, è quella della lana»³⁵⁵, segue poi quella della seta. Quest'ultima ancora antiquata presentava nel 1863 960 filande a metodo ordinario e solo 75 filande a vapore; difatti per molto tempo i bozzoli furono inviati nelle vicine regioni Lombardia e Piemonte per essere lavorate nelle filande più moderne³⁵⁶. Ancora più grave la situazione degli stabilimenti dediti alla filatura e alla tessitura del cotone: se ne conta due stabilimenti (uno di filatura e uno di tessitura) a Pordenone, una filanda a Verona e uno stabilimento di tessitura di lino a Vicenza³⁵⁷. Ovviamente nel Veneto permaneva ancora l'industria domestica, o una sorta di

³⁵² Cfr. A. Lazzarini, *Campagne venete*, cit. pag. 132-134.

³⁵³ *Ibidem*, pag. 133.

³⁵⁴ R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, cit. pag. 201-202.

³⁵⁵ A. Errera, *Storia e statistica delle industrie venete e accenni al loro avvenire. Del dott. Alberto Errera, prof. di economia industria e diritto nel reale istituto tecnico e di marina in Venezia, Venezia 1870*, pag. 195.

³⁵⁶ *Ibidem*, pag. 233.

³⁵⁷ *Ibidem*, pag. 267.

via di mezzo tra questa e la manifattura, con la quale i contadini sopperivano esclusivamente alla necessità della propria famiglia o della zona in cui vivevano.

Comparando l'intero sistema tessile veneto con quello della vicina Lombardia ne ricaviamo un'allarmante ritardo e una condizione di inferiorità tecnologica preoccupante. Il rapporto tra la popolazione totale e la parte addetta al secondario risultava di circa il doppio, e ancora maggiore l'indice di impianti acquisiti e di potenza installata. Dopo il 1876 il numero degli addetti serici iniziò a contrarsi con una certa progressione e solo con gli anni novanta comparvero i primi accenni di ripresa³⁵⁸.

Il grado di sottosviluppo industriale nella città di Venezia è ravvisabile dalle statistiche del 1870 di Alberto Errera riferite all'anno precedente. Riguardo alle industrie seriche, le più importanti del gruppo delle «industrie delle materie animali», l'autore ne individua quarantanove in funzionamento, due chiuse. Gli impiegati erano circa 1680. La produzione individuale poteva andare da pochi chilogrammi, addirittura tre, fino a un massimo di 150.000 chilogrammi in una manifattura di Portogruaro. I macchinari utilizzati per la trattatura dei bozzoli erano per la maggioranza antiquati e sono pochissimi le manifatture attrezzate con fornelli a vapore o altri modelli moderni³⁵⁹.

Questo era il grado di sviluppo al momento dell'annessione e immediatamente susseguente alla stessa. Il Veneto in estrema difficoltà economica, si trovò in una nuova dimensione politica e dovette affrontare le conseguenze di tutto ciò. Infatti a qualche anno dall'annessione la situazione non era delle più rosee.

4.1) *Sul corso forzoso*

Sebbene per le rappresentanze venete lo spazio di manovra e la capacità di far sentire la propria voce nel parlamento italiano rispetto al periodo austriaco fossero notevolmente aumentate, non fu tuttavia abbastanza per spingere a politiche economiche che si adattassero alla situazione regionale. Come abbiamo visto fino ad ora, il Veneto era di molto lontano alle altre regioni, in particolare a quelle del nord.

³⁵⁸ G. Zalin, *Momenti e poli di trasformazione industriale dall'annessione all'inizio del Novecento*, in A. Lazzarini (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo (Convegno di Studio: Vicenza 15-17 gennaio 1982)*, Vicenza 1984, pag. 137-138; altri dati si possono trovare in L. Balestrieri, *Veneto. Questioni di storia della società veneta e dell'economia padana dalle origini ad oggi*, Venezia 1988, pag. 108.

³⁵⁹ A. Errera, *Monografia degli Istituti di Previdenza di cooperazione e di credito della Industria e del Commercio*, Venezia 1870, pag. 34-43.

Fu per questo che nonostante gli interessi regionali fossero ufficialmente rappresentati, la politica intrapresa dal governo italiano guardava al di là di tutti i problemi che ogni singola regione potesse incontrare nel più ampio progetto nazionale. Un esempio può essere fatto riferendosi al corso forzoso e la sua attuazione nel Veneto.

Alcuni dei rappresentanti nominati per il parlamento che successivamente, il 10 marzo 1868, fecero parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso, furono: Fedele Lampertico di Vicenza, Angelo Messedaglia di Villafranca di Verona, Federico Seismit-Doga di Ragusa ma cresciuto a Venezia e il più volte menzionato Alessandro Rossi³⁶⁰.

Proprio quest'ultimo, ancor prima della sua nomina della commissione, fu autore della relazione della camera di commercio di Vicenza in cui si attaccava, come in gran parte d'Italia, il ricorso a questa manovra di salvataggio dello stato. Partendo dal presupposto che il corso forzoso è «negazione della moralità», affermò che i reali problemi si sarebbero verificati nei riguardi del commercio con l'estero. L'importazione di manufatti e beni strumentali sarebbero in poco tempo diventati sospetti per l'estero e sempre più onerosi in quanto il valore del denaro si sarebbe alterato facilmente³⁶¹. Per quello che riguarda le esportazioni, «gli scambi si sono alquanto paralizzati», portando come conseguenza «l'immobilizzazione dei capitali»³⁶².

Jacini nella sua inchiesta agraria prese in esame l'abolizione del corso forzoso e ne trasse una forte critica in quanto

l'aggio dell'oro costituiva una specie di dazio protettore al quale di conformavano, all'interno, i salari e tutti i valori. L'abolizione del corso forzoso determinò sui prezzi di quei prodotti una ulteriore discesa nel raggiungere che fecero il livello dei prezzi degli altri paesi. [...] Il deprezzamento dei prodotti aveva ridotto ad un minimo il guadagno di molti affittuari, nel caso di affittana delle terre (specialmente di quelli che stipularono i loro contratti, duraturi nove o dodici anni [non nel caso veneto], in un momento in cui l'aggio era molto elevato) o quello dei proprietari, nel caso che le facessero valere per proprio conto³⁶³.

La sua abolizione in sostanza comportò alla penisola italiana lo scontro diretto con gli «effetti che la sovrapproduzione granaria veniva de-

³⁶⁰ A. Sensales, *Istituzioni politiche e corso forzoso nell'Italia di Vittorio Emanuele II. La Commissione parlamentare d'inchiesta del 1868*, tesi di dottorato in "Storia e teoria delle Costituzioni moderne e contemporanee", ciclo XXV, tutor R. Martucci, a.a. 2012, pag. 87.

³⁶¹ A. Rossi, *Corso forzato dei biglietti. Relazione alla Camera di Commercio di Vicenza di Alessandro Rossi, delegato dalla medesima al primo congresso delle Camere di Commercio in Firenze*, Firenze 1867, pag. 7-8.

³⁶² Ibidem, pag. 17.

³⁶³ Ibidem, pag. 17.

terminando». Inoltre l'abolizione dell'aggio produsse anche «l'aumento del debito ipotecario»³⁶⁴.

4.2) *Sul liberismo e sul protezionismo*

Sebbene agli occhi dei contemporanei apparisse chiaro che le regioni italiane al momento dell'unificazione si trovassero in situazioni completamente diverse, poco si discusse in merito a questo e alle possibili strategie adottabili.

La figura di Pacifico Valussi, un giornalista e politico contemporaneo all'unificazione, rappresenta un'eccezione alla mancanza di questo tipo di discussioni. Egli individuò nello «scopo dell'unità politica»³⁶⁵ la causa del silenzio riguardo alle differenti realtà regionali.

Dopo qualche anno dalla tanto agognata unità gli apparve doveroso affrontare questo tema e avviare in ogni regione degli studi specifici. Originario della provincia di Udine e trasferitosi successivamente a Venezia, analizzò il caso veneto. Come prima causa additò il sistema di trasporti che nella regione che era ancora retrogrado e basato su metodi non moderni. Ammise dunque il «bisogno di sopprimere viepiù le distanze con un sistema completo di ferrovie»³⁶⁶.

I programmi da raggiungere per il Valussi dovevano

essere condotti di maniera da darci prima di tutto una *carta geologica del Veneto*, dal punto di vista *industriale*. Ciò è quanto dire, ch'essa dovrebbe indicare nel modo più esatto e più chiaro possibile, anche per i non dotti, le esistenze delle materie minerali, che di qualsiasi maniera potrebbero essere sfruttate da ogni genere d'industrie e agricoltura. [...] Ad essa andrebbe unita una *carta del suolo agrario* del Veneto, da cui apparissero distinte per zone le qualità speciali dei terreni³⁶⁷.

L'idea dell'autore di diversificare le colture e di attuare una specializzazione industriale a seconda delle differenti zone della regione appare assolutamente priva di qualsiasi importanza in quanto si basa su una ristrutturazione economica campata in aria. La nota importante che rilevo nell'articolo è la qualità dell'autore di essere un'eccezione nell'affrontare,

³⁶⁴ A. De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo di fine secolo*, Milano 1977, pag. 12.

³⁶⁵ P. Valussi, *Degli studii diretti a promuovere la utile produzione nella utile produzione nel Veneto*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti*, vol. 1, s. 5, Venezia 1875, pag. 5.

³⁶⁶ *Ibidem*, pag. 11.

³⁶⁷ *Ibidem*, pag. 16.

sebbene malamente, una politica adattata alla singola realtà regionale. Una caratteristica questa difficilmente ravvisabile in altre fonti.

Come ben sappiamo la linea di pensiero programmata fu almeno fino al 1878 quella del libero scambio. Anche nel Veneto si potevano incontrare sia i favorevoli che i contrari.

Assolutamente a favore del libero scambio era la camera di commercio di Venezia che, in merito alla discussione sui punti franchi, si fece portavoce degli interessi esclusivamente mercantili della città. Non prestava particolare attenzione agli sconvolgimenti che colpivano la terraferma veneta ma proteggeva i propri guadagni.

La questione sorse quando il ministro delle Finanze Minghetti propose il 4 gennaio una discussione attorno all'abolizione dei punti franchi. La camera di commercio di Venezia in breve tempo, sentendosi in pericolo, affermò

senza punti-franchi è ormai evidente che non può esservi né il benessere commerciale, né la ricchezza di cui abbiamo tanto bisogno, né la speranza di vero profitto per l'erario stesso [...]. Il negoziante ha bisogno imprescindibile di un'ampia libertà di azione, che non nuoca allo Stato, prima d'introdurre o di riesportare la merce; ed ove egli non possa maneggiarla, secondo che gli convenga, volgerà altrove, a porti concorrenti e vicini di altri Stati. [...] Esposte le condizioni odierne, non potevamo tacerne un bisogno essenzialissimo, su cui s'impernia la sua prosperità avvenire, non meno che quella di altre primarie piazze d'Italia colle quali abbiamo fatto causa comune³⁶⁸.

Un'altra visione è offerta da Alessandro Rossi che difende palesemente i propri interessi criticando, in maniera corretta, le numerose imperfezioni nella tariffa. A suo parere quest'ultime hanno reso l'Italia incapace di replicare alle pressioni dell'Impero austro-ungarico e della Francia durante le rispettive trattative commerciali: l'Italia «fu vittima perché la sua tariffa generale era o insufficiente o sbagliata»³⁶⁹.

Le posizioni in merito sono molte e la spiegazione di ciò risiede nella molteplicità di situazioni nella realtà regionale veneta. Venezia dopo gli anni bui sotto il protezionismo e il proibizionismo austriaco stava sviluppando le attività mercantili grazie al riconoscimento del porto franco e del regime

³⁶⁸ Camera di commercio ed arti di Venezia, *Considerazioni sui punti franchi*, Venezia 1875, pag. 5-11.

³⁶⁹ A. Rossi, *Sulla revisione della tariffa doganale*, Firenze 1883, pag. 4. Egli sostiene che la tariffa del 1878 non è altro che un rimaneggiamento della vecchia tariffa sarda e, secondo la sua prospettiva non completamente neutrale, piena di imperfezioni: «l'Italia, ad esempio, non abbisogna di dazii sugli agrumi esteri, ma abbisogna di dazii sulle cotonerie estere».

liberista italiano. Dal lato opposto Rossi rappresentava la borghesia industriale regionale che, a causa della generale arretratezza tecnica degli operai (spesso ancora legati alle attività rurali) e tecnologica degli impianti in uso, non poteva di certo confrontarsi con le grandissime quantità di beni che entravano nel paese. I bassi costi di produzione all'estero e l'abbattimento di quelli di trasporto erano tra le prime cause di lamentele degli industriali.

Tuttavia queste due differenti posizioni non sono altro che gli estremi di una condizione regionale. Il Veneto non era prevalentemente né industriale né mercantile: la realtà, sebbene ogni città o addirittura ogni paese avesse la propria e diversa dalle altre, era quella di una regione dedicata all'agricoltura, un'agricoltura che come abbiamo visto era arretrata e appena sufficiente ai bisogni della popolazione³⁷⁰. Va da sé che deve essere strutturata un'analisi sulla condizione contadina per capire correttamente gli effetti del liberismo e del protezionismo sul mondo rurale veneto.

Riprendendo quanto detto nel secondo capitolo, nella seconda metà dell'Ottocento la regione poteva essere divisa in tre grandi aree con caratteri morfologici e geografici che influivano su quelli sociali ed economici. Nella zona montana erano presenti piccolissime aziende familiari che integravano i bassi redditi agricoli con l'allevamento del bestiame, vendita del legname ed emigrazione temporanea. Nella zona della collina e dell'alta pianura vivevano famiglie contadine tradizionali dedite al lavoro di porzioni di terra piccolissime, colture miste e con contratti agrari pesanti e vessatori. Da questa zona partiva sia una emigrazione stagionale che definitiva. La terza e ultima zona era rappresentata dalla bassa pianura, nella quale erano presenti aziende con proprietà terriere più estese del resto della regione. Il tipo di azienda diede vita a un proletariato agrario di massa che vide nella sola emigrazione permanente una via di fuga dalla sua situazione di miseria³⁷¹.

Con l'Austria si aveva in Veneto una sorta di equilibrio. La chiusura protezionistica e proibizionistica della regione, anche nei confronti della vicina Lombardia che fino al 1859 aveva condiviso la stessa sorte, manteneva il Veneto chiuso in un sistema autosufficiente. Le forti tassazioni austriache sicuramente bloccavano i tentativi di sviluppo industriale della regione ma non possono essere accusati come colpevoli principali dello stato dell'epoca.

³⁷⁰ Riguardo alla autosufficienza agricola veneta: proprio in quegli anni si stava sperimentando un aumento demografico molto forte che iniziava a creare problemi per l'alimentazione.

³⁷¹ Cfr. A. Lazzarini, *Campagne venete*, cit. pag. 77; A. Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano 1983, pag. 59-60.

L'annessione al Regno d'Italia produsse cambiamenti che fecero barcollare l'intera impalcatura economica che sotto l'Impero austro-ungarico si era eretta. Questi cambiamenti non colpirono la struttura agricola della regione:

ancora sulla coltura mista (frumento, granturco e vino) come nel primo Ottocento, scarsa di capitali, povera di tecniche, fondata molto largamente sul fattore lavoro; sempre difficili, e disperate nei periodi di crisi, sono le condizioni di vita delle famiglie coloniche, schiacciate dai debiti, miseramente vestite e alloggiare, scarsamente alimentate, colpite dalla pellagra, perseguitate dal fisco, sfruttate dai proprietari che scaricano su di loro, almeno in parte, il peso delle imposte e delle crisi e le tengono in uno stato di semi-schiavitù³⁷².

I cambiamenti furono imposti dal nuovo regno che scelse una politica completamente opposta a quella presente da circa sessant'anni di dominazione austriaca. L'afflusso di prodotti agricoli e manifatturieri in Veneto sia dalle altre regioni italiane che dai paesi esteri condizionò molto più che altrove la vita della popolazione rurale.

La necessità di affidarsi al sistema di coltura mista, in condizioni di arretratezza tecnologica con l'impossibilità di investimenti e la continua presenza di una pesante tassazione non permettevano al contadino veneto di contrapporsi all'entrata di prodotti agricoli e manufatti con prezzi di vendita minori del costo di produzione. La situazione della massa rurale peggiorava di anno in anno e coloro che si ritrovarono senza contratti d'affitto (spesso perché impossibilitati a rispettare le condizioni imposte dall'affittuario e quindi costretti ad andarsene) formavano gruppi sempre più numerosi di braccianti che vagavano per la regione in cerca di lavoro.

Il momento peggiore d'altronde avvenne con lo scoppio della crisi agraria. Nel 1873 il forte deprezzamento dei prodotti alimentari, dovuto all'enorme arrivo di granaglie dalle Americhe e dalla Russia, peggiorò la situazione della popolazione rurale, non solo veneta ma di tutta Italia. Scrive in merito Lazzarini:

ne sono testimonianza l'esplosione delle agitazioni bracciantili nelle campagne della bassa pianura e l'emigrazione di massa, l'acutizzarsi della pellagra [...] e l'intensificarsi di fenomeni come il furto campestre e il contrabbando, l'aggravamento dei patti agrari e l'aumento della disoccupazione, la crisi della famiglia patriarcale e il processo di proletarianizzazione dei contadini³⁷³.

³⁷² A. Lazzarini, *Agricoltura e popolazione rurale*, in A. Lazzarini (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali*, cit. pag. 47-48.

³⁷³ A. Lazzarini, *Agricoltura e popolazione*, cit. pag. 41. Riguardo alla proletarianizzazione dei contadini, bisogna dare il giusto peso. Come già detto nei luoghi dove essa è avvenuta non

Alcuni studiosi, come Romeo e Fenoaltea, vedono nella crisi agricola l'input per uno sviluppo dell'industria e di un'agricoltura specializzata. Tuttavia la mancanza di un'attività industriale diffusa nel territorio impediva che ci fosse quantomeno un assorbimento di questa massa rurale non occupata nel settore secondario, mentre la mancanza di capitali impediva una specializzazione o quanto meno una riconversione delle colture. Analizzare l'economia agricola italiana da una prospettiva generale e non regionale li conduce a teorie che riproposte nel contesto veneto, non possono assolutamente adattarsi.

Grazie alle pressioni esercitate dalla borghesia industriale italiana (l'esempio veneto c'è dato da Alessandro Rossi), ai risultati dell'inchiesta industriale svoltasi agli inizi degli anni Settanta e ai mutamenti nelle relazioni economiche internazionali, si produsse la tariffa doganale del 1878 che fu il primo passo verso il protezionismo.

Proprio l'ambiente di origine delle spinte per una nuova tariffa doganale, impose al legislatore una particolare attenzione alla protezione dei beni industriali. Va da sé che a giovarne furono principalmente le regioni industrializzate: mentre quelle agricole come il Veneto continuarono a soffrire per l'afflusso dei prodotti agricoli.

Riprendendo Fenoaltea e la sua confutazione dell'interpretazione «pessimista», cioè di quella corrente storiografica che vede negli anni Ottanta un periodo di forte crisi generale per l'Italia, possiamo criticare le sue posizioni se trasponiamo ancora una volta la sua analisi al caso veneto.

Prendendo in esame la situazione italiana nel suo complesso non possiamo farne una colpa allo storico, tuttavia senza alcun dubbio è corretto non convalidarlo. Fenoaltea afferma che l'Italia sarebbe stata colpita dalla crisi agricola se fosse stata esportatrice di grano, ma dato che essa si impegnavano nell'esportazione di prodotti dell'agricoltura specializzata ed era invece importatrice di granaglie, non poteva che trovare giovamento³⁷⁴.

Non poteva essere così in Veneto. L'analisi ruota ancora attorno al tipo di coltura praticata, cioè per la maggioranza quella mista. Le colture specializzate in Veneto erano eccezioni come ad esempio le risaie veronesi o la barbabietola nella bassa pianura³⁷⁵. Le tipologie di contratti che anda-

ha prodotto significativi miglioramenti o cambiamenti nella struttura economica della popolazione rurale.

³⁷⁴ Cfr. S. Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit. pag. 133.

³⁷⁵ Riguardo a quest'ultima si rinvia a A. Lazzarini, *Agricoltura e popolazione*, cit. pag. 55-56. Con «l'introduzione della barbabietola da zucchero, che avviene in misura rilevante soltanto negli ultimissimi anni dell'Ottocento», conduce il Veneto, affiancato dall'Emilia, a coprire l'80 per cento della produzione nazionale. Per di più «la nuova coltura fa sorgere nella bassa pianura, fino ad allora quasi completamente priva di attività industriali, diversi

vano via via modificandosi prevedevano per il fittavolo un pagamento in denaro in quanto se il proprietario terriero avesse mantenuto il pagamento sia in natura che in denaro, ci avrebbe rimesso. Modificando queste condizioni, le perdite, dovute al continuo abbassamento del prezzo del grano, ricadevano interamente sul colono. Inoltre la forte presenza della pellagra nelle campagne venete dimostra che l'alimentazione era basata quasi esclusivamente sui farinacei auto-prodotti e mancava quindi un consumo di differenti alimenti, cosa che sarebbe invece avvenuta in altre zone d'Italia³⁷⁶.

4.3) Lotte ed emigrazione

Nel corso del XIX secolo la popolazione rurale non si rivelò particolarmente propensa ad attuare alcun tipo rivolta con lo scopo di rimediare al terribile stato di sofferenza e povertà. Alcuni tumulti scoppiarono, ma furono per lo più focolai isolati, di breve durata e che non producevano conseguenze (e quindi miglioramenti per la popolazione) rilevanti.

A differenza di quanto accadde nel Mezzogiorno, dove il brigantaggio fu una pratica esemplificativa di quale poteva essere la reazione «ad un secolare stato di miseria, oppressione ed angherie»³⁷⁷, nel Veneto non ci fu una pratica generalizzata di rivolta ai proprietari terrieri, al clero o al mondo cittadino. Ai pareri dei contemporanei il contadino veneto appariva docile e non propenso alla lotta, quasi un'accettazione del proprio stato³⁷⁸.

La società rurale veneta era composta da gruppi familiari attaccati «a consuetudini ataviche, che davano l'impressione di un sistema stratificato di autodifese psicologiche dai rischi che potevano derivare dall'esterno»³⁷⁹.

zuccherifici».

³⁷⁶ Cfr. *Ibidem*, pag. 139.

³⁷⁷ Cfr. G. Scialanga, *Il brigantaggio nell'età liberale*, Roma 2011. L'autore scrive inoltre «l'unità e la liberazione non comportò né una rivoluzione sociale né una rivoluzione democratico-borghese nel Mezzogiorno aperta alle istanze del mondo del lavoro, e tale limite politico-sociale portò alle conseguenze estreme della sommossa popolare che assunse in alcune fasi le forme e i modi di una vera e propria guerra sociale e civile».

³⁷⁸ Prima dell'unificazione sono avvenute alcune proteste contadine nel Veneto, ci consegnano la testimonianza l'articolo P. Brunello, *Bonifiche e protesta sociale in un paese veneto a metà Ottocento*, in "Società e storia", a. 1980, n° 8, Milano 1980 e la monografia P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-66*, Venezia 1981.

³⁷⁹ G. De Rosa, *Mentalità e mutamenti economici nella società veneta*, in A. Lazzarini, *Trasformazioni economiche e sociali*, cit. pag. 27. L'autore pone l'accento anche sul fatto che l'agricoltura veneta non abbia sofferto di enormi fluttuazioni cicliche come invece è acca-

Eccezione alla *tranquillità* veneta fu la cosiddetta rivolta della Boje. Particolarmente concentrata nel Polesine la causa di questa rivolta fu l'inondazione dell'Adige e di altri fiumi nel settembre del 1882. La provincia orientale di Rovigo fu particolarmente danneggiata e circa 70.000 contadini rimasero senza asilo³⁸⁰.

La conseguente annata registrò scarsissimi raccolti e la fame colpì pesantemente la classe rurale polesana e la convinse all'inizio della mietitura del 1884 ad attuare forme di violenza che fino a quel momento non si erano conosciute nella zona.

Le ragioni sul perché la rivolta contadina in Veneto fu circoscritta principalmente alla provincia di Rovigo sono di due ordini: la tipologia della classe rurale e le idee politiche della stessa. In quanto alla prima, già ho accennato a come le condizioni della proprietà della bassa pianura fossero differenti: a prevalere era la grande affittanza che si serviva in particolare di braccianti salariati, condizione completamente diversa dal resto della regione. Il secondo ordine riguarda le idee politiche dei contadini polesani che, vicini alle idee socialiste del Mantovano e del Ferrarese³⁸¹.

Le lotte, nonostante gli arresti dei presunti capi della rivolta, riuscirono a strappare migliori condizioni salariali sebbene non quanto aspirassero i contadini. Tuttavia molte cose cambiarono: «anche se non pare, anche se la vita delle campagne» riprese «il suo vecchio corso [...] la concezione patriarcale dell'agricoltura» era crollata³⁸².

A parte questo caso nel Polesine, l'accettazione delle proprie condizioni miserabili da parte della classe contadina non potevano perdurare ancora per molto.

Alla pressione economica esercitata dall'afflusso continuo di grangie a basso costo si aggiunse in quegli anni anche l'incremento demografico. Esso fu il prodotto dell'abbassamento del tasso di mortalità e dal contemporaneo mantenimento di alti livelli di natalità. Il primo cominciò ad abbassarsi agli inizi degli anni Ottanta e di si mantenne «per un ventennio addirittura inferiore a quella di Piemonte e Lombardia», merito furono i progressi medici e soprattutto i progressi nel campo dell'igiene. La natalità

duto nel meridione.

³⁸⁰ L. Preti, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Torino 1955, pag. 92-95.

³⁸¹ In merito al socialismo nelle campagne: «ad un popolo appena sorto dalla servitù [...] non fu dato che un pascolo di vane ideologie e, praticamente, l'inerzia come legge, il servilismo come norma d'azione internazionale. Nulla di più naturale, quindi che, a questa aridità vuota di spiritualità e di idealismi, questo adattamento inerte, il popolo opponesse, per necessità spontanea, una idea che significasse moto, azione, finalità, e si piegasse quindi alla morbosa violenza del socialismo» in P. Foscari, *Nel cinquantenario della liberazione del Veneto: ottobre 1916*, Roma 1916, pag. 12.

³⁸² L. Preti, *Le lotte agrarie*, cit. pag. 94-95.

dal canto suo non accennava a diminuire «rimanendo superiore al 35 per mille e superando quindi costantemente» la media nazionale³⁸³.

Fu anche'esso un altro fattore disagiante: la classe rurale veneta, non propensa a sconvolgenti azioni di rivolta, trovaono nell'emigrazione una valvola di sfogo. Convenzionalmente datata con l'anno 1876, l'emigrazione veneta rappresenta un caso unico nel panorama italiano in quanto si differenzia dal precedente tipo di emigrazione italiana, quello dell' "altra" Italia del nord, e pure dal successivo, il tipo di emigrazione meridionale.

³⁸³ A. Lazzarini, *Agricoltura e popolazione*, cit. pag. 38.

5) L'emigrazione ottocentesca

L'Italia si inserì tardi nel movimento migratorio che coinvolse l'Europa dell'Ottocento. Il fenomeno produsse sconvolgimenti incredibili e fu senza precedenti nella storia dell'umanità: tra il 1850 e il 1913 circa quaranta milioni di persone si mossero dal vecchio continente in direzione delle Americhe e dell'Australia. I paesi che registrano un numero incredibile di partenze furono Irlanda, Norvegia, Svezia, Italia e Spagna³⁸⁴.

Ad aver giocato un ruolo fondamentale per l'avvio di questo processo fu la rivoluzione industriale del secolo XIX. Già in quello precedente, per lo meno in Inghilterra, importanti modifiche in campo agricolo costituirono le basi per l'avvio dei flussi migratori dei decenni successivi: le enclosures furono l'input per il primo spostamento di popolazione dal settore primario a quello secondario. Tuttavia non tutta la popolazione disoccupata poté trovare impiego nel settore secondario, andando così a ingrossare le fila degli affamati³⁸⁵.

Il paese ad aver inviato all'estero un considerevole numero di emigranti oltreoceano fu proprio la Gran Bretagna che «fra il 1851 e il 1880» ne inviò «circa 5,3 milioni [...] (di cui 3,5 per gli Stati Uniti, 1 per l'Australia e mezzo milione per il Canada)»³⁸⁶.

Con cause completamente differenti colpisce anche l'emigrazione irlandese, unica nel suo genere. I primi emigranti partirono dall'isola già nella prima metà del secolo avendo come destino l'America del nord, ma superarono di poco le 260.000 unità in due decenni. La diaspora prese l'avvio tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta a seguito di una malattia che colpì le patate, alimento base della dieta irlandese. Per comprendere quanto fu drammatico questo periodo basterà dire che

³⁸⁴ T. J. Hatton, J. G. Williamson, *What Drove the Mass Migrations from Europe in the Late Nineteenth Century?*, in "NBER Historical Working Paper", n° 43 (Novembre 1992), pag. 1.

³⁸⁵ Questo è quello che è accaduto in Inghilterra. Gli altri paesi europei hanno avuto percorsi di sviluppo più o meno differenti da quello inglese. Sui cambiamenti socio-economici intervenuti in Inghilterra con la rivoluzione agricola cfr. C. Allen, *La rivoluzione industriale*, cit.; Cfr. K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino 1976.

³⁸⁶ E. J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia*, cit. pag. 239. Fu in tutta la storia dell'umanità la cifra più alta di emigranti transoceanici.

nel 1841 l'Irlanda contava 8.175.000 abitanti e nel 1911 non raggiungeva nemmeno i 4,5 milioni³⁸⁷.

Il fenomeno migratorio dell'Europa ottocentesca colpì quasi tutti i paesi. Fu in generale una via di fuga per quelle fasce di popolazioni scacciate dalla miseria, originata in primis dai cambiamenti nelle economie nazionali. Il passaggio da un'economia di antico regime a una tipo capitalistico non poteva ovviamente avvenire senza produrre turbamenti economico-sociali. Gli sviluppi nel campo della navigazione permisero che lo spostamento di persone potesse avvenire con quantità e lungo distanze prima assolutamente impensabili.

5.1) *L'emigrazione veneta: quella temporanea*

L'emigrazione veneta rappresenta un tipo particolare dell'emigrazione ottocentesca italiana. Quest'ultima, come quella spagnola ad esempio, prese avvio alcuni decenni più tardi rispetto a quella dei paesi del nord Europa. La spiegazione deve essere ricercata nel ritardo economico dei due paesi del sud Europa. Italia e Spagna sono considerati da molti storici come paesi ritardatari riguardo allo sviluppo industriale³⁸⁸.

I caratteri del fenomeno veneto sono differenti dagli altri: gli emigranti piemontesi e liguri, i primi a intraprendere i viaggi transoceanici, non raggiunsero i numeri dei loro connazionali; gli emigranti meridionali, al contrario, raggiunsero considerevoli cifre ma iniziarono a utilizzare l'emigrazione transoceanica in un differente periodo. Si può anzi affermare che quella meridionale ebbe inizio con la discesa dei livelli di quella veneta.

Per queste ragioni l'analisi dell'emigrazione veneta deve essere inizialmente circoscritta in se stessa in quanto presenta cause, sviluppo e fine differenti dagli altri due processi nazionali.

L'emigrazione veneta non fu un processo avviatosi improvvisamente nella seconda metà del XIX secolo in risposta a un clima non più tollerabile di miseria e fame. Fu un processo al contrario di antica tradizione in particolare per le popolazioni montane. Queste, già dall'età moderna, ave-

³⁸⁷ C. Woodham-Smith, *The Great Hunger. 1845-49*, London 1962.

³⁸⁸ Lo studioso che avanzò le teorie del vantaggio dell'arretratezza, cioè 1) un paese più è arretrato, maggiore sarà il suo sviluppo industriale; 2) l'industria pesante avrà il primato rispetto alle altre; 3) ci sarà una tendenza alla centralizzazione produttiva e 4) sarà irrilevante il rapporto sviluppo capitalistico agricolo/sviluppo industriale, è Geroschenkron. Lo studio sul caso italiano si trova in A. Gerschenkron, R. Romeo, *Lo sviluppo industriale italiano, "Nord e sud"*, a. 8, n° 23 (novembre 1961), pag. 30-56.

vano consolidato una pratica di emigrazione temporanea verso i paesi d'oltralpe³⁸⁹.

Le migrazioni italiane di carattere temporaneo durante l'età moderna sono state classificate da Pizzorusso in quattro modelli regionali. Il primo è quello alpino: gli uomini, approfittando delle pause imposte dai tempi agricoli, si spostavano al di là delle Alpi per trasformarsi in muratori, facchini, artigiani, ecc. e integrare così il loro reddito. Con la ripresa del lavoro nei campi, essi ritornavano alle loro case. Il secondo modello riguarda l'Italia centrale (Toscana settentrionale, Marche e Umbria), il terzo interessa l'Italia meridionale, escluse le isole che costituiscono il quarto³⁹⁰.

L'emigrazione temporanea del primo modello rispondeva

alle necessità proprie dell'economia montana, che si trovava in grave crisi: le famiglie dei piccolissimi proprietari, che costituivano la norma, erano costrette ad integrare lo scarso reddito del microfazzoletto di terra e dell'allevamento bovino e ovino, limitato a pochissimi capi, con i proventi dell'emigrazione stagionale di tutti gli uomini validi e, verso fine secolo, anche di parte delle donne³⁹¹.

Conferma questa idea Lazzarini con il caso bellunese: il fenomeno in quella zona trova le cause nella «lunga e lenta crisi che dal Seicento investe la montagna, progressivamente impoverita delle sue risorse e parzialmente emarginata dai grandi circuiti commerciali»³⁹²

Per sua vicinanza sia geografica che linguistica, la Svizzera rappresentava una tra le più frequenti destinazioni degli emigranti italiani³⁹³. Il lo-

³⁸⁹ I casi di emigrazione temporanea nell'Europa moderna sono accertati in molti paesi. Cfr. la postfazione di C. Gizburg in N. Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino 1984.

³⁹⁰ G. Pizzorusso, *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. I. Partenze*, Roma 2009, pag. 7-10. Riporto l'analisi del solo modello alpino perché è quello che si inserisce nell'analisi dell'emigrazione veneta.

³⁹¹ A. Lazzarini, «*Languire o fuggire*»: *alle origini dell'emigrazione veneta*, in E. Franzina (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme 1983, pag. 23.

Nello stesso volume compare poco più avanti un'analisi della situazione friulana, in cui l'autore Caporiacco, definendo la regione ancora più sottosviluppata del vicino Veneto, consegna all'emigrazione temporanea un'importanza maggiore. Cfr. A. Di Caporiacco, *L'emigrazione temporanea e i suoi riflessi sulla società friulana di fine '800*, in *Ibidem*, pag. 101-107.

³⁹² A. Lazzarini, *Movimenti migratori dalle vallate bellunesi fra Settecento e Ottocento*, in G. L. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Milano 1998, pag. 193.

³⁹³ Tra i più influenti studi su questo processo si rinvia a E. Sella, *Emigrazione italiana nella Svizzera*, Torino 1899.

ro numero cresceva esponenzialmente: si passò da 18.000 emigranti temporanei del 1870 a una cifra che superava le 100.000 unità nel 1900³⁹⁴.

I flussi migratori temporanei, presenti e ritrovabili già in età moderna, trovarono un forte impulso nel corso dell'Ottocento grazie alle trasformazioni che coinvolgevano tutta Europa: durante l'età napoleonica si assistette all'inizio di grandi opere pubbliche in molte parti; con gli anni Trenta molte capitali europee attuarono lavori per il riassetto urbano; ma a intensificare lo spostamento temporaneo delle popolazioni europee fu «l'avvio della vasta rete infrastrutturale di trafori, strade e ferrovie»³⁹⁵.

Nonostante l'emigrazione temporanea abbia caratteristiche completamente differenti da quella permanente o transoceanica – sia per quello che riguarda le cause, gli sviluppi, le zone d'origine, quelle di arrivo, ecc. –, tra le due tipologie esiste un legame molto stretto. L'antica tradizione delle popolazioni montane di effettuare spostamenti temporanei verso i paesi d'oltralpe con lo scopo di ottenere un reddito aggiuntivo a quello agricolo, aiutò senz'altro ad instillare nella popolazione della pianura l'idea che al di fuori della propria realtà esistessero condizioni migliori³⁹⁶.

5.2) *L'emigrazione veneta: quella transoceanica*

Accostare l'emigrazione permanente a quella transoceanica è fuorviante. All'epoca la distanza tra l'Italia e le mete transoceaniche sicuramente predisponneva psicologicamente l'emigrante a un lontano ritorno. Tuttavia il collegare all'emigrazione transoceanica il carattere permanente non è corretto. La maggior parte degli emigrati che si diressero nelle Americhe o in Australia non fecero ritorno, ma essi non furono assolutamente il totale. Non si può quindi evitare di citare l'emigrazione golondrina.

Diffusasi verso la fine del secolo, quando ormai i progressi tecnici delle navi erano consolidati, questo tipo di emigrazione era un «movimento stagionale intercontinentale, caratterizzato dallo spostamento di lavora-

³⁹⁴ Dati rilevati in L. Einaudi, *L'emigrazione temporanea italiana. Estratto dalla Nuova antologia, fasc. 1 agosto 1900*, Roma 1900.

³⁹⁵ P. Corti, *L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. I*, cit. pag. 229.

³⁹⁶ Potrebbe essere una spiegazione, anche se non sufficiente, per il tema che ho abbozzato nel capitolo precedente. Le popolazioni rurali venete non attuarono grandi sommosse per cambiare il proprio status. Il fattore psicologico giocò ovviamente un fattore decisivo, come il tipo di società patriarcale e attaccata alla tradizione, nonché la figura del prete che era uno degli assi portanti della società contadina (ad esclusione della zona del Polesine, influenzata dalle correnti anarchiste). La mancanza di studi in questo settore ci impedisce di ricreare una immagine chiara o completa dello status contadino ottocentesco e di intendere fino in fondo le cause sociali dell'emigrazione e dell'interpretazione della stessa.

tori agricoli dalla stagione di raccolti in Italia a quella in America meridionale, nell'arco di un solo anno»³⁹⁷. In particolare l'emigrazione golondrina era diretta principalmente verso l'Argentina³⁹⁸.

Ritornando all'emigrazione permanente, la sua caratteristica è appunto il non ritorno nella terra d'origine. I motivi possono essere molteplici: l'emigrante parte sapendo già che non vuole più ritornare perché reputa che nella sua terra non abbia alcun modo di risollevarsi dai problemi; oppure l'emigrante può partire con l'idea di ritornare in patria con maggiori ricchezze ma qualcosa lo blocca, magari cambia idea.

Franzina, tra i più autorevoli studiosi di questo fenomeno ottocentesco, dà l'avvio all'emigrazione transoceanica esattamente nel 1876. Il periodo antecedente secondo il Franzina è da considerarsi come un momento di preparazione per i flussi degli anni successivi.

Sino al 1876 nullo o irrilevante fu il contingente di emigranti transoceanici fornito dalla nostra regione. [...] I contadini veneti proprio in quell'anno cominciarono a volgersi non più solo coll'immaginazione, ma nei fatti, all'America³⁹⁹.

Le mete preferite dai veneti erano principalmente i paesi dell'America Latina, Brasile e Argentina in testa, ma non escludevano di certo gli altri paesi⁴⁰⁰.

Nel suo studio del caso trevigiano, Meneghetti Casarin individua come fenomeno chiave per l'inizio della fuga all'estero dei trevigiani nella disastrosa annata agricola dell'anno 1876.

Il 1876 era stato alquanto brutto, infatti, dal punto di vista meteorologico. La primavera, fredda e piovosa, fece registrare le maggiori bizzarrie, seguendo un andamento simile a quello dell'anno precedente ma anche di quello successivo. [...] Aprile era iniziato con temperature basse. [...] I primi giorni di maggio fecero sperare in un miglioramento, ma poi sembrò ripetersi il copione di aprile. [...] Dal giorno 23 di maggio il tempo peggiorò ulteriormente, e il 25 cadde della grandine, con gravi danni attorno a Callalta.

³⁹⁷ G. Gaggini, *Emigranti italiani al di là delle Alpi, problemi storiografici e documentari (Svizzera)*, in E. Franzina (a cura di), *Un altro Veneto*, cit. pag. 324.

³⁹⁸ Cfr. E. Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia 1976, pag. 46. Nella nota 61 a pag. 72, Franzina cita A. Trento, *Appunti sull'emigrazione italiana a Buenos Aires agli inizi del secolo e il suo apporto al movimento operaio argentino*, "Affari Sociali Internazionali", II, 1974, in cui si afferma che il termine "golondrina" significhi "rondine". Trento afferma che la partecipazione italiana a questo fenomeno era forte, in particolare dalla pianura padana.

³⁹⁹ E. Franzina, *La grande emigrazione*, cit. pag. 133.

⁴⁰⁰ Riguardo al perché fossero scelti prevalentemente i paesi dell'America Latina si rinvia al capitolo successivo in cui si analizzano i contesti locali.

[...] L'estate fu abbastanza regolare, compreso il brusco raffreddamento della temperatura che si ebbe alla fine di agosto, ma ormai i giochi erano fatti. Ai primi di novembre era possibile tracciare un bilancio abbastanza esaustivo dell'annata agricola, ed era un bilancio in rosso. [...] Era dunque impossibile, dopo un'annata del genere, pagare l'affitto ai proprietari delle terre e quindi rispettare i patti agrari. Si potevano prevedere, per i mesi futuri, solo debiti, e, quando le scorte si fossero assottigliate, solo fame e miseria⁴⁰¹.

5.3) Emigrazione temporanea e permanente a confronto

È difficile individuare un flusso d'emigrazione generale per l'intera regione. Come già più volte affermato, le condizioni sociali e lavorative cambiavano sensibilmente da provincia a provincia. Il filo comune che legava il destino dei veneti e che li spinse in massa a scegliere la fuga (sia temporanea che permanente) era la generale miseria che li assillava già da troppo tempo. Ciò che può essere analizzato per individuare le differenze tra le varie città venete nel loro rapporto con l'emigrazione è il differente peso che avevano quelle temporanea e permanente. Di città in città o addirittura di anno in anno poteva prevalere sia l'una che l'altra, e proprio questa alternanza è conseguenza delle caratteristiche particolari di ogni contesto e di differenti visioni dell'emigrazione nell'immaginario di chi la sfruttava.

Nella tabella successiva si riportano alcune cifre riferite al numero complessivo di emigranti negli anni 1876-1901⁴⁰²:

Città	Emigrazione permanente	Emigrazione temporanea	Totale
Belluno	12.192	344.961	357.153
Padova	58.457	36.508	94.965

⁴⁰¹ F. Meneghetti Casarin, *Treviso-Genova, andata e ritorno. Gli albori dell'emigrazione transoceanica e l'inchiesta dell'Ateneo di Treviso (1876-1878)*, Venezia 1990, pag. 12-14. L'autrice rafforza le sue tesi individuando, vent'anni dopo dell'accaduto alla visita di leva, che solo dodici dei sessantadue coscritti furono selezionati in quanto il restante furono ritenuti invalidi a causa della pellagra, per la loro costituzione debole o per un torace poco sviluppato o deforme, «conseguenze di privazioni alimentari sofferte nei primi mesi di vita».

⁴⁰² Anche i dati successivi alla tabella sono dello stesso autore nelle pagine precedenti e successive.

Rovigo	65.102	6.019	71.121
Treviso	82.240	74.667	156.907
Udine	48.086	849.276	897.362
Venezia	41.512	23.752	65.264
Verona	48.159	39.281	87.440
Vicenza	50.135	124.372	174.507
	405.883	1.498.836	1.904.719

Tabella I. Le cifre sono tratte da E. Franzina, *La grande emigrazione*, cit. pag. 56.

Se si confronta il totale degli emigranti veneti di questi venticinque anni a quello degli emigranti dell'intero Regno d'Italia, 5.792.546, si evince che i veneti costituiscono una percentuale rilevantissima dell'emigrazione italiana. Secondi appaiono i piemontesi con un totale di 751.461, seguono campani e lombardi con 596.378 e 554.604 emigranti. Dal 1901 fino alla Grande Guerra le distanze tra i veneti e il resto della penisola, meridionali in particolare, si livellarono di molto, ma il nord-est mantenne sempre il primato.

Analizzando nel contesto veneto appare maggiormente significativa l'emigrazione temporanea. In particolare nelle provincie di Belluno, Udine e Vicenza costituisce circa l'88% di quella regionale. In queste aree l'emigrazione stagionale era una tradizione radicata ormai da secoli e che ben si inseriva nel contesto socio-economico delle popolazioni montane. Al contrario i polesani, lontani dall'attrazione dei paesi d'oltralpe e sviluppati attorno alle grandi aziende agricole, non conoscevano questo mezzo: difatti i numeri del loro allontanamento temporaneo erano insignificanti a livello regionale. Le altre quattro città, Padova, Treviso, Venezia e Verona, presentano invece un certo equilibrio tra il numero degli emigranti permanenti e temporanei.

Se prendiamo in esame le cifre di ogni singolo anno⁴⁰³, ricaviamo un andamento in continua crescita per quanto riguarda l'emigrazione temporanea, mentre per quella permanente si individuano delle ascese improvvise e di brevissima durata.

⁴⁰³ Ibidem, pag. 55.

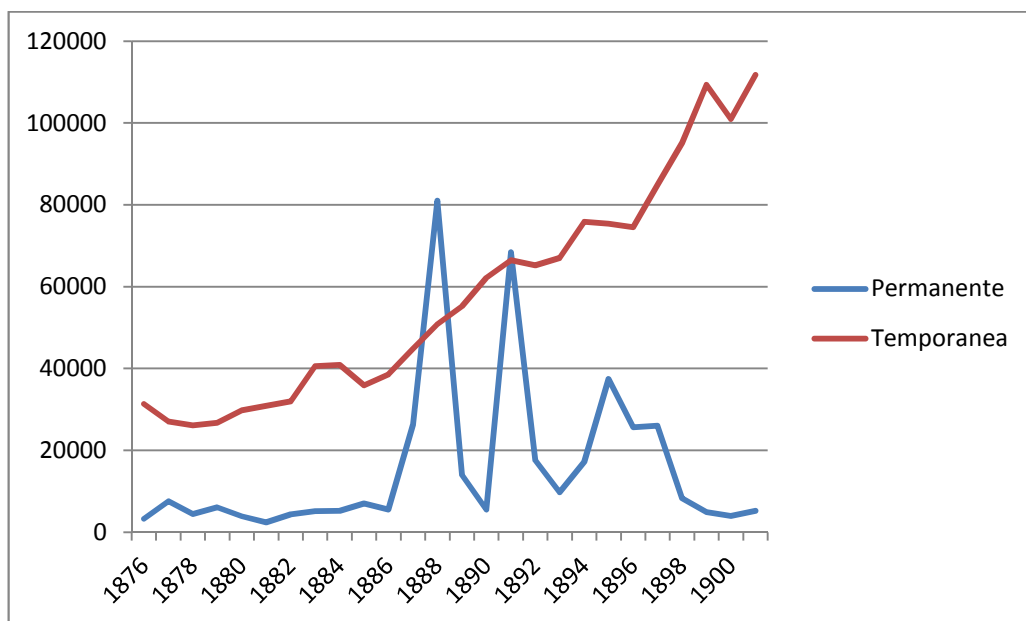


Grafico I. Dati ricavati da E. Franzina, *La grande emigrazione*, cit. pag. 55.

Gli acme raggiunti dall'emigrazione permanente si registrarono negli anni 1888 e 1891, durante i quali si superò per numero di partenze dell'emigrazione temporanea.

Per dare un'idea di quanto fosse stretto il legame tra emigrazione permanente ed emigrazione transoceanica, basterà incrociare questi dati con il numero di emigranti di ciascuna provincia classificati a seconda che si diressero verso i paesi europei o mediterranei, oppure verso quelli transoceanici⁴⁰⁴.

Prendendo in esame gli anni di maggior afflusso di emigranti permanenti si nota un aumento delle partenze verso i paesi transoceanici. In particolare si nota che attorno agli anni di picco, 1888 e 1891, in tutte le città (tranne Udine) aumentarono considerevolmente le partenze verso le mete più lontane. I destini per l'Europa e gli altri paesi del Mediterraneo invece non registrarono pressoché nessun cambiamento nella loro evoluzione.

⁴⁰⁴ I dati sono sempre di Franzina: *ibidem*, pag. 60.

Anni	Belluno		Padova		Rovigo		Treviso	
	Europea	Transoceanica	Europea	Transoceanica	Europea	Transoceanica	Europea	Transoceanica
1887	9.066	948	163	3.445	20	1.988	1.489	10.090
1888	9.943	1.435	214	14.516	25	13.820	1.532	19.831
1889	13.169	935	592	2.063	37	1.153	1.734	2.329
1890	14.894	1.031	622	802	37	91	2.233	1.260
1891	13.143	2.467	903	14.831	62	17.017	2.534	10.037
1892	13.878	925	905	2.832	23	778	3.118	3.722

Anni	Udine		Venezia		Verona		Vicenza	
	Europea	Transoceanica	Europea	Transoceanica	Europea	Transoceanica	Europea	Transoceanica
1887	29.330	4.529	625	4.003	157	1.416	2.011	1.712
1888	31.468	6.961	699	12.184	104	10.974	1.893	6.235
1889	34.217	4.909	748	1.069	248	1.141	3.413	1.347
1890	38.031	1.328	615	186	219	633	4.329	1.365
1891	36.483	1.067	943	8.577	206	9.452	5.603	11.539
1892	38.815	2.157	885	2.370	213	2.367	5.363	4.426

Tabella II

Queste sono a grandi linee gli sviluppi che ebbe l'emigrazione. La scelta di porre come punto d'arrivo di questo studio i primi anni del XX secolo è dettata dal fatto che, sebbene l'emigrazione permanente continui, essa non raggiungerà più i livelli degli anni 1887-1901. Il Veneto registrò nel

periodo 1876-1900 il più alto numero di espatri. Con il XX secolo il testimone passò al sud⁴⁰⁵.

Nel periodo 1876-1880 il Veneto registrò l'11,98‰. Nello stesso periodo il Piemonte arrivò al 9,10‰. Il decennio successivo il Veneto quasi raddoppiò, raggiungendo il 20,31‰; il secondo posto spettò alla Basilicata con un 16,52‰. Il decennio 1891-1900 il Veneto registrò un 33,85‰ di espatri, allontanandosi di molto dalla Basilicata che rimase sui 18,11‰. Il decennio successivo, mantenendo sempre alto il numero di espatri (29,47‰), perse il primato che lasciò all'Abruzzo e Molise (33,70), Calabria (31,66) e Basilicata (29,76)⁴⁰⁶.

5.4) *Emigrazione e protezionismo*

Movimenti a favore del protezionismo si erano già rivelati con l'inchiesta industriale del 1870-74. A capo di essi c'era la borghesia industriale che vedeva in quella scelta economica la via verso il progresso. Protetti dalla concorrenza straniera avrebbero potuto svilupparsi utilizzando il mercato interno come sbocco delle proprie produzioni. Questa era per lo meno l'idea alla base delle successive scelte dei vari governi che si succedevano.

Con la tariffa del 1878 si diede inizio a questo processo rivoluzionario. Fu tuttavia con il 1883 che si avanzò la proposta di una più radicale riforma daziaria. Il 6 luglio 1883 una commissione, composta da Luzzatti, Lampertico, Ferraris, Monzilli e Stringher, iniziò i lavori per redigere raccomandazioni di contenuto protettivo. Questa commissione raccomandava le scelte protettive per molte industrie italiane ma le aborriva per l'agricoltura⁴⁰⁷.

Con la legge n° 4703 del 14 luglio 1887 venne approvata la nuova tariffa doganale che entrò in vigore dal 1 gennaio 1888. Al contrario di

⁴⁰⁵ Dall'inizio del secolo alla grande guerra, viene attribuito il termine «grande emigrazione» a questo fenomeno, in quanto «si tratta di un vero e proprio esodo che porta all'estero una media di 600 000 persone l'anno, per un totale di 9 milioni di persone. Il picco non solo di tale intervallo ma dell'intera storia migratoria viene raggiunto nel 1913, quando si contano più di 870 000 espatri», cfr. A. Golino, F. Amato, *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. I*, cit. pag. 51.

⁴⁰⁶ Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979, pag. 25.

⁴⁰⁷ Cfr. V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981*, Bologna 1990, pag. 148-149.

quello che consigliava la Commissione, il governo scelse di attuare una politica protezionistica anche per i prodotti agricoli⁴⁰⁸.

La spiegazione di questa scelta va ricercata nelle pressioni che il ceto industriale faceva sul governo, in effetti

l'aumento del dazio sul grano si qualificò quindi come una sorta di rimborso che i gruppi capitalistici dominanti fecero alla grande proprietà fondiaria, per poter neutralizzare ogni possibile opposizione alla scelta industrialista⁴⁰⁹.

Appare in effetti un'alleanza politica che si fondò tra la borghesia industriale del nord Italia con i grandi proprietari terrieri del sud del regno. I primi intendevano proteggere le proprie produzioni dalla concorrenza straniera che poteva contare su un apparato industriale estremamente più avanzato, mentre i secondi intendevano proteggersi dal continuo abbassamento dei prezzi dei prodotti originati dalle imponenti quantità di derrate che provenivano dall'altra parte dell'oceano Atlantico, nonché dalla Russia.

Per quel che riguardava la protezione industriale, essa si concentrò prevalentemente sul ramo tessile (tranne la seta grezza), su quello dell'acciaio, del vetro, della carta, dello zucchero, qualche raro prodotto chimico. Non coinvolse i settori della meccanica e della chimica strategicamente utilizzati come «merce di scambio nei negoziati internazionali per garantire la favorevole accoglienza all'estero dei prodotti agricoli e delle sette gregge nazionali»⁴¹⁰.

Sui prodotti agricoli il dazio d'importazione era, antecedentemente alla riforma doganale, di 1,40 lire al quintale. Con il 1 gennaio 1888 il dazio si alzò fino a 3 lire il quintale, passando perciò da uno scopo eminentemente finanziario a uno protettivo.

Tuttavia in breve tempo furono apportate delle modifiche: già il 10 febbraio dello stesso anno venne aumentato il dazio che passò a 5 lire il quintale. Il 21 febbraio 1894 si innalzò a 7 lire, il 10 dicembre 1894 venne

⁴⁰⁸ Cfr. *Atti della Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale. Parte Agraria: relazione del senatore Fedele Lampertico*, Roma 1885. «Il dazio protettore cullerebbe l'agricoltura nella speranza e la tratterrebbe da una trasformazione interna, in forza della quale essa dovrebbe trovarsi in condizioni di proteggersi da se stessa. La Commissione non può quindi da nessun punto di vista raccomandare i dazi sui cereali», testo citato in G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia. Vol. II. La politica fiscale della Sinistra storica (1876-1896)*, Torino 1996, pag. 314.

⁴⁰⁹ A. De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo*, cit. pag. 36.

⁴¹⁰ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit. pag. 150.

scelta la cifra di 7,50 lire al quintale. L'anno seguente solo per sei mesi il dazio venne abbassato a 5 per poi nuovamente ritornare alle 7,50 lire⁴¹¹.

L'innalzamento delle tariffe daziarie rispondeva a un continuo mutamento dei prezzi internazionali, difatti il deprezzamento dei generi alimentari fu un fenomeno che interessò particolarmente gli ultimi tre decenni dell'Ottocento.

Anni	Prezzo del grano dei produttori			Prezzo del grano consumatori				
	New York	Budapest	Odessa	Londra	Dazio a quintale	Parigi	Dazio a quintale	Berlino
1870	24,37		22,72	26,28	0,50	27,40		
1871	25,76		26,56	30,42	"	34,20		
1872	28,66		26,15	31,99	"	30,89		
1873	25,67	31,00	30,54	33,89	"	34,16		
1874	27,88	27,45	29,37	31,23	"	33,48		
1875	21,84	20,41	25,43	25,31	"	25,76		
1876	24,18	23,04	22,98	26,63	"	27,45		
1877	22,82	25,83	16,16	31,78	"	31,23		
1878	26,13	20,92	20,39	22,41	"	30,77	1,25	27,37
1879	20,87	22,78	24,83	24,95	"	29,23	"	24,00
1880	24,27	26,12	20,87	25,24	"	30,53	"	27,00
1881	21,65	26,73	25,40	26,20	0,60	30,21	"	27,25
1882	23,20	23,56	18,75	26,03	"	29,09	"	25,50
1883	21,94	21,26	20,28	26,82	"	25,52	"	23,00
1884	20,86	19,13	21,95	20,52	"	23,05	"	21,50
1885	16,77	17,62	17,73	19,26	3,00	21,33	3,75	20,12
1886	16,87	17,62	20,15	17,77	"	21,53	"	19,50
1887	17,35	17,22	21,95	18,47	5,00	23,14	6,25	20,25
1888	16,68	15,62	14,77	18,09	"	24,71	"	21,50
1889	17,55	16,80	19,34	17,04	"	23,86	"	23,25
1890	16,49	17,35	21,10	18,30	7,00	25,25	"	23,75
1891	18,18	21,15	17,22	21,20	"	27,87	"	27,62
1892	20,08	19,09	18,32	17,29	"	23,37	4,38	23,50
1893	15,60	16,76	12,30	15,20	"	20,90	"	20,25
1894	13,06	14,81	9,45	13,28	"	18,50	"	17,00
1895	12,83	14,60	10,96	13,39	"	19,01	"	17,81
1896	14,76			15,11	"	19,06	"	19,29
1897	16,79			18,36	"	24,25	"	21,35

Tabella III, presente in O. Bordiga, *Il commercio dei cereali, le vicende dei loro prezzi e il costo di produzione del frumento. Estratto dagli Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, serie IV, vol. XI, n° 3, Napoli 1898, pag. 5. I prezzi sono in lire italiane.*

Come si evince dalla tabella, l'Inghilterra mantenne sempre il più rigoroso liberismo non ponendo mai i dazi sul grano. Al contrario la Francia anticipò sempre di qualche anno l'Italia nell'aumentare i dazi protettivi. An-

⁴¹¹ Cfr. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Il frumento in Italia. Produzione. Consumo. Prezzi. Supplemento alle Notizie periodiche di Statistica agraria*, Roma 1914.

che la Germania attuò politiche protezionistiche in linea alle correnti della maggior parte dei paesi europei. Tuttavia con il 1892 il paese cambiò atteggiamento e ridusse i dazi sui prodotti agricoli, portandoli a 4,38 lire italiane: probabilmente supportata da un forte settore secondario scelse la via dell'industrializzazione che le avrebbe anche permesso di assicurarsi i generi alimentari esteri.

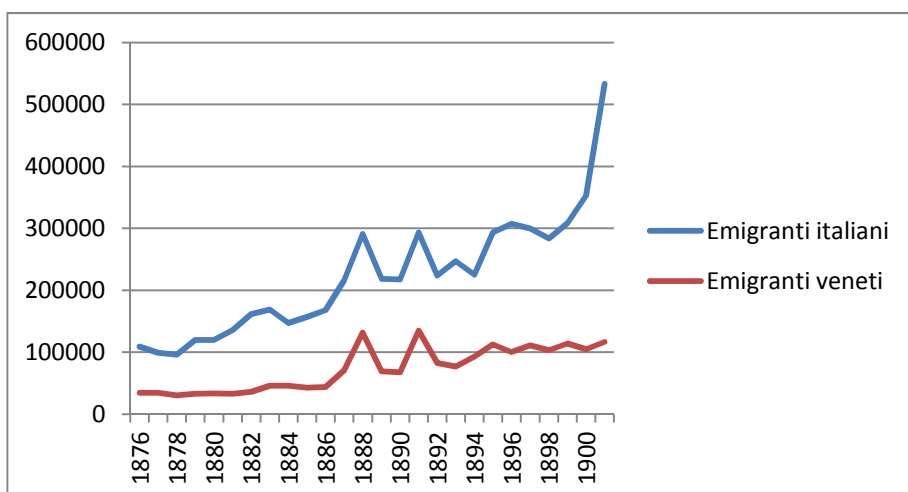
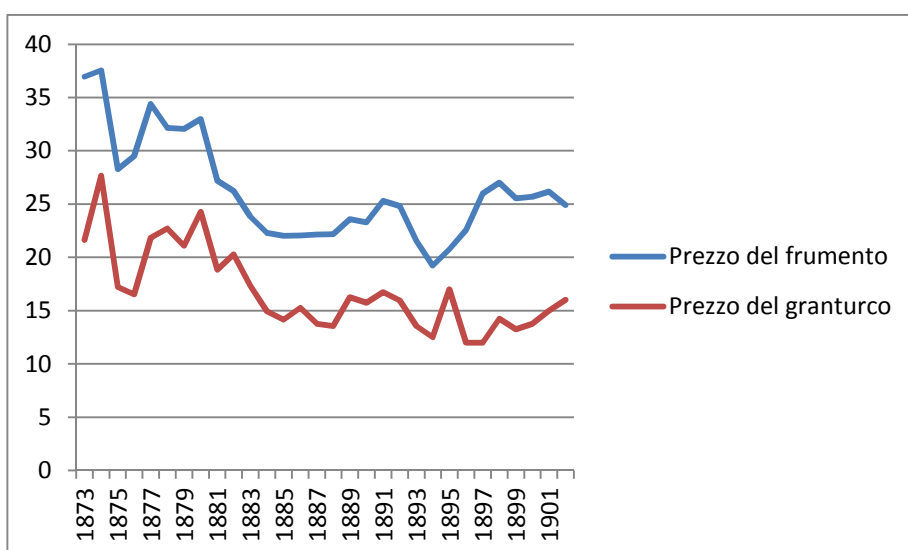
L'Italia non si discostava dalla maggior parte dei paesi europei e, subendo l'abbassamento dei prezzi agricoli, innalzò le barriere doganali con lo scopo di accrescere o quantomeno proteggere le proprie produzioni.

Anni	Prezzo di un quintale non compreso il dazio consumo. Media fra la I e la II qualità		Dazio d'importazione al quintale
	Prezzo del frumento	Prezzo del granturco	
1873	36,96	21,64	1,40
1874	37,55	27,67	"
1875	28,27	17,20	"
1876	29,49	16,51	"
1877	34,40	21,84	"
1878	32,13	22,72	"
1879	32,06	21,08	"
1880	32,99	24,26	"
1881	27,19	18,83	"
1882	26,24	20,27	"
1883	23,81	17,32	"
1884	22,29	14,92	"
1885	22,01	14,14	"
1886	22,06	15,25	"
1887	22,14	13,77	"
1888	22,17	13,54	3,00 - 5,00
1889	23,59	16,26	5,00
1890	23,29	15,73	"
1891	25,29	16,74	"
1892	24,81	15,96	"
1893	21,53	13,54	"
1894	19,22	12,49	7,00 - 7,50
1895	20,77	16,99	7,50 - 5,00
1896	22,56	12,00	7,50
1897	26,00	12,00	"
1898	27,01	14,25	"

1899	25,52	13,25	"
1900	25,70	13,75	"
1901	26,16	15,00	"
1902	24,90	16,00	"

Tabella IV, presente in E. Franzina, *La grande emigrazione*, cit. pag. 62.

Il nesso tra prezzo dei cereali ed emigrazione ha indotto molti studiosi a creare un legame praticamente inscindibile tra i due fenomeni. Sicuramente esiste un rapporto di forza del primo sul secondo, tuttavia se si confrontano le stime dei entrambi durante gli stessi anni, appare che questo legame non sia così stretto come fino ad ora ipotizzato.



Grafici II e III. Entrambi sono calcolati sui dati in E. Franzina, *La grande emigrazione*, cit. pag. 55-62.

In particolare con il caso veneto si nota maggiormente l'assenza di questa simbiosi: nonostante esista per gli ultimi tre decenni dell'Ottocento una relazione tra l'abbassamento del prezzo internazionale dei cereali e l'aumento dell'emigrazione, al forte calo del prezzo dei primi non corrispose sempre un forte rialzo del secondo (emigrazione totale). Negli anni 1875-76 il prezzo dei cereali diminuì fortemente e ciò produsse effetti negativi sul reddito della classe rurale veneta, che, colpita anche dalle carestie di quegli anni, scelse la via dell'emigrazione.

A differenza di quel biennio, si può notare come ai massimi picchi dell'emigrazione totale veneta raggiunti negli anni 1888 e 1891 – per di più gli anni durante i quali gli emigranti che fuggirono definitivamente dalla regione superarono quelli temporanei – non corrisposero particolari sobbalzi nel prezzo dei cereali. L'episodio degno di nota è l'aumento del dazio di importazione che dal 10 febbraio 1888 passò da 1,40 a 5 lire al quintale.

Successivamente agli anni 1894-97, durante i quali l'emigrazione permanente si mantenne relativamente alta (dalle 17 alle 37.000 unità), quella temporanea mantenendo il ritmo di crescita degli anni precedenti andò a soverchiare completamente la prima (vedi grafico 1). Se tra il 1894 e il 1897 il rapporto tra emigrazione permanente e temporanea era di media circa 1 a 3 mentre tra gli anni 1898 e 1901 la media passò a circa 1 a 20⁴¹².

Ad una analisi sommaria può apparire che l'aumento dei dazi di importazioni sui cereali, prima nel 1888 e poi nel 1894, sia la prima causa di un aumento dell'emigrazione italiana. Questa è la teoria che riporta Fenoaltea quando afferma che «il dazio sul grano» fu «la causa maggiore della diaspora italiana, dello stentato sviluppo economico nel cinquantennio post-unitario»⁴¹³.

L'errore dello storico risiede nel prendere in esame il fenomeno solo negli anni di maggior fuga di italiani all'estero e cioè dopo il 1888. Come precedentemente dimostrato, l'emigrazione italiana, o per essere più precisi quella settentrionale, iniziò prima che fossero attuate le pesanti misure protettive sull'importazione dei cereali, quindi le cause di quest'ultima non possono essere ricondotte all'idea di Fenoaltea. Tuttavia una volta imposto il nuovo dazio, quest'ultimo non impedì che l'emigrazione italiana calasse, anzi essa aumentò la propria consistenza.

Dal 1894 assistiamo al passaggio del testimone per quanto riguarda l'origine degli emigranti italiani: non più dal settentrione (e il Veneto in primis) ma dal meridione. Il fatto che l'Italia sia effettivamente divisa in due

⁴¹² Dati rilevati da E. Franzina, *La grande emigrazione*, cit. pag. 55.

⁴¹³ S. Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit. pag. 187.

per quanto riguarda le tempistiche dell'inizio ci suggerisce l'esistenza di differenti cause o sviluppo del fenomeno.

L'errore di Fenoaltea di inquadrare la «diaspora italiana» sotto un'unica matrice gli fece concludere che

il protezionismo in generale e il dazio sul grano in particolare hanno contribuito ad aumentare l'emigrazione permanente, e ridurre quella temporanea, fino al 1895; nel periodo giolittiano, con dazi stabili e prezzi crescenti, la protezione è diminuita, ha dato sempre meno motivo di abbandonare per sempre l'Italia, e sempre più motivo di lavorare e accumulare all'estero per un periodo limitato⁴¹⁴.

Non si può fare altro che discostarsi da questa visione semplicistica: come già osservato nel Veneto l'emigrazione temporanea mantenne una crescita continuativa in tutti gli ultimi trent'anni del secolo, e a quanto pare non venne nemmeno influenzata dal cambio dei dazi (vedi grafico I). Al contrario quella permanente ebbe aumenti vertiginosi in anni vicini a quelli in cui furono aumentati i dazi protettivi ma non esattamente negli stessi. Ad esempio già con il 1887, anno precedente all'introduzione della prima tariffa protettiva sui prodotti agricoli, si assistette a un aumento degli emigranti permanenti: da 5.518 del 1886 a 26.239⁴¹⁵.

5.5) *Gli effetti del protezionismo...*

Per collegare effettivamente le politiche doganali al fenomeno emigrazionistico del XIX secolo è necessario analizzare i risultati che si raggiunsero.

Iniziando da uno dei massimi conoscitori dello stato agricolo italiano dell'epoca, Jacini, si riesce facilmente a scovare la sua avversione alla proposta di aumento dei dazi doganali.

I dazi protettori di confine molto elevati che si volessero applicare per rialzare artificialmente il prezzo dei cereali indigeni, non avrebbero essi per conseguenza di ribadire appunto quelle difettose consuetudini dell'Italia agricola che tanto importa di sradicare e di distoglierla da una salutare trasformazione?⁴¹⁶

⁴¹⁴ S. Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit. pag. 183.

⁴¹⁵ Cfr. E. Franzina, *La grande emigrazione*, cit. pag. 55.

⁴¹⁶ S. Jacini, *I risultati della Inchiesta agraria*, citato in G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia. Vol. II*, cit. pag. 196.

Secondo Jacini la miglior strategia da adottare era la perequazione delle imposte fondiarie che «in alcune provincie affatto sproporzionate alle forze produttive»⁴¹⁷ e l'eliminazione di alcuni decimi ancora presenti.

Fu il ministro Magliani il primo a proporsi come attuatore delle idee del Jacini con un disegno di legge nel novembre 1885. Egli confermò di respingere la proposta per un dazio protettivo sui cereali e alleggerire i tributi sull'imposta fondiaria⁴¹⁸.

La riduzione prospettata tuttavia avrebbe implicato una perdita consistente del gettito calcolata in 9,5 milioni per il decimo dell'imposta sui terreni e 27 o 28 milioni per la diminuzione del prezzo del sale. Per la copertura di questa somma Magliani propose un aumento di dazi su consumi secondari come zucchero, caffè, alcool e tabacchi, procurando così 40.200.000 lire di nuove risorse⁴¹⁹.

Dal 1 gennaio 1886 il progetto di legge fu attuato ma non impedì la riforma doganale di un paio d'anni dopo: i mezzi utilizzati per raggiungere un aumento dei consumi interni con l'obiettivo di stimolare la produzione nazionale erano di loro natura troppo miti per competere con l'abbassamento internazionale dei prezzi agricoli.

Altri contrari alla nuova tariffa doganale si potevano incontrare anche tra le file degli industriali protezionisti i quali vedevano nel rincaro del prezzo dei cereali un innalzamento del «prezzo delle sussistenze anche per gli operai dell'industria e quindi i salari monetari pagati dagli industriali»⁴²⁰ che avrebbero così visto innalzarsi i loro costi di produzione.

Tuttavia le critiche più forti erano dirette alla mancanza di una efficace politica di stimolo per la produttività. Nonostante il paese fosse prevalentemente impegnato nel settore primario, non raggiunse mai in quegli anni l'autosufficienza alimentare e dovette ricorrere a continue importazioni⁴²¹.

Il problema di fondo dell'agricoltura italiana risiedeva nella bassa produttività dei terreni. Valenti indicò il rendimento medio di alcuni anni: nel quinquennio 1870-74 venne calcolata una produttività di 10,75 ettolitri di frumento per ettaro, dal 1879 al 1883 di circa 10,50 mentre per gli anni Novanta viene addirittura abbassato a 9,56 ettolitri per ettaro⁴²².

Rispetto agli altri paesi europei l'Italia si trovava in una situazione tragica: nel 1870 la Francia poteva contare su una produttività di circa 14 ettolitri per ettaro, la Germania di 18-19, Inghilterra 25 e Belgio e Olanda

⁴¹⁷ S. Jacini, *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*, cit. pag. 28.

⁴¹⁸ Cfr. G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia. Vol. II*, cit. pag. 221-223.

⁴¹⁹ *Ibidem*, pag. 224-226.

⁴²⁰ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit. pag. 153.

⁴²¹ *Ibidem*, pag. 162.

⁴²² Cfr. G. Valenti, *Il dazio sul frumento e l'agricoltura italiana*, Bologna 1898, pag. 19.

sui 27-28⁴²³. Tuttavia mentre il Valenti abbassa la produttività media negli anni Novanta, De Bernardi ci consegna un'immagine differente:

ad un relativo aumento della produttività unitaria aveva fatto riscontro un continuo processo di specializzazione mediante il quale l'Italia settentrionale divenne una sorta di "granaio" nazionale con un aumento della produzione, fra il '70 e il '90, del 23%, mentre al Sud, nello stesso periodo, la produzione si era ridotta del 43%⁴²⁴.

Un altro dato che consegna importanti statistiche sugli effetti del protezionismo agricolo è il movimento delle importazioni prima e dopo la riforma doganale. Sarebbe logico pensare che ad un aumento dei prezzi dei cereali provenienti dall'estero si verificasse una forte riduzione delle importazioni. Niente di più errato in quanto tra il 1886 e il 1913 quest'ultime addirittura raddoppiarono⁴²⁵.

L'effetto dell'aumento dei dazi sui cereali non permise alle classi rurali di investire le proprie energie e risorse, vanificate dalla concorrenza internazionale, e di attuare così un aumento della produttività dei terreni. Il sud Italia scelse di abbandonare la coltura cerealicola in favore di altre più redditizie. L'esito fu che l'intero paese ebbe ancor più bisogno di prodotti agricoli di prima necessità che venivano importati dall'estero e che i consumatori pagavano di più⁴²⁶.

Prima della modifica alla tariffa doganale del 1894, la commissione preposta ad analizzare una sua modificazione ammise che

il fatto invece incontestabile è che l'intensificazione di scambi fra l'Italia agricola e la industriale, fra il Sud e il Nord, non è seguita. [...] La teoria della intensificazione degli scambi interni non poteva avere una più solenne smentita dei fatti⁴²⁷.

Un altro studioso pone l'attenzione sullo sviluppo delle linee ferroviarie italiane comparandole con quelle degli altri paesi europei. Anticipando di un anno i lavori parlamentari, scrisse:

⁴²³ Ibidem, pag. 20; ancora più sconcertanti i dati rilevati in A. De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo*, cit. pag. 18, in cui si calcola per la Francia addirittura 17 ettolitri per ettaro.

⁴²⁴ A. De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo*, cit. pag. 20.

⁴²⁵ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit. pag. 157.

⁴²⁶ Cfr. A. De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo*, cit. pag. 19; G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia. Vol. II*, cit. pag. 188.

⁴²⁷ *Relazione della Commissione incaricata di riferire sul disegno di legge Modificazioni della tariffa generale dei dazi doganali*, Roma 1892, pag. 16.

si potrà forse supporre che in compenso la produzione nazionale si sia accresciuta e il commercio interno sia avvantaggiato. Al contrario⁴²⁸.

Mentre il nord puntava a una produzione granaria destinata al consumo interno e al rafforzamento del settore industriale, il meridione si impegnava nella produzione di beni agricoli per l'esportazione come i vini, gli agrumi e gli olii. Prese parte così al processo di sviluppo nazionale in maniera differente ma non secondaria⁴²⁹.

Il protezionismo era comunque un'arma a doppio taglio. Con le tariffe protettive di certo il governo dava soccorso a quei settori maggiormente danneggiati dalla concorrenza estera; d'altro canto però si poteva scatenare una serie di reazioni negative da parte degli altri paesi. E a farne le spese fu proprio il sud Italia⁴³⁰.

5.5.1) ... in Veneto

Nonostante il protezionismo si facesse con gli anni sempre più rigido, il sud Italia avviò un processo di conversione della coltura cerealicola in altri tipi di coltura destinati all'esportazione. Con gli alti prezzi dei cereali negli anni Sessanta si assistette a una diffusione della produzione granaria anche «in zone assolutamente inadatte alla sua coltura»⁴³¹. Fu con l'abbassamento dei prezzi sui mercati mondiali che i produttori del sud abbandonarono questo tipo di produzione.

Il nord al contrario rimase fedele alla coltura cerealicola. L'alta produttività delle sue terre giocò un ruolo importante nel mantenere concorrenziale il prezzo del grano nazionale rispetto a quello straniero aggravato dall'imposta⁴³².

⁴²⁸ V. Pareto, *Il protezionismo in Italia ed i suoi effetti*, Firenze 1891, pag. 10.

⁴²⁹ A. De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo*, cit. pag. 15.

⁴³⁰ Cfr. V. Pareto, *Il protezionismo in Italia*, cit. pag. 7; l'autore sostiene che l'esportazione dei vini e di altri prodotti agricoli calò non solo per le ritorsioni degli altri paesi ma a causa delle «condizioni economiche interne» dell'Italia. «La protezione ha cagionato un rincaro generale, ha stornati i capitali dall'impiegarsi nelle produzioni di vino, e così questo ramo di commercio è caduto in malora».

⁴³¹ A. De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo*, cit. pag. 19.

⁴³² Cfr. I. Giglioli, *Malessere agrario e alimentare in Italia*, Portici, pag. 183-184. Tra le quindici province a più alta produttività di frumento nel quinquennio 1870-74 si trovano: Milano, Pavia, Cremona, Pisa, Ferrara, Novara, Mantova, Foggia, Venezia, Rovigo, Bergamo, Bari, Brescia, Bologna e Lucca. Nel quinquennio 1890-94 si trovano: Ferrara, Bologna, Milano, Rovigo, Novara, Sondrio, Alessandria, Cremona, Como, Pavia, Venezia, Belluno, Torino, Foggia e Ravenna. La quasi completa mancanza di province meridionali indica la differenza di produttività che esisteva tra l'Italia settentrionale e quella meridionale. Ol-

Un discorso a parte merita il Veneto e il tipo di agricoltura praticata. Come già più volte detto la situazione regionale era preoccupante: nella zona montana, collinare e nella pianura (tranne per il polesine) la maggioranza delle aziende agricole aveva una piccola estensione e i contratti agrari non duravano a lungo. La coltura praticata era quella mista che permetteva al contadino di ottenere cereali, vino e seta greggia.

L'abbassamento del prezzo dei prodotti agricoli danneggiò moltissimo la popolazione rurale veneta. Quest'ultima a differenza di quella delle altre regioni del nord Italia non poteva contare su aziende di grandi dimensioni che avevano risorse e mezzi per competere (anche grazie ai dazi protettivi) con le produzioni straniere. Rispetto al meridione il Veneto non possedeva i capitali necessari per una conversione delle proprie colture.

La mancanza di un settore industriale esteso impedì sia alla sovrappopolazione agricola di trovare un'occupazione alternativa o di ottenere quei capitali utilizzabili in un settore primario che da solo non avrebbe potuto trovare⁴³³.

Con la tariffa doganale del 1888 che impose 5 lire al quintale di dazio di importazione, a trarne giovamento furono principalmente i proprietari terrieri, mentre i contadini avrebbero pagato di più per quei prodotti che con la coltura di sussistenza non riuscivano ad ottenere. Aumentando artificialmente i prezzi dei beni di prima necessità si obbligavano i cittadini a spendere maggior parte del loro reddito per l'alimentazione e contrarre di conseguenza le spese su quei prodotti secondari, che erano rappresentati all'epoca dalla gamma di beni industriale. La spirale negativa venne così avviata.

Riprendendo i dati sul prezzo del frumento in Veneto negli ultimi trent'anni dell'Ottocento (tabella IV) si possono trarre alcune interessanti considerazioni⁴³⁴. La media del prezzo del frumento nel quinquennio 1873-

tre alle condizioni ambientali, influivano anche il tipo di azienda agraria presente: Nel settentrione le aziende erano in particolare in Lombardia e Piemonte di tipo capitalistico, modello che prevedeva grandi investimenti di capitali e utilizzo di salariati.

⁴³³ Cfr. G. De Rosa, *Mentalità e mutamenti*, cit. pag. 16-18; l'autore del saggio parla addirittura di «anti-modernizzazione»: un carattere che si innestava in «un'economia agricola [che] raramente superava il livello di sussistenza [e] non consentiva la formazione di una pur minima accumulazione di risparmio». I proprietari assenteisti e «l'assenza di uno spirito industriale si allevano oggettivamente con la paura» delle novità del contadino.

Cfr. anche G. Federico, *Breve storia economica dell'agricoltura*, Bologna 2009, pag. 27, in cui si afferma che nel periodo 1870-1913 le ragioni di scambio (rapporto tra prezzi agricoli e prezzi industriali) per l'Italia sono rimaste immutate, contrariamente a quanto accadeva ai paesi più sviluppati nei quali il settore secondario acquisiva sempre più preponderanza.

⁴³⁴ La scelta dell'analisi solo sul frumento è motivata dal fatto che il Veneto produceva principalmente questo tipo di prodotto. Il frumento era allo stesso tempo un bene che le

77 è di 33,33 lire al quintale con un dazio di importazione di 1,40 lire. Nel quinquennio 1889-93, quando il dazio protettivo venne portato a 5 lire, il costo medio del frumento fu di 23,70 lire. Con il quinquennio 1898-1902 la media aumentò a 25.86 lire, come il dazio portato a 7,50.

Da queste cifre si nota che il protezionismo agrario nell'arco degli anni non si adatta ai mutamenti internazionali dei prezzi. La tariffa sui beni agricoli importati varia in sostanza la sua efficacia. A soffrire in maniera continuativa a causa del rialzo artificiale imposto dal governo furono senz'altro i consumatori, ma anche per i proprietari le cose non andarono meglio.

Sebbene il mantenimento dei prezzi di vendita dei cereali abbia aiutato i proprietari terrieri, che non avrebbero potuto con le sole loro forze opporsi all'arrivo di derrate estere estremamente economiche, dagli anni Settanta fino a buona parte degli anni Novanta le loro rendite continuarono ad abbassarsi⁴³⁵.

A farne le spese furono sempre gli affittuari. Infatti più scendevano i prezzi e più salivano i fitti⁴³⁶. Tuttavia secondo Malatesta la politica doganale aiutò gli affittuari in quanto essa

riadeguò l'andamento dei fitti al mercato. [...] Le due componenti del padronato agrario ritrovarono, sul finire del secolo, forme di coesistenza pacifica in nome della difesa della produzione. [...] La cooptazione degli affittuari nel milieu proprietario avvenne all'insegna della condivisione dei problemi di politica economica che gli imprenditori agricoli si trovarono ad affrontare, nella prospettiva di una ripresa del mercato e dello sforzo di rilanciare il settore agricolo sulla base di una sua più intensa commercializzazione⁴³⁷.

Non è possibile far risalire al solo spirito di compartecipazione per il bene comune un punto di incontro tra proprietari e affittuari. Malatesta non prende in considerazione che a fine secolo mutarono i prezzi delle derrate agricole e soprattutto non analizza il cambiamento della società rurale

classi contadine tendevano a non consumare, prediligendo cereali minori in un sistema di autoconsumo che li manteneva in parte fuori dall'influenza del protezionismo agrario.

⁴³⁵ In un articolo estremamente illuminante vengono posti seri dubbi sull'effettivo carattere protezionistico del Regno d'Italia: «even the level of protection (was high or low?) is not well known. There are some estimates, but they are scattered, not homogeneous and encumbered by host of measurement problems. [...] A look at the whole structure of protection casts some doubts on the relevance of protection for industrialization». Cfr. G. Federico, A. Tena, *Was Italy a protectionist country?*, in «European Review of Economic History», n° 2, United Kingdom 1998, pag. 73-97.

⁴³⁶ Cfr. M. Malatesta, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Milano 1989, pag. 160-164.

⁴³⁷ *Ibidem*, pag. 214-216.

veneta a seguito di fenomeni come l'emigrazione, l'aumento produttività dei terreni, lo sviluppo delle casse rurali, le opere di bonifica e l'introduzione di nuove colture.

L'emigrazione permanente, identificata come la scelta finale a fronte di un malessere ormai non più sostenibile, non può essere in quanto tale collegata solamente al prezzo dei cereali e alla protezione ad essi accordata.

Il periodo in cui l'emigrazione veneta raggiunse la massima espansione è tra gli anni 1887-1897 (grafico I). Sono anni nei quali il ritmo di uscita dei contadini era di quasi 30.000 persone all'anno. Ovviamente nell'arco di questi undici anni furono raggiunti acmi come nei bienni 1887-88 (107.281 veneti) e 1891-92 (85.999) e nel quadriennio 1894-97 (106.304).

Come già affermato in precedenza in contrasto all'idea di Fenoaltea, l'aumento della tariffa protettiva non è la sola causa dell'emigrazione. Non si spiegherebbe in effetti il perché iniziò l'anno prima della sua entrata in vigore. Non si spiegherebbe nemmeno il perché dal 1898 l'emigrazione veneta crollò fortemente nonostante i prezzi iniziarono ad aumentare dall'anno precedente e la tariffa invece rimase invariata.

A mio parere l'alto numero di contadini emigranti era originato dal fatto che la maggioranza dei veneti era impegnata in quel settore. L'inizio di una crisi proprio nel settore primario non avrebbe che potuto produrre nefaste conseguenze a tutto il sistema. L'abbassamento del prezzo dei cereali, per quanto favorevole fosse stato al consumatore finale, produsse a livello regionale contraccolpi estremamente gravi. Un'economia basata quasi esclusivamente sul settore primario non poté che essere falciata dalle conseguenze di una simile crisi. Basta semplicemente pensare che nel Veneto dell'Ottocento i consumatori finali erano per la maggioranza inseriti nel processo di produzione dei beni agricoli⁴³⁸.

Un aiuto in questa direzione può provenire prendendo in esame un caso non veneto, ma che può tuttavia consegnare importanti informazioni sul livello di vita dei contadini del nord Italia di fine Ottocento. Lo studio di Vaini prende in esame i salari reali dei contadini mantovani e individua una continua diminuzione del loro potere di acquisto⁴³⁹. La vicinanza di questa provincia con quella di Rovigo – in quanto anche i mantovani parteciparono al movimento della Boje e scelsero come meta dell'emigrazione il Brasile – può rivelarsi utile nel rispondere a questo quesito.

⁴³⁸ Secondo il censimento del 1901 due terzi della popolazione agricola è formata da contadini, di cui metà conduttori di terreni altrui e il restante conduttori di terreni propri.

⁴³⁹ Cfr. M. Vaini, *L'unificazione di una provincia agricola. Il Mantovano dal 1866 al 1886*, Milano 1998, pag. 216 e ssg.

Un autore che si concentra sulla condizione veneta del secondo Ottocento è Zalin che consiglia di porre attenzione sulle «affrettate generalizzazioni [...] fornite a suo tempo dall'Einaudi circa l'influenza limitata che i prezzi internazionali avrebbero avuto sulle piccole economie»⁴⁴⁰ rurali. Al contrario egli sostiene che ci furono pesanti perdite di liquidità.

L'emigrazione permanente veneta non raggiunse più i livelli registrati in quei decenni. L'ultimo periodo in cui furono registrati numerose partenze fu negli anni 1894-97, gli stessi anni in cui i prezzi dei cereali iniziarono a crescere e poteva dirsi così chiusa la Grande Depressione. L'aumento del prezzo del grano sicuramente giocò un ruolo essenziale nel mettere fine all'emigrazione permanente, tuttavia non fu il solo.

5.6) *La fine della grande emigrazione*

I veneti furono in balia di forze contro le quali non potevano avere i mezzi di lottare. La stessa accettazione della propria miseria produsse apatismo tra le fila dei contadini che rare volte esplodevano in rivolte o lotte agrarie. Alla mercé di tutto ciò l'emigrazione rappresentava l'unica via di fuga verso un futuro più roseo. E fu ciò che in breve tempo si raggiunse.

La prima causa della fine dell'emigrazione è l'emigrazione stessa. È necessario dividere gli effetti dei due tipi di emigrazione. Ovviamente l'uscita definitiva di veneti dalla regione aveva conseguenze differenti rispetto a chi emigrava stagionalmente e tornava con il denaro raccolto.

L'emigrazione temporanea fu estremamente diffusa a Udine. Più di tutte le altre province, questa inviava ogni anno verso i paesi europei che necessitavano di manodopera decine di migliaia di agricoltori. Una volta terminato il periodo di lavoro all'estero ritornavano alle loro case con altro denaro che investirono prevalentemente

nell'acquisto di terreni agricoli e nella costruzione o acquisto di case. Questa ipotesi è senz'altro fondata, considerando la diffusione della piccola proprietà contadina e fondiaria in genere, caratteristica della regione friulana. Ma una parte forse cospicua del risparmio finì negli istituti di credito locali che così poterono utilizzare, corrispondendo bassi tassi di interesse, parte di quella «ricchezza»⁴⁴¹.

Per quanto riguarda il tipo di emigrazione permanente, gli effetti di una forte diminuzione demografica sono facilmente immaginabili: l'uscita

⁴⁴⁰ G. Zalin, *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova 1978, pag. 36.

⁴⁴¹ A. Di Caporiacco, *L'emigrazione temporanea e i suoi riflessi*, cit. pag. 106.

definitiva di più di 400.000 persone non poté che causare effetti benefici in un contesto in cui la crescita demografica non era accompagnata da un aumento delle risorse⁴⁴².

Gli emigranti tuttavia non chiudevano i rapporti con la famiglia e il paese di origine ma mantenevano legami che potevano essere di semplice soccorso oppure di invio di aiuti economici con la speranza che la restante parte della famiglia li raggiungesse o quantomeno migliorasse il proprio status.

La quantità di denaro, che dalle terre d'oltreoceano arrivò in Italia, è difficilmente calcolabile però fu sicuramente immensa. L'impossibilità di usufruire di dati esatti è data dal fatto che oltre alle «cifre registrate dal Banco di Napoli e dalle Casse di risparmio postali e a quelle corrispondenti all'ammontare dei vaglia postali internazionali pagati dagli uffici postali del Regno» non è possibile calcolare le somme che veniva invece inviato tramite «canali informali» oppure «riportate a casa personalmente dall'emigrante nelle proprie tasche»⁴⁴³.

L'analisi dei numeri di vaglia postali, sia emessi che pagati, consegna una mappa sicuramente non completa ma quantomeno può indirizzare gli studiosi sul individuare il peso del denaro che gli emigranti inviarono in Italia in quegli anni. Il denaro utilizzato fu estremamente utile a chi rimase in Italia e permise addirittura di intraprendere la via verso uno sviluppo capitalistico⁴⁴⁴ (sebbene quest'ultimo si completò molto tempo dopo).

Gli *Annuari statistici italiani*⁴⁴⁵ registrano nel corso di quegli anni aumenti sempre più consistenti nel numero e nei valori assoluti di vaglia

⁴⁴² In effetti il frazionamento della terra era anche mantenuto dalle consistenti richieste di terra da parte dei contadini che facevano così lievitare lievitare gli affitti. Cfr. A. Lazzarini, *Agricoltura e popolazione rurale*, cit. pag. 48, in cui l'autore spiega le implicazioni negative della presenza di piccoli fondi (scarsa produzione, pratiche agricole antiche, ecc) e dell'importanza di possedere un terreno «a livello di mentalità collettiva».

⁴⁴³ G. Massullo, *Economia delle rimesse*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. I*, cit. pag. 162-163.

⁴⁴⁴ In E. Franzina, *La grande emigrazione*, cit. pag. 98, l'autore afferma che «il fenomeno dell'emigrazione» inizia a «configurarsi come uno degli elementi di primo piano che concorsero a rendere praticabile il perseguimento di uno specifico modello di sviluppo capitalistico, quello veneto, che si hanno buone ragioni di sospettare come in grado di essere esteso all'area nazionale italiana nel suo complesso».

⁴⁴⁵ Gli annuari si riferiscono ovviamente all'anno finanziario, cioè quello che decorre dal 1 luglio al 30 giugno. Le fonti consultate sono: *Annuario statistico italiano*, Roma 1878, pag. 122-125; (per l'anno 1881) *Annuario statistico italiano*, Roma 1884, pag. 620-621; (per l'anno 1885) *Annuario statistico italiano*, Roma 1886, pag. 440-441; (per l'anno 1890) *Annuario statistico italiano*, Roma 1891, pag. 710-711; (per l'anno 1892) *Annuario statistico italiano*, Roma 1893, pag. 692-693; *Annuario statistico italiano*, Roma 1900, pag. 738-739.

postali. Ciò rappresenta sicuramente un aumento delle disponibilità monetarie della popolazione veneta che da sempre soffriva di questo problema. Alla fine del periodo esaminato avvenne anche un'inversione di marcia: il valore dei vaglia pagati superò quello dei vaglia emessi, segno di un aumento di circolazione monetaria.

Anno	Vaglia emessi		Vaglia pagati		Differenza tra il valore dei vaglia
	Numero	Valore in lire	Numero	Valore in lire	
1878	280.397	24.523.127	231.535	18.387.523	6.135.604
1881	298.525	35.327.435	318.906	24.564.107	10.763.328
1885	328.122	33.636.335	360.208	29.447.907	4.188.428
1890	440.580	37.674.417	500.736	31.846.623	5.827.794
1892*	622.517	42.815.010			
1900	1.027.336	51.681.953	954.147	54.620.046	-2.938.093

Tabella V. I dati sono desunti dagli *Annuari statici* (v. nota 63).

* Presenti solo i dati dei vaglia emessi.

Per quasi tutti gli anni, tranne il 1885 e il 1892, sono disponibili le statistiche per le singole città venete. Ciò permette un'analisi più particolareggiata del rapporto tra l'emigrazione veneta e l'utilizzo dei vaglia postali per l'invio alla famiglia di messaggi e denaro.

Purtroppo negli *Annuari* degli anni 1895 e 1897 la scelta del ministero di convogliare sotto un'unica voce i vaglia e le cartoline-vaglia e altri titoli di credito, rendono l'analisi molto più difficoltosa. Ecco perché la scelta di non inserire quelle annate.

Anno	Valore vaglia in lire	Belluno	Padova	Rovigo	Treviso
1878	emessi	1.689.410,00	2.998.512,00	2.353.408,00	2.180.876,00
	pagati	1.087.877,00	2.889.410,00	982.427,00	1.659.312,00
1881	emessi	3.831.653,70	3.761.450,78	3.318.858,88	2.844.809,53
	pagati	2.436.326,96	2.792.491,73	1.207.460,47	2.109.349,25
1890	emessi	4.684.662,00	3.664.435,00	1.913.741,00	3.677.081,00
	pagati	3.908.402,00	3.069.861,00	1.365.038,00	3.204.944,00
1900	emessi	3.573.288,81	7.285.240,56	3.715.560,52	5.051.619,89
	pagati	5.867.860,99	7.319.189,01	2.899.186,13	5.201.455,05

Anno	Valore vaglia in lire	Udine	Venezia	Verona	Vicenza
1878	emessi	3.432.715,00	5.995.609,00	3.552.153,00	2.320.444,00
	pagati	2.279.064,00	5.216.152,00	2.496.345,00	1.776.936,00
1881	emessi	7.357.911,46	7.123.945,29	4.143.171,13	2.945.634,59
	pagati	4.173.040,86	8.079.909,52	3.437.159,29	2.328.369,32
1890	emessi	8.565.980,00	6.453.127,00	4.303.257,00	4.412.134,00
	pagati	7.768.489,00	5.597.207,00	3.448.500,00	3.484.182,00
1900	emessi	8.125.429,24	10.657.500,65	6.651.382,32	6.621.931,52
	pagati	8.132.148,19	11.412.470,88	6.616.161,92	7.171.573,83

Tabella VI. Valore dei vaglia per le singole province. Dati estratti dagli *Annuari*.

La città che più di tutte utilizzò i vaglia postali fu Venezia. Le alte cifre di movimenti di denaro sia in entrata sia in uscita non possono essere collegate all'emigrazione, che fu un fenomeno relativamente limitato in quest'area, ma alla natura mercantile della città lagunare.

Al contrario per Udine, che fu nel 1900 la seconda città che in valori assoluti fece uso dei vaglia postali, è presumibile che fossero proprio gli emigranti temporanei a utilizzare questo strumento per l'invio di denaro alla famiglia.

Belluno, secondo punto d'origine dell'emigrazione temporanea, ebbe tra il 1878 e il 1900 l'aumento più forte nel Veneto per il valore dei vaglia pagati, addirittura superiore alle cinque volte. Fu anche la città che, nell'ultimo *Annuario statistico* italiano da noi considerato, registrò la più alta differenza tra i vaglia emessi e quelli pagati: 2.294.572,18 lire italiane.

In generale gli aumenti più considerevoli per quanto riguarda i vaglia pagati si sono verificati tra il 1890 e il 1900. Importante è ora considerare in che modo i veneti utilizzarono l'enorme quantità di denaro che si riversò nella regione⁴⁴⁶.

Essendo «molto difficile compiere un esame dettagliato di tutti gli avvenimenti che influirono, più o meno incisivamente, sull'invio delle rimesse», lo storico Balletta ha ritenuto opportuno limitare il suo studio «alla congiuntura economica mondiale»⁴⁴⁷.

Nel complesso, ma anche nel caso veneto, si nota che

gli emigranti aumentarono dal 1886 al 1888; scesero nel biennio successivo, nel 1892 e nel 1894. Tali riduzioni erano la conseguenza non tanto della crisi economico-europea, ma, piuttosto, di quella degli Stati Uniti e dell'Argentina. Le rimesse, invece, aumentarono fino al 1888, per lo sviluppo economico dei paesi d'immigrazione e per l'aumento del cambio delle monete estere con la lira italiana; subirono un rallentamento della crescita nel 1892; diminuirono nel successivo biennio, cioè quando la depressione coinvolse l'Europa, gli Stati Uniti e l'Argentina⁴⁴⁸.

Il denaro inviato in Veneto trovò due principali vie di utilizzo: il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini e l'acquisto da parte di questi ultimi di terreni e case, in linea con l'idea di quel periodo che quei tipi di beni avrebbero assicurato un benessere o quantomeno sicurezza⁴⁴⁹.

Apparentemente contrario alla teoria che vede il fenomeno emigrazionistico come principale elemento che rese possibile il passaggio a un futuro modello capitalistico⁴⁵⁰, Massullo sostiene invece che, nonostante l'arrivo di quantità molto alte di denaro e il conseguente acquisto di terre, non avvenne una reale «democrazia rurale».

La proprietà contadina che si formò rimase nella stragrande maggioranza dei casi caratterizzata dalla ridottissima dimensione delle aziende e dalla grandissima frammentazione dei diversi fondi che la costituivano, dalla persistenza delle tradi-

⁴⁴⁶ Tengo a ribadire che l'analisi dei vaglia postali è da sola assolutamente incompleta. La mia analisi mette solo in luce come uno degli strumenti più utilizzati dagli emigranti per l'invio di denaro in Italia si sia evoluto nell'arco degli ultimi due decenni dell'Ottocento.

⁴⁴⁷ F. Balletta, *Emigrazione italiana, cicli economici e rimesse 1876-1976*, in F. Balletta (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma 1978, pag. 68.

⁴⁴⁸ *Ibidem*, pag. 74-75.

⁴⁴⁹ Cfr. G. Massullo, *Economia delle rimesse*, cit. pag. 173-179. Egli pone come primo effetto benefico delle rimesse la lotta all'usura estremamente radicata nelle campagne. Credo possa essere collegata quest'ultima sia all'effettivo arrivo di denaro ma soprattutto allo sviluppo delle casse rurali, queste sì direttamente connesse alle rimesse degli emigranti.

⁴⁵⁰ E. Franzina, *La grande emigrazione*, cit. pag. 98.

zionali pratiche agrarie, con scarso impiego di capitali fissi, con scarsissima dotazione tecnologica e quasi esclusivo impiego del capitale lavoro, così come era stato da tempo immemorabile.

Le rimesse dell'emigrazione avevano finito insomma per essere canalizzate soprattutto verso investimenti antieconomici e improduttivi: consumi alimentari, consumi ostentativi, primo fra tutti la casa, soprattutto investimenti rifugio in depositi postali e bancari⁴⁵¹.

Massullo appare quindi estremamente contrario all'idea di un qualche sviluppo derivante dalle rimesse. Sebbene si possa essere concordi sul mantenimento di un sottosviluppo regionale che continuerà per molti altri decenni del XX secolo, etichettare gli investimenti come «antieconomici e improduttivi» oppure definire «ostentativ[o]» l'acquisto di una casa o di un terreno, appare assoluta esagerata. In particolare lo sviluppo dei depositi postali e bancari rappresenta invece un indice di come l'economia rurale si pose in marcia per un reale cambiamento. Fu in particolare grazie a queste forme bancarie nuove per il contadino che quest'ultimo poté liberarsi dal giogo degli usurai.

Nei primi decenni post-unitari il sistema bancario anche in Veneto non permetteva un reale aiuto alle fasce più deboli della popolazione in quanto

quali che fossero le categorie sociali da cui il contante in entrata proveniva, non vi è dubbio che le Casse drenavano capitali dalla terra e dalle attività privatistiche per convogliarlo nel settore pubblico de resto abbisognevole di mezzi ingenti per la creazione di infrastrutture mancanti [...]. Manifatture e commerci per non parlare dell'agricoltura [...] rimanevano in buona parte scoperti da quella potente leva che era la mediazione creditizia⁴⁵².

Questo stato di cose cambiò solamente durante gli anni in cui iniziarono a provenire dall'estero considerevoli quantità di denaro. Furono anche gli anni in cui si mise in attuazione un processo che avrebbe poi portato alla luce un nuovo tipo di istituzioni, interessate esclusivamente agli interessi dei contadini: erano le casse rurali.

Il concetto che stava alla base di questa nuova istituzione era che si sarebbe potuto sviluppare l'economia rurale utilizzando il risparmio diretto delle categorie interessate, cioè i contadini⁴⁵³.

Per quel che riguarda i cambiamenti culturali che influirono sul porre a termine l'emigrazione permanente sono da menzionare l'introduzione

⁴⁵¹ G. Massullo, *Economia delle rimesse*, cit. pag. 179.

⁴⁵² G. Zalin, *La società agraria veneta*, cit. pag. 183-184.

⁴⁵³ *Ibidem*, pag. 218.

di colture specializzate, le bonifiche di fine secolo e l'aumento della produttività della terra.

Mentre l'introduzione della barbabietola da zucchero rappresentò una novità assoluta in grado di cambiare fortemente l'economia delle zone interessate. Un altro tipo di coltura che fu introdotta a fine secolo, ma che non produsse notevoli vantaggi, fu il vigneto specializzato introdotto principalmente «nella collina veronese (Bardolino, Valpolicella, Soave) e in quella trevigiana orientale (fra Vittorio e Conegliano)»⁴⁵⁴.

Le opere di bonifica intraprese «non produ[ssero] grandi mutamenti nella struttura economica dell'agricoltura»⁴⁵⁵ a causa del permanere delle problematiche classiche del mondo rurale veneto. Tuttavia anch'esse produssero effetti benefici: con l'aumento delle terre disponibili e l'alleggerimento della pressione demografica i fitti diminuirono. Venezia e Rovigo, le due città che prima del catasto del 1910 contavano la maggior estensione delle aree paludose, passarono rispettivamente dal 12 al 7% e dal 25 al 18%. Alla diminuzione delle paludi aumentarono le colture seminatrici⁴⁵⁶.

Ultimo e più importante fattore di cambiamento fu l'aumento della produttività cerealicola. «Già dalla fine degli anni '80, specialmente nelle aziende di tipo capitalistico»⁴⁵⁷ si raggiunsero rendimenti unitari più alti. Il Veneto vide crescere enormemente la propria produzione media unitaria di frumento nell'arco di quattro decenni. Nel quinquennio 1870-74 questa è stata stimata per 8,32 quintali per ettaro, aumentando leggermente nel quinquennio 1890-94 (8,50). Il sostanziale incremento fu raggiunto negli anni 1909-14 quando la media regionale raggiunse i 14,9 quintali. L'incremento fu tra i più alti di tutte le regioni e pose il Veneto alle spalle delle sole Lombardia ed Emilia⁴⁵⁸.

5.7) Considerazioni su Grande Depressione, emigrazione e scelte economiche

Gran parte del capitolo si concentra su anni, che fino a qualche decennio fa, da tutti gli storici erano considerati di crisi. Da qualche tempo ormai so-

⁴⁵⁴ A. Lazzarini, *Agricoltura e popolazione rurale*, cit. pag. 54; cfr. G. Scarpa, *L'agricoltura del Veneto*, cit. pag. 63-64 e 69-70.

⁴⁵⁵ F. Mancuso, *Le trasformazioni territoriali e urbane fra continuità e innovazione*, in A. Lazzarini (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali*, cit. pag. 73.

⁴⁵⁶ G. Scarpa, *L'agricoltura del Veneto*, cit. pag. 56.

⁴⁵⁷ A. Lazzarini, *Agricoltura e popolazione rurale*, cit. pag. 56.

⁴⁵⁸ G. Porosini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino 1971, pag. 85-112.

no sorte forti critiche verso la visione di una *grande* depressione che investì tutto il mondo nel periodo 1873-1896. È corretto quindi precisare le caratteristiche anche per il presente caso.

I primi storici a porre in dubbio questa visione, sebbene per la sola Gran Bretagna, furono Aldcroft e Ashworth⁴⁵⁹. I loro studi sul caso nazionale fecero da apripista a molti altri. In effetti col tempo sorsero sempre più smentite grazie alle analisi delle «singole *performances* nazionali»⁴⁶⁰. Da un punto di vista generale, l'abbassamento repentino dei prezzi agricoli produsse temibili scossoni all'economia mondiale. Tuttavia nelle varie ricerche nazionali si è evinto chiaramente che spesso gli investimenti dell'epoca trovarono indirizzi differenti (ma non meno importanti) rispetto agli anni precedenti la "crisi".

Lo storico Saul scrisse:

we shall ask if there were any powerful reasons why, given a tendency towards lower profits, British industrialists were unable to fight back, re-equip and develop new products in place of the less profitable old ones⁴⁶¹.

Saul non smentisce l'abbassamento dei guadagni degli industriali inglesi che videro sempre più ridotta le loro aree di investimento. Egli critica invece le prospettive e gli strumenti di analisi che condussero alla definizione di Grande Depressione.

We have looked [...] at certain macroeconomic explanations – the level of total investment, of total industrial profits, of total exports. Again, these are vitally important because they show the overall trends in the economy. But we can never fully answer our questions at this level. We must get down to the particular industry and to particular firms in these industries. Almost invariably we find firms comparable in efficiency with the best overseas. But we need to ask how representative are the best, what is the gap between them and the average, and how does this compare with the distribution in overseas countries? [...] The general points on entrepreneurship, education, research, profitability, and so forth, are highly relevant, but in the end we shall have to look at them again in this more detailed context⁴⁶².

⁴⁵⁹ Cfr. Aldcroft, *The Development of British Industry and Foreign Competition 1875-1914*, London 1968; W. Ashworth, *An Economic History of England 1870-1939*, London 1965.

⁴⁶⁰ C. Fumian, *La «Grande Depressione» del XIX secolo tra storia e storiografia*, in *Storica*, n° 5, a. II, Firenze 1996, pag. 81.

⁴⁶¹ S. B. Saul, *The Myth of the Great Depression 1873-1896. Second Edition*, Hong Kong 1985, pag. 42.

⁴⁶² *Ibidem*, pag. 52.

Anche alcuni studiosi italiani sono concordi con il mettere da parte la percezione negativa che per molto tempo è resistita riguardo all'ultimo venticinquennio del secolo. Il deprezzamento dei generi alimentari iniziato negli anni Settanta è un fatto confermato e inattaccabile ormai. Eppure le implicazioni di questa deflazione sono per Villari assolutamente limitate per quanto riguarda il sistema industriale. Egli afferma che la quantità e mobilità dei capitali non furono intaccate in alcun modo, anzi questa "crisi" li proiettò verso aree in cui erano maggiormente richiesti⁴⁶³.

Sono assolutamente d'accordo con la storiografia degli ultimi anni che è giunto il momento di dare contorni più precisi alla crisi agraria di fine Ottocento⁴⁶⁴. Ciò nonostante credo anche che analizzare l'intero fenomeno deflazionistico, nonché i suoi effetti sul sistema economico italiano o veneto, in questa sede non trovi una corretta collocazione.

Ho attinto sia dagli storici contemporanei sia dalle fonti ottocentesche solo quelle informazioni generalmente verificate che mi permettesse di ricostruire il rapporto esistente tra la situazione economica veneta e l'emigrazione. Le implicazioni tra deflazione ed evoluzione industriale hanno nel caso veneto un ruolo secondario per gli obiettivi prefissati da questa tesi. A primeggiare in quest'analisi è l'abbassamento dei prezzi agricoli e le sue ripercussioni sul mondo agricolo veneto.

Verificare gli effetti della cosiddetta Grande Depressione sul settore industriale della regione può fornire importanti delucidazioni per lo sviluppo economico dell'epoca e perfino successivo⁴⁶⁵. Purtroppo la mancanza di una bibliografia ampia e specifica sull'argomento ha imposto forti limitazioni.

Giorgio Roverato, uno dei più autorevoli studiosi dell'economia veneta dei secoli XIX e XX, d'accordo con la storiografia tradizionale affermò che sia con l'annessione sia con la manovra protezionistica non si potevano estirpare quelle «radici culturali e strutturali del ritardo veneto rispetto alle

⁴⁶³ Cfr. L. Villari, *L'economia della crisi. Il capitalismo dalla «grande depressione» al «crollo» del '29*, Torino 1980, pag. 8. A pagina seguente egli pone il quesito sul perché il sistema capitalistico «che trova la forza di integrarsi e omogenizzarsi, non risc[a] ad assimilare l'agricoltura e tend[a] anzi a staccare dal processo di sviluppo che segue la depressione il capitale agrario complessivo».

⁴⁶⁴ Cfr. C. Fumian, *La «Grande Depressione»*, cit. pag. 84.

⁴⁶⁵ Basti pensare al Villari che afferma che la Grande Depressione «non distrugge capitali, ma anzi li accresce e li disperde in tutto il mondo; che non deprime l'industria, ma anzi la trasforma e la modernizza; che non chiude i mercati, ma li amplia (colonie ed espansione del commercio internazionale); che non immiserisce il lavoro salariato (i salari medi europei restano stabili o aumentano), ma addirittura provoca un inizio di legislazione sociale protettiva di esso». L. Villari, *L'economia della crisi*, cit. pag. 9.

aree economicamente vivaci della Lombardia e del Piemonte»⁴⁶⁶. Egli tuttavia ricercando le cause economiche dello sviluppo industriale avvenuto negli anni Settanta del Novecento, pose molta enfasi nel descrivere i cambiamenti economici avvenuti nel periodo in questa tesi considerato.

Due sono le direttrici individuate dallo storico attraverso cui la trasformazione regionale partì: «imprenditori d'eccezione, come Alessandro Rossi e Vincenzo Stefano Breda, e [...] altri personaggi, da L. Luzzatti a L. Wollomberg, che seppero interpretare il ruolo di *grand-commis* della nuova borghesia produttiva, più ancora che quelle di uomini politici, quali pure certamente furono»⁴⁶⁷.

Sebbene Roverato abbia focalizzato negli anni tra i secoli XIX e XX il periodo di maggior sviluppo della realtà industriale locale grazie alla diffusione dell'energia elettrica, individuò negli anni precedenti (quelli della Grande Depressione) i primi e più importanti cambiamenti in tal senso. I rapporti privilegiati intessuti dal Rossi e dal Breda con il potere politico nonché la costruzione di un tessuto connettivo tra le attività economiche per mezzo delle banche popolari e delle casse rurali del Luzzatti e del Wollomberg sarebbero alla base di quell'«imprenditorialità diffusa» sviluppata negli anni Ottanta dell'Ottocento sarebbe poi confluita nei distretti industriali⁴⁶⁸.

Roverato scrisse:

la vivacità del tessuto manifatturiero minore [fu] in grado di modificare sia l'assetto territoriale (e di più quello rurale) sia le mentalità. Alle soglie degli anni Novanta la regione appariva attraversata, con la sola esclusione del rodigno, e parzialmente del bellunese, da un'intraprendenza che sconvolgeva assetti sociali consolidati, e che tracciava la via della modernizzazione⁴⁶⁹.

A mio avviso lo storico peccò di eccessivo ottimismo nel valutare il grado d'incidenza dello sviluppo manifatturiero nella realtà regionale. Egli nella sua analisi non si soffermò sugli anni 1873-1896 né sugli effetti della grande emigrazione, che a mio parere influenzò in maniera più diretta della presunta depressione.

La mancanza di un diffuso e forte settore industriale in tutta la regione porrebbe ad un livello secondario le implicazioni che nascerebbero da un'analisi specifica della Grande Depressione nel Veneto rispetto agli

⁴⁶⁶ G. Roverato, *La terza regione industriale*, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino 1984, pag. 166.

⁴⁶⁷ Ibidem, pag. 170.

⁴⁶⁸ G. Roverato, *L'industria del Veneto: storia economica di un "caso" regionale*, Padova 1996, pag. 147.

⁴⁶⁹ Ibidem, pag. 148-149

obiettivi prefissati in questa tesi. Rimane ovviamente un argomento di discussione ancora aperto che ho consapevolmente scelto di non affrontare in maniera analitica per potermi concentrare su altri aspetti. Ho la consapevolezza che facendo luce sulla Grande Depressione nel contesto sia italiano sia veneto si possa completare maggiormente il quadro storico-economico, tuttavia ciò richiederebbe uno studio specifico⁴⁷⁰.

*

Sicuramente le varie scelte di politica economica imposte alla regione Veneto dai vari governi che si sono succeduti nel periodo considerato hanno influenzato sia l'evoluzione sociale che quella politica. Appare difficile individuare cambiamenti consistenti nella mentalità e nella struttura economica del Veneto nel corso dell'Ottocento: l'agricoltura fin dagli ultimi secoli della Serenissima fu oggetto di politiche che non aiutarono i suoi protagonisti a porre le condizioni per uno sviluppo equilibrato.

Innanzitutto la classe dirigente veneziana, a causa del ridimensionamento del suo ruolo nel commercio internazionale nel corso del XVII secolo, scelse di investire i propri capitali nelle proprietà terriere della Terraferma. I fittavoli che si frapposero tra la nobiltà e la classe rurale furono anch'essi colpevoli di fare i propri interessi e limitare lo sviluppo agricolo della regione. Poco servirono le denunce delle accademie agrarie nel corso del secolo successivo, la politica economica della Repubblica veneta mantenne quelle caratteristiche (frammentazione, assenteismo, ecc.) che la relegarono in uno stadio pre-capitalistico per molto tempo.

La caduta della Repubblica per mano dei francesi e il loro successivo governo non posero nulla di nuovo e il passaggio che avvenne pochissimo tempo dopo agli austriaci peggiorò solo le cose.

Fino al 1815 il Veneto fu teatro di battaglie tra Napoleone e le coalizioni anti-francesi. Prima con il Regno d'Italia napoleonico e poi con il ritorno degli austriaci, fino al 1866, le vessazioni subite dalle popolazioni venete furono oggetto di denuncia da parte di molti contemporanei veneti e non solo. Lo spirito nazionalistico, che raggiunse l'acme nel 1848, non fu sufficiente ad attuare un cambiamento sostanziale nelle scelte economiche del-

⁴⁷⁰ Un suggerimento per l'analisi sarebbe quello di seguire la tesi di Villari e verificare se negli anni della Grande Depressione in Italia cambiarono le mete degli investimenti industriali. Quest'ultimi indirizzandosi verso aree marginali, non permettono alle statistiche fino ad ora usate di rivelare l'importanza che gli stessi potrebbero aver avuto nel lungo periodo. Lo sviluppo più equilibrato dei contesti nazionali e regionali fu sicuramente importante e risiede in questo l'interesse per gli anni considerati di "crisi".

la dominante. Le angherie, le alte tasse e il controllo di Vienna produssero un forte clima di avversione all'Impero austriaco.

Tutte le speranze di un miglioramento, o quantomeno di un sostanziale cambiamento, furono poste nell'avvento del Regno d'Italia. Una volta avvenuta l'annessione ben presto le speranze svanirono in quanto a un primo abbassamento delle tasse, principale male del contadino, se ne verificarono molti altri. La vita della classe rurale si fece via via più difficile in quanto con l'avvento della Grande Depressione cambiarono i contratti agrari (non più pagamento in natura ma in denaro). La persistenza di residui feudali, un'agricoltura di sussistenza incapace di produrre risparmi e la mancanza di un settore industriale fecero del Veneto una delle regioni più povere del regno.

Le politiche economiche intraprese dal Regno d'Italia non ebbero l'effetto di migliorare la situazione regionale. Il problema fondamentale rimaneva nella struttura agricola della regione: l'agricoltura veneta era impossibilitata in quanto tale a originare stimoli di ammodernamento del settore e a controbilanciare le congiunture economiche internazionali che occorsero nella seconda metà dell'Ottocento.

Il Veneto come molte altre regioni d'Italia fu alla mercé dei vari governi che si susseguirono. Le loro azioni, intraprese sicuramente in uno stato di necessità cui era urgente mettere mano e condizionate dagli avvenimenti del secolo, condannarono la regione a una miseria sempre più forte.

La diatriba tra storici ed economisti che ruota attorno alla domanda se fosse stato più opportuno una scelta economica d'impronta liberista o protezionista, nel caso del Veneto non può trovare una risposta. Le condizioni di partenza erano così gravi nella regione che nessuna delle due politiche avrebbe posto nel medio-lungo termine basi per uno sviluppo sia agricolo sia industriale.

Con il liberismo il Veneto si trovò sommerso da una miriade di prodotti agricoli, sia italiani sia esteri, a prezzi molto bassi e a farne le spese furono ancora una volta i contadini, schiacciati dal pagamento di affitti e tasse da un lato e impossibilitati a risparmiare dall'altro. La miseria imperverava in tutto il Veneto e solo poche aree potevano vantare una qualche ricchezza.

Con la Grande Depressione e il cambio economico in senso protezionistico il Veneto non vide migliorare il proprio stato. La tariffa protezionista del 1878 poco fece sentire il proprio effetto in Veneto in quanto il settore secondario se non inesistente era estremamente rarefatto. Solo con la tariffa del 1888 il Veneto entrò nell'orbita d'influenza del nuovo credo economico imperante in quel periodo per tutta Europa (Gran Bretagna esclusa).

Tuttavia, sebbene i prodotti agricoli iniziassero a essere sottoposti a una protezione doganale, i dazi non furono mai al passo con il continuo abbassamento dei prezzi dei generi importati. Nonostante le tasse furono nell'arco degli anni aumentate, la misura protezionistica si rivelò, nel Veneto, una misura senza ombra di dubbio infelice. Essa aumentò il costo dei generi alimentari per le masse più povere della popolazione e non protesse abbastanza i proprietari terrieri che videro nel corso del tempo abbassarsi i propri profitti e impedendo così una capitalizzazione del risparmio.

In alcune regioni dell'Italia settentrionale la protezione accordata ai prodotti agricoli fu sufficiente a stimolare un più razionale investimento nel settore agricolo. Nelle regioni del centro-sud le colture cerealicole furono abbandonate a favore di colture specializzate, delle quali i prodotti avevano come destinazione principale l'estero.

Nel Veneto invece non accadde nulla di tutto ciò. La struttura agricola impossibilitava gli attori economici a procedere a una qualche forma di cambiamento. L'investimento nei fondi con lo scopo di migliorare la produttività era impedito dalla mancanza di iniziative da parte della classe rurale. I contratti agricoli possono essere additati come una delle cause principali in quanto i contadini non erano interessati a spendere risorse e tempo in fondi che avrebbero conservato nel migliore dei casi per tre anni. Il tipo di coltura praticata ormai da secoli, quella mista su fondi di piccole dimensioni, impediva l'accumulazione di risparmi. Il cambio di coltura praticata verso la fine del secolo fu attuato in pochissime parti del Veneto e le cause sono le stesse.

Negli anni Sessanta, quando avvenne un forte rialzo dei generi alimentari, molte zone della penisola convertirono le proprie colture in quella cerealicola (il mezzogiorno rappresenta il caso più esemplificativo di questo processo). Queste regioni riuscirono a ottenere profitti che capitalizzarono e utilizzarono per la conversione delle colture avvenuta poi a causa dell'afflusso di derrate alimentari a prezzi bassissimi. Il Veneto invece non riuscì a ottenere alcun tipo di vantaggio dall'aumento del prezzo dei cereali nel decennio '60 in quanto le sue terre non producevano abbastanza. La produttività era a livelli molto bassi anche a causa della propensione del contadino a produrre tutto ciò di cui abbisognava: cibo, vino e gelso per i bozzoli da seta.

In ogni caso qualunque fosse stata la politica economica intrapresa dalle élite politiche italiane dopo il 1866, a seguito delle congiunture economiche internazionali, il Veneto avrebbe in ogni caso pagato a care spese il suo ritardo cronico. Né il liberalismo né il protezionismo avevano in sé la ricetta per creare quelle forze che avrebbero dovuto riscuotere la regione dal suo torpore. Entrambe le correnti economiche produssero invece effet-

ti tremendi per la popolazione rurale che fu costretta a fuggire, temporaneamente o permanentemente, dalla propria terra.

6) *Le cause economiche esterne alla regione Veneto*

Le cause economiche dell'emigrazione veneta non possono essere ricercate solamente all'interno della regione di partenza o nei processi economici del Regno d'Italia. La grande migrazione fu possibile anche grazie a forze esogene che giocarono un ruolo importante nelle dinamiche migratorie della fine del XIX secolo. La necessità di attirare a sé un gran numero di immigranti impose agli stati di ricercare forme di attrazione sempre più forti.

Nel caso dell'emigrazione volontaria si incontrano sempre due diverse origini di fattori: la prima da luogo ai fattori di repulsione che abbiamo analizzato fino ad ora; la seconda invece sono i fattori di attrazione dei paesi di destino⁴⁷¹.

Quando i paesi europei di prima industrializzazione raggiunsero gli obiettivi prefissati, in particolar modo riguardo al settore del trasporto su rotaia, la loro domanda di immigranti stagionali calò bruscamente.

Gli emigranti dei paesi ritardatari, l'Italia ne è un esempio, una volta che calò la richiesta di manodopera a basso costo nell'Europa del centro-nord, non sempre furono assorbiti nei lavori pubblici iniziati nel paese d'origine.

Una spiegazione del mancato utilizzo di questi lavoratori nel proprio contesto nazionale può essere ricondotto al tipo di evoluzione e progresso che non colpiva uniformemente i vari paesi⁴⁷². Come già detto nel caso italiano le differenze regionali erano molteplici: le differenti economie e condizioni sociali furono di grande impaccio per la classe politica che non poté programmare uno sviluppo equilibrato del paese.

La comparazione tra le regioni del Piemonte e del Veneto consegna un'ottima esemplificazione. La prima si trovava in uno stadio di sviluppo

⁴⁷¹ Riguardo ai fattori di espulsione e di attrazione dell'emigrazione che dall'Europa si diresse all'America Latina nel secolo XIX si rimanda a G. N. Gonzáles, *La Inmigración y la Colonización*, Santa Fe 1995, pag. 5-10; cfr. anche M. Colucci, M. Sanfilippo, *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*, Viterbo 2010.

⁴⁷² Un esempio classico è riferibile alle varianti regionali presenti nella Gran Bretagna durante la rivoluzione industriale e in particolare alla diffusione dei differenti tipi di industrie nel paese. Cfr. R. Cameron, L. Neal, *Storia economica del mondo. Vol. II.* cit. Bologna 2002, pag. 288-292.

industriale che può avvicinarsi, ma non di molto, più ai paesi del centro-nord Europa che al resto delle regioni dell'appena nato Regno d'Italia. Il Veneto al contrario si trovava in una situazione di estrema povertà e arretratezza industriale. Appare ovvio quindi che a soffrire della mancanza di domanda di lavoratori stagionali furono più i veneti che i piemontesi. Questi ultimi poterono invece usufruire dell'industria regionale e attuare il passaggio da un'economia maggiormente agraria a un'economia industriale⁴⁷³.

Ad andare in aiuto delle popolazioni più povere dell'Europa e che non trovarono più occupazione né nell'agricoltura né nell'industria autoctona, fu un altro aspetto della rivoluzione industriale di questa parte del secolo: i progressi nel campo della navigazione.

Sebbene il battello a vapore fosse stato inventato prima della ferrovia, il suo sviluppo fu molto circoscritto dai continui perfezionamenti della nave di legno a vela.

Nel commercio transoceanico, infatti, la nave a vela di legno raggiunse il suo massimo sviluppo, sia dal punto di vista tecnico che come di qualità di merci trasportate dopo il 1850. Nella prima metà del secolo i piroscafi contribuirono in particolare modo allo sviluppo del commercio interno. [...] Fino alla fine della guerra civile americana le navi a vapore oceaniche trasportarono principalmente posta, passeggeri e carichi costosi e leggeri. La vera e propria età del piroscafo transoceanico non arrivò che con l'introduzione della propulsione a elica (anni Quaranta), del motore *compound* (anni Cinquanta), degli scafi d'acciaio (anni Sessanta) e con l'apertura del canale di Suez nel 1869⁴⁷⁴.

I prezzi dei passaggi per i poveri da Genova a Río de Janeiro nel 1877 fluttuavano tra le 100 e le 150 lire. Nel 1906 i prezzi da Italia a Río de la Plata scesero a 80 lire⁴⁷⁵. Anche i prezzi dei passaggi di lusso scesero sensibilmente: da Southampton a Singapore nel 1850 il costo era di 110 lire sterline e trent'anni più tardi arrivò a 68 lire⁴⁷⁶.

6.1) L'emigrazione verso l'Argentina

⁴⁷³ Bisogna essere cauti con questo tipo di affermazione in quanto anche i contadini piemontesi dovettero ricorrere all'emigrazione stagionale e permanente, seppur in maniera assolutamente minoritaria rispetto ai veneti. Anche nella regione economicamente più sviluppata del regno «evidente appare il ritardo con cui si muoveva il processo di sviluppo capitalistico nell'campagne» oppure limitate «le stesse potenziali prospettive di proletarianizzazione insite nel forte incremento demografico avvenuto avanti il 1848». Cfr. V. Castrovino, *Economia e società in Piemonte dall'unità al 1914*, Milano 1969, pag. 18.

⁴⁷⁴ R. Cameron, L. Neal, *Storia economica del mondo. Vol. II*, cit. pag. 324-325.

⁴⁷⁵ M. Mörner, *Aventureros y proletarios. Los emigrantes en Hispanoamérica*, Madrid 1992, pag. 57.

⁴⁷⁶ E. J. Hobsbawm, *La era de la revolución, 1789-1848. La era del capital, 1848-1875. La era del imperio, 1875-1914*, Buenos Aires 2012, pag. 528.

Nel XIX secolo la nazione che attirò la maggioranza d'immigranti europei furono gli Stati Uniti. In essi si attuò un processo che vide le frontiere dell'ovest in continua espansione grazie a una politica liberale programmata per questo.

Inoltre il viaggio più economico, perché la distanza tra i due continenti era inferiore alle altre mete transoceaniche, e la stabilità politica (con l'eccezione degli anni della guerra civile del 1861-65) furono i fattori d'attrazione che giocarono un ruolo essenziale nelle dinamiche migratorie e che fecero degli Stati Uniti la meta privilegiata dagli europei⁴⁷⁷.

Tuttavia una gran percentuale di emigranti, in particolare italiani, spagnoli e portoghesi, scelse come destinazione l'America Latina. Tra il 1875 e il 1898 gli italiani che si imbarcarono per questa meta furono il 68%, gli spagnoli dopo il 1880 furono più della metà mentre i portoghesi più del 70% tra il 1855 e il 1921⁴⁷⁸.

La spiegazione della scelta degli emigranti dei paesi dell'Europa meridionale di spostarsi in America Latina può essere ricondotta alla vicinanza culturale e di lingua che esisteva tra i vari paesi. Tuttavia non solo questa può essere la ragione del fenomeno. Per scoprirne di più è utile analizzare il contesto dei due maggiori paesi recettori: Argentina e Brasile, che rispettivamente attirarono il 46% e il 33% degli emigranti europei verso l'America Latina tra il 1851 e il 1924⁴⁷⁹.

In Argentina prima del 1810, anno dell'indipendenza dalla Spagna, la legislazione stabiliva che potevano entrare nelle colonie spagnole, solo chi era *natural de España* o che aveva un *oficio útil*.

Con l'emancipazione del paese fu autorizzata l'entrata degli stranieri cui fu concessa addirittura la protezione legale. L'Argentina, soffrendo di scarsa popolazione non riusciva a sfruttare in maniera soddisfacente le terre vergini che possedeva e cercò quindi nelle popolazioni rurali dell'Europa un rimedio a questa mancanza.

Nonostante gli sforzi del governo di Buenos Aires di Juan Gregorio Las Heras nel 1812 di pianificare l'ingresso nel paese di immigrati europei, specialmente inglesi, l'Argentina non beneficiò di un'affluenza come la classe politica del paese voleva⁴⁸⁰.

Il presidente Bernardino Rivadavia iniziò tra il 1824 e il 1826 una politica di suddivisione della pampa per mezzo di un sistema di enfiteusi. L'enfiteuta, che manteneva il controllo dei terreni per venti anni, pagava

⁴⁷⁷ M. Mörner, *Aventureros y proletarios*, cit. pag. 60.

⁴⁷⁸ Ibidem.

⁴⁷⁹ Ibidem, pag. 63.

⁴⁸⁰ G. N. González, *La Inmigración y la Colonización*, cit. pag. 11.

allo stato l'8% della rendita per i terreni destinati al pascolo e il 4% della produzione per quelli destinati alla coltivazione. Sebbene fosse un sistema che stimolava l'immigrazione, i proprietari terrieri difficilmente riuscirono a pagare l'affitto annuale. Con il governo del dittatore Juan Manuel de Rosas (1829-32 e 1835-52) e le urgenti necessità finanziarie, furono cancellati i debiti dei proprietari terrieri e venduti i terreni a cambio di pagamenti in contanti che si considerarono come prezzo di vendita⁴⁸¹.

Nel decennio 1840 iniziò ad arrivare un considerevole numero di immigrati tedeschi che apparivano la soluzione alla mancanza di manodopera agricola. Tuttavia in breve tempo il governo prussiano interruppe l'emigrazione in Argentina perché venne a conoscenza dei maltrattamenti che soffrivano i primi coloni⁴⁸².

In sostanza il processo di attrazione dell'emigrazione fu un fallimento almeno fino al 1852, anno della caduta di Rosas. Da allora in poi iniziarono a essere presentati diversi progetti di attrazione dell'immigrazione europea. La necessità era avvertita fortemente, soprattutto con il confronto degli altri paesi che richiamavano immigranti europei:

tiempo há que se trata de llamar la inmigracion europea en la República Argentina, pero por desgracia, es preciso reconocer que los medios, empleados al efecto hasta hoy, no han respondido á las necesidades del pais. [...] Todos comprenderán efectivamente que los Gobiernos de esta República no podrían demorar mas tiempo sin tomar alguna medida séria sobre inmigracion, principal fuente de vida para estas rejiones, cuando la Australia, situada á ses mil leguas de Europa, está transportando gratuitamente todo individuo sano, cuando un pais vecino, el Brasil, está próximo á recibir cien mil inmigrantes⁴⁸³.

L'immigrazione in Argentina iniziò ad aumentare in termini quantitativi e in maniera costante solo dopo la creazione di un programma politico ufficializzato con la Ley nacional de inmigración y colonización, meglio conosciuta come Ley Avellaneda del 1876.

Con questa legge, promulgata il 19 ottobre, il governo di Nicolás Avellaneda si poneva come obiettivo prioritario il popolamento e lo sfruttamento delle grandi estensioni di terra. L'importanza di questa legge risiede nella promulgazione e nell'assegnazione di risorse concrete da parte del governo argentino a enti creati appositamente per favorire l'immigrazione. Già nei vent'anni precedenti si era assistito alla messa in pratica delle ri-

⁴⁸¹ F. J. Devoto, *Historia de la inmigración en la Argentina*, Buenos Aires 2003, pag. 50.

⁴⁸² Ibidem.

⁴⁸³ J. Le Long, *Memoria y proyecto sobre inmigracion presentados al gobierno de la República Argentina*, Buenos Aires 1865, pag. 3-13.

forme che la legge proponeva: la differenza risiedeva nel proposito di sistematicità che il presidente Avellaneda voleva⁴⁸⁴.

La legge si divideva in dieci capitoli e prendeva in esame tutti i possibili aspetti del processo immigratorio: dalla creazione degli uffici governativi, alla costruzione di strutture ricettive, alla presa di accordi con compagnie navali, quelli con gli agenti di immigrazione⁴⁸⁵, ecc.

La novità della legge rispetto ai precedenti progetti di legge si trova nella cura ricettiva degli immigrati per evitare episodi come la proibizione prussiana all'emigrazione in Argentina.

I vari capitoli della legge riguardavano: del Departamento de inmigración alle dipendenze del Ministerio de Agricultura⁴⁸⁶; la figura degli agenti di immigrazione all'estero⁴⁸⁷; delle commissioni di immigrazione⁴⁸⁸;

⁴⁸⁴ F. J. Devoto, *Políticas migratorias argentinas y flujo de población europea (1876-1925)*, en *Estudios migratorios latinoamericanos*, n° 11, año 4 (abril 1989), Buenos Aires 1989, pag. 135-136.

⁴⁸⁵ Per questo tipo di figura, esiste, a seconda di chi tratta l'argomento, una differente denominazione. In America Latina i soggetti che svolgevano questa attività erano chiamati agenti di *immigrazione*, mentre in Europa, ovviamente, erano agenti di *emigrazione*. L'uso delle due differenti forme, seppur uguali definizioni, dipenderà dalla prospettiva in cui verranno analizzati.

⁴⁸⁶ Artículo 3. El Departamento de Inmigración tendrá los deberes y atribuciones siguientes:

1° Mantener comunicación activa y directa con los Agentes de inmigración de la República en el exterior, con las Comisiones de su dependencia y con todas autoridades públicas del país, sobre aquellos puntos que se relacionen con el fomento de la inmigración y con su distribución en la forma más útil y provechosa;

2°. Proteger la inmigración que fuese honorable y laboriosa y aconsejar medidas para contener la corriente de la que fuese viciosa o inútil;

3°. Inspeccionar los buques conductores de inmigrantes y exigir el cumplimiento de las leyes en los puntos en que se refieran al alojamiento, alimentación, comodidades, régimen higiénico y seguridad de los inmigrantes;

4°. Contratar el pasaje de los inmigrantes con una o más empresas de navegación, sujetando los contratos a la aprobación del Poder Ejecutivo; [...]

7°. Proveer a la colocación de los inmigrantes por intermedio de las Oficinas de Trabajo.

⁴⁸⁷ Artículo 4. El Poder Ejecutivo podrá nombrar Agentes especiales en todos aquellos puntos de Europa o de América que considerase conveniente, con el encargo de fomentar la inmigración para la República Argentina.

La dotación de estos empleados será fijada por la Ley del Presupuesto.

Artículo 5. Serán atribuciones y deberes de los Agentes de inmigración:

1°. Residir en el punto que les fuese determinado o transportarse a aquellos que les indicase el Departamento de Inmigración;

2°. Hacer por los medios a su alcance una propaganda continua a favor de la inmigración para la República Argentina, dando a conocer sus condiciones físicas, políticas y sociales; sus ramos principales de industria, su sistema de colonias, las ventajas ofrecidas al inmigrante laborioso, el precio de la tierra, las facilidades para adquirirla, el valor de los

degli uffici del lavoro⁴⁸⁹; degli immigranti⁴⁹⁰; delle navi che li trasportavano⁴⁹¹; del loro sbarco⁴⁹²; del loro alloggio e mantenimiento⁴⁹³; del lo-

salarios, los precios de los artículos de consumo y los de los productos de las colonias y demás datos que respondan a los fines de esta ley.

⁴⁸⁸ Artículo 6. El Poder Ejecutivo podrá nombrar una Comisión de Inmigración dependiente del Departamento Central en las ciudades Capitales de Provincias, puerto de desembarque directo de inmigrantes y demás puntos que fuese necesario; [...]

Artículo 8. Las atribuciones y deberes de las Comisiones de Inmigración, serán las siguientes:

1°. Recibir, alojar, colocar y trasladar a los inmigrantes de un punto a otro de los sometidos a su jurisdicción;

2°. Hacer una propaganda activa a favor de la inmigración a sus respectivos territorios, manifestando la naturaleza de las industrias creadas o susceptibles de crearse en ellos, precios de los salarios, bondad del clima y demás ventajas que ofrezcan.

⁴⁸⁹ Artículo 9. El Departamento de Inmigración en Buenos Aires, y las Comisiones en sus respectivas localidades, tendrán siempre que fuere necesario, bajo su inmediata dependencia una oficina de colocación y de trabajo que será servida por el número de empleados que determine la Ley del Presupuesto.

⁴⁹⁰ Artículo 12. Repútese inmigrante para los efectos de esta Ley a todo extranjero, jornalero, artesano, industrial, agricultor o profesor, que siendo menor de sesenta años, y acreditando su moralidad y sus aptitudes, llegase a la Republica para establecerse en ella, en buques a vapor o a vela, pagando pasaje de segunda o tercera clase, o teniendo el viaje pagado por cuenta de la Nación, de las Provincias o de las empresas particulares protectoras de la inmigración y la colonización.

⁴⁹¹ Artículo 21. Cada pasajero tendrá derecho a ocupar un espacio de un metro y treinta centímetros cuadrados si la altura del puente es de dos metros y veintiocho centímetros, de un metro y treinta y tres centímetros cuadrados, si la altura fuese de un metro y ochenta y tres centímetros, y de un metro y cuarenta y nueve centímetros cuadrados, si la altura del puente fuese de un metro y sesenta y seis centímetros. Los niños menores de un año no entrarán en este cómputo, y dos niños menores de ocho años, se contarán por un pasajero. [...]

Artículo 30. Inmediatamente después de su llegada a un punto de la República, los buques conductores de inmigrantes serán visitados por una junta compuesta del médico de sanidad, de un empleado de la Capitanía del Puerto, y de un empleado o delegado de la Oficina de Inmigración de la localidad, con el objeto de investigar el estado sanitario del buque, exigir los informes necesarios del capitán y los del buque, exigir los informes necesarios del capitán y los pasajeros, y examinar si han sido observadas las disposiciones de esta ley, extendiendo en caso afirmativo un certificado que será entregado al capitán para su resguardo, y elevando en caso contrario un informe a la Capitanía del Puerto y otro a la Oficina de Inmigración, en los que se hará constar detalladamente los vicios o deficiencias que se hubiesen notado.

⁴⁹² Artículo 38. El desembarco de los inmigrantes se hará por cuenta de la Nación y estará a cargo de los empleados establecidos al efecto en las Oficinas de Inmigración.

⁴⁹³ Artículo 42. En las ciudades de Buenos Aires, del Rosario, y demás donde fuere necesario a causa de la afluencia de inmigrantes, habrá una casa para el alojamiento provisional de estos. [...]

ro internamento e colonizzazione⁴⁹⁴ e dei fondi destinati al processo immigratorio⁴⁹⁵.

Con la legge del governo Avellaneda fino al decennio successivo non ci furono cambi repentini nella corrente migratoria anzi, tutt'al più un peggioramento. L'anno migliore, il 1879, registrò un ingresso di 32.717 immigrati mentre negli anni 1873 e 1874, antecedenti alla legge, furono registrati ingressi per 48.382 e 40.674⁴⁹⁶.

Sarà solo con il decennio 1880 che la immigrazione in Argentina inizierà ad aumentare esponenzialmente. A essere i protagonisti principali furono Italia e Spagna, la cui «emigración debe ser referida sustancialmente al Norte de ambas penínsulas: Piamonte, Lombardía y Veneto para la primera y Galicia y Asturias para la segunda»⁴⁹⁷.

Tuttavia l'incredibile aumento che l'Argentina stava sperimentando non durò molto perché, attorno al 1890, il paese fu colpito da una grave

Artículo 44. En los puntos donde no existieren casas de inmigrantes, las Comisiones respectivas procederán al alojamiento y manutención de estos en los hoteles públicos o en otros establecimientos apropiados.

Artículo 45. Los inmigrantes tendrán derecho a ser alojados y mantenidos convenientemente a expensas de la Nación, durante los 5 días siguientes a su desembarco.

Artículo 46. En caso de enfermedad grave que le imposibilitare para cambiar de habitación después de vencidos los 5 días, los gastos de alojamiento y manutención posterior continuarán por cuenta del Estado mientras durase aquella.

⁴⁹⁴ Artículo 48. Las Oficinas de Trabajo o las Comisiones de Inmigración en su caso, propenderán por todos los medios a su alcance a la colocación de los inmigrantes en el arte, oficio o industria a que prefiriesen dedicarse.

Artículo 49. Esta colocación se procurará si fuese posible durante los 5 primeros días del arribo del inmigrante y bajo las condiciones más ventajosas que se pudieran conseguir.

⁴⁹⁵ Artículo 55. Créase un Fondo General de Inmigración compuesto de los siguientes recursos:

1º. De las cantidades que la Ley General del Presupuesto destine anualmente a este objeto;

2º. De las cantidades que entregue la Oficina de Tierras y Colonias;

3º. Del producido de las multas fijadas por esta Ley;

4º. De las cuotas pagadas por los inmigrantes en los casos de los capítulos precedentes.

Artículo 56. La administración del Fondo General de la Inmigración corresponderá exclusivamente a los siguientes objetos:

1º. Al adelanto o pago de pasajes para los inmigrantes en los casos determinados por esta Ley;

2º. Al servicio de los contratos que se hicieran con los buques conductores de inmigrantes para el transporte de estos a la República;

3º. Al servicio de las casas de inmigrantes y al pago de los gastos que se hiciesen en el alojamiento y manutención de los inmigrantes;

4º. Al transporte de los inmigrantes al punto de la República donde quisieran establecerse.

⁴⁹⁶ F. J. Devoto, *Políticas migratorias argentinas*, cit. pag. 137

⁴⁹⁷ *Ibidem*, pag. 138.

crisi economica che si ripercosse nel flusso migratorio. Furono anni di transizione e cambiamento e solo con il 1896 si riuscì a raggiungere i livelli del 1886⁴⁹⁸.

In questi anni avvenne anche un cambiamento che riguarda la composizione della popolazione emigrante italiana, in particolare ci fu:

la declinación de la emigración lombarda y ligure, la absorción casi total de la véneta por el Brasil y la irrupción con fuerza de la corriente meridional (dirigida en la década anterior casi con exclusividad hacia los Estados Unidos) y de flujos de una región central: las Marcas⁴⁹⁹.

Riguardo all'emigrazione golandrina, che fu ovviamente sempre presente in questi anni, l'Argentina ne sperimentò senza problemi le conseguenze negative del movimento degli immigrati agricoltori. Nonostante i salari fossero abbastanza alti da attirare molti europei, gli stessi non sempre permettevano di capitalizzare una cifra che, dedotte le spese dei viaggi, quelle di permanenza nel paese e il disturbo di un viaggio per nave di almeno 45 giorni, facevano ricredere a molti di permanere o rimandare il viaggio⁵⁰⁰.

Un esempio di quali fossero gli accordi tra il governo argentino e le imprese di trasporto private è offerto dalla richiesta di sovvenzione da parte della compagnia Italo-Platense, la prima e unica compagnia argentina almeno fino a quell'anno a utilizzare navi a vapore per il trasporto transoceanico.

Questa compagnia possedeva tre imbarcazioni (Italo-Platense, La Pampa e Pó) di uguali dimensioni e caratteristiche che «recorr[ían] mensualmente la línea de Buenos Aires á Génova, tocando Montevideo, Rio de Janeiro, Santa Cruz de Tenerife, Gibraltar, Barcelona y Marsella»⁵⁰¹.

Le sovvenzioni che la compagnia richiedeva riguardano trasporti gratuiti di personale militare, diplomatici, eliminazione di spese di trasporto per la posta, ecc. Tuttavia il vero intento della compagnia era accapar-

⁴⁹⁸ Per aver un quadro completo e dettagliato del processo si rinvia a Dirección General de Inmigración, *Resumen Estadístico del Movimiento Migratorio en la República Argentina, 1887-1925*, Buenos Aires 1925; cfr. Ministero de agricultura de la República Argentina, *Memorias de las Direcciones de comercio é industrias, tierras y colonias, agricultura y ganadería é inmigración y recopilación de mensajes al honorable Congreso, decretos, notas y otros documentos referentes á dichos ramos*, Buenos Aires 1899, pag. 157.

⁴⁹⁹ F. J. Devoto, *Políticas migratorias argentinas*, cit. pag. 146; La immigrazione italiana in Argentina tra gli anni 1878 e 1927 la più grande con un 46,21% seguita da quella spagnola con un 32,88%.

⁵⁰⁰ Cfr. Ministero de agricultura de la República Argentina, *Memorias de las Direcciones*, cit. pag. 176-177.

⁵⁰¹ *Navegación, inmigración-colonización libre*, Buenos Aires 1875, pag. 5.

rarsi una parte di accordo per il trasporto degli emigranti europei verso l'Argentina.

[El gobierno] tiene multitud de agentes y corresponsales en los pueblos y en las aldeas de Italia, de la Francia meridional, Saboya, Suiza, Cataluña, Gibraltar é Islas Canarias, y por medio de estos podría proporcionar buenos emigrantes labradores, y estipular con ellos los contratos que el Gobierno indicase sin gasto alguno para él, salvo los pasajes, que el Gobierno abonaría á la Compañía; bien entendido que los labradores ú otros emigrantes que ella proporcionase como también aquellos que proporcionasen los Agentes de inmigración, y por los cuales el Gobierno pagase por entero ó en parte el pasaje, deberian ser transportados, por 10 años en los vapores de la Compañía, sea en la línea que recorren actualmente ó sea en las líneas que podrian en seguida recorrer⁵⁰².

6.2) L'emigrazione verso il Brasile

Il Brasile rispetto all'Argentina ha una differente storia di immigrazione. Nonostante fu una ex colonia del Portogallo, l'immigrazione italiana rappresentò la più importante: tra il 1851 e il 1924 essa fu del 37% contro quella portoghese del 30%⁵⁰³.

La crisi economica che colpì l'America Latina produsse una riduzione sensibile dell'immigrazione nei primi anni del decennio 1890. Se in Argentina la riduzione fu consistente, in Brasile al contrario ci fu una crescita considerevole degli europei in arrivo. Questa differenza può essere ricondotta a due fattori: la sospensione dei viaggi sovvenzionati da parte del governo di Buenos Aires e l'abolizione della schiavitù in Brasile⁵⁰⁴.

La prima legge abolizionista fu promulgata il 28 settembre del 1871 e concedeva la libertà ai figli degli schiavi nati dopo questa data. Tuttavia questi rimanevano sotto la tutela del padrone fino al compimento dei ventuno anni. Da questa riforma comunque prese avvio un movimento a favore della libertà degli schiavi che portò il governo ad abolire la schiavitù in Brasile con la Ley Áurea del 13 maggio 1888⁵⁰⁵.

⁵⁰² Ibidem, pag. 23.

⁵⁰³ M. Mörner, *Aventureros y proletarios*, cit. pag. 85.

⁵⁰⁴ Ibidem, pag. 92.

⁵⁰⁵ Sul tema della schiavitù e sulla sua abolizione si rinvia a C. Meillassoux, *Antropología de la esclavitud: el viernes de hierro y dinero*, México 1990; M. Mörner, *Comprar o criar* "fuentes alternativas de suministro de esclavos en las sociedades plantacionistas del Nuevo Mundo, en *Revista de historia de América*, n° 91 (enero-junio 1981), México 1981, pag. 37-81.

Con questa legge si fece terminare il rifornimento di schiavi e i proprietari terrieri dovettero quindi trovare nuovi tipi di lavoratori: l'immigrazione degli europei si rivelò la miglior risposta al problema.

L'immigrazione in massa non sconvolse la struttura del potere nazionale brasiliano: l'utilizzo degli europei nelle piantagioni fu la forma più semplice di sostituzione dei lavoratori africani a partire dal 1888. Nonostante si possa affermare che il cambio di pensiero riguardo all'utilizzo di schiavi abbia iniziato a cambiare molto tempo prima della Ley Áurea, non si può dire lo stesso per le condizioni di lavoro che gli immigrati trovarono al loro arrivo: essi ricevettero lo stesso trattamento riservato ai *libertos*. Alcuni governi europei proibirono di conseguenza l'emigrazione sovvenzionata a causa degli abusi commessi contro i propri cittadini. Il governo italiano la proibì nel 1902 mentre quello spagnolo qualche anno più tardi.

Sebbene le condizioni degli immigrati europei che arrivarono in Brasile erano simili a quelle degli schiavi neri, lentamente cambiarono e migliorarono:

la inserción del trabajador extranjero en el complejo agrícola cafetero siguió los preceptos establecidos por la burguesía agraria. El sincronismo entre sus necesidades de mano de obra barata, debido a la desestructuración del sistema escalvista, y la reorganización del capitalismo europeo a fines del siglo XIX, propiciaron aquellos inmigrantes⁵⁰⁶.

L'immigrazione fu costituita prevalentemente da italiani e portoghesi. Prima del 1877 l'immigrazione portoghese costituì la più grande, ma dopo quell'anno il numero di italiani crebbe fino a superarli: tra il 1877 e il 1886 gli italiani raggiunsero i 132.153 mentre i portoghesi furono 83.998. Un aumento incredibile occorre negli anni 1887-1903, durante i quali il numero di italiani crebbe di 995.620 contro i 305.582 di portoghesi e 193.607 di spagnoli⁵⁰⁷.

Il ruolo dei veneti in questo processo è fondamentale in quanto nei paesi dell'America Latina «the Veneto region supplied the largest quota of emigrants: one fifth of the total, followed by Campania (13 percent), Calabria (11 percent) and Lombardy (8,5 percent)». Nelle regioni del sud del

⁵⁰⁶ Z. F. Alvim, J. Sacchetta Ramos, *Italianos en São Paulo. Dimensiones de la italianidad en el estado de São Paulo en 1920*, in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, n° 29, año 10 (abril 1995), Buenos Aires 1995.

⁵⁰⁷ H. S. Klein, *The Social and Economic Integration of Portuguese Immigrants in Brazil in the Late Nineteenth and Twentieth Centuries*, in *Journal of Latin American Studies*, vol. 23, n° 2 (may 1991), Cambridge 1991, pag. 316.

Brasile (Rio Grande do Sul, Santa Catarina and Parna) «one out of three Italian emigrants was from Veneto»⁵⁰⁸.

Anche il governo brasiliano ricorse a strumenti economici con il fine di attirare a sé lavoratori rurali europei. Innanzitutto attraverso il pagamento dei viaggi transoceanici anche alle famiglie più povere che avevano come obbligo quello di viaggiare come famiglia. Infatti

rural Brazil was in need of men, women and children – or, indeed, of at least three able spades per family, as the saying went for some time. Beyond the work of emigration agents and the interests of Italian shipping lines, there is no doubt that the system that determined such a mass exodus was seen with favor by the many rural people it managed to attract. That was also due to the second of the main pull factors: the possibility of coming to own land, which was the only perspective open to the early immigrants⁵⁰⁹.

Fu solo con l'inizio del nuovo secolo che gli immigrati e i loro figli iniziarono a trovare occupazioni lontane dalla campagna. Un esempio si può trovare nello stato di San Paolo dove

si bien muchos se habían empleado como artesanos, en el comercio y en otras funciones terciarias o en las profesiones liberales, la mayoría de los extranjeros que se estableció en las ciudades paulistas se convirtió en obrero industrial. [...] Los trabajadores extranjeros ocupaban la mayoría de los cargo calificados en la industria, justamente aquellos de mayor peso en la continuidad del proceso productivo y en la organización de clase⁵¹⁰.

6.3) *Le risposte italiane*

I governi con l'intenzione di attirare i cittadini degli altri paesi avevano stretto accordi con compagnie navali e agenti di immigrazione, avevano creato istituzioni in loco per migliorare le condizioni di arrivo e di prima accoglienza degli immigrati. Dal canto loro i paesi di partenza non rimasero semplicemente testimoni di questo fatto ma reagirono in maniera differente. Alcuni paesi bloccarono l'emigrazione dei propri cittadini in alcuni stati quando ebbero appurato che le condizioni di vita erano assolutamente disagevoli. Altri stati provarono a controllarla e a tutelare così gli emigranti.

⁵⁰⁸ G. Rosoli, *Italian Emigration to Brazil*, in *Center for Migration Studies special issues*, vol. 11, Issue 3, May 1994, pag. 230-231.

⁵⁰⁹ A. Trento, *Italianità in Brazil: A Disputed Object of Desire*, in *Center for Migration Studies special issues*, vol. 11, issue 3, May 1994, pag. 252-253.

⁵¹⁰ Z. M. F. Alvim, J. Sacchetta Ramos, *Italianos en São Paulo*, cit. pag. 124-125.

La prima legge italiana a non sottovalutare più il fenomeno dell'emigrazione è la n. 5866 del 30 dicembre 1888. La legge disciplinava in particolare due materie: la figura dell'agente⁵¹¹ e gli obblighi di armatori e comandanti delle navi⁵¹². All'emigrante erano riconosciuti minimi livelli di assistenza⁵¹³.

Dopo anni di contrapposizione tra liberisti e protezionisti – i primi che appoggiavano la fuga all'estero dei connazionali e i secondi che invece la volevano fermare –, il 31 gennaio 1901 fu emanata la prima legge (n. 23) a tutela, e non più di sola repressione, di chi emigrava all'estero. Erano «svanite ormai le viete idee ch'esso costituis[se] unicamente un danno» e fu così riconosciuta «la necessità di regolarlo con norme opportune onde riparare ad inconvenienti, a soprusi ed a miserie»⁵¹⁴.

fu creato il Commissariato Generale per l'Emigrazione (CGE) nel quale furono accentrate, «almeno su carta, tutte le competenze sino ad allora svolte da altre amministrazioni pubbliche»⁵¹⁵. In particolare la «nuova

⁵¹¹ Art. 2. Nessuno può arruolare emigranti, vendere o distribuire biglietti per emigrare, o farsi mediatore a fini di lucro fra chi voglia emigrare e chi procuri o favorisca imbarco, s'egli non abbia avuta dal ministero la patente di agente, o dal prefetto la licenza di subagente. [...]

Art. 7. Il subagente deve essere nominato con atto autentico dell'agente, che sarà notificato al prefetto della provincia. [...]

Art. 18. È punito coll'arresto da uno a sei mesi, e colla multa da 500 a 5000 lire chiunque senza patente o licenza a fine di lucro fornisca o procuri trasporto agli emigranti, o intervenga mediatore di contratti fra gli emigranti e chi li trasporta, o faccia arruolamenti per l'emigrazione.

⁵¹² Art. 18. [...] Gli armatori, comandanti di navi e noleggiatori che ricevono a bordo emigranti senza contratto, saranno puniti, se nazionali, con la stessa pena [v. nota precedente]; ed al capitano sarà applicata la sospensione dei gradi marittimi preveduta dall'articolo 257 del codice per la marina mercantile. Se stranieri, la multa sarà triplicata e ritenuta sulla cauzione che il capitano di bastimento estero deve dare in esecuzione agli articolo 91 del codice per la marina mercantile e 582 del regolamento per la esecuzione del medesimo codice.

⁵¹³ Art. 17. L'emigrante o emigrato potrà intentare la sua azione contro l'agente col presentare, su carta senza bollo ed esente da ogni tassa, un reclamo ad un console dello Stato dov'egli arrivi, o al prefetto della provincia dove stipulò il contratto con l'agente o subagente [...].

⁵¹⁴ A. Franzoni, *Conferenza sulla legge dell'emigrazione tenuta nella seduta dell'Ateneo Veneto la sera del 18 gennaio 1901*, Venezia 1901, pag. 5.

⁵¹⁵ Ministero degli affari esteri, *Fonti per la storia dell'emigrazione. Vol. VIII. Il fondo archivistico Commissariato Generale dell'emigrazione (1901-1927)*, pag. 9.

Art. 7. Verrà istituito, sotto la dipendenza del ministro degli affari esteri, un commissariato nel quale sarà concentrato tutto ciò che si riferisce ai servizi dell'emigrazione. Il commissariato dell'emigrazione sarà composto: di un commissario generale, nominato tra gli impiegati superiori dello Stato su proposta del ministro degli affari esteri, udito il Consiglio dei ministri; di tre commissari nominati secondo le norme che saranno determinate nel regolamento, e degli ufficiali d'ordine richiesti dal servizio.

concezione della tutela non tanto il proposito di riorganizzare i servizi per assistere gli emigranti durante il viaggio ma quello di fornire assistenza legale nei paesi d'arrivo»⁵¹⁶.

Accanto al CGE furono istituiti altri organismi sussidiari come il fondo per l'emigrazione (per i servizi agli emigranti), il Consiglio dell'emigrazione (dare direttive per l'azione concreta al CGE) e la Commissione parlamentare di vigilanza (garante della corretta gestione finanziaria)⁵¹⁷.

La stessa attività degli agenti di emigrazione fu fortemente regolata, molto più di quanto fu stabilito dalla legge precedente. La propaganda di questi agenti spesso si basava su menzogne che avevano il solo scopo di spingere sempre più persone a emigrare. Nonostante le autorità pubbliche informassero i contadini sulla falsità di queste notizie, molti di questi si affidarono lo stesso agli intermediari.

La plausibilità della notizia era basata sulla credibilità della fonte. [...] La reputazione dell'intermediario – l'agente nel nostro caso – era sufficiente ad attestare l'autenticità della notizia.

Gli agenti di emigrazione erano i consueti mediatori della società contadina: calzolari, falegnami, qualche prete [...].

I canali ufficiali di trasmissione delle notizie – giornali e *avvisi* delle autorità – venivano sistematicamente ricondotti agli interessi dei *siori*⁵¹⁸.

Il governo italiano ben presto si trovò nella situazione di emulare alcuni dei paesi europei che proibirono l'emigrazione verso le mete in cui i propri cittadini subivano pesanti vessazioni.

⁵¹⁶ Ministero degli affari esteri, *Fonti per la storia dell'emigrazione. Vol. VIII.*, cit. pag. 11-12.

Art. 12. Negli Stati verso i quali si dirige a preferenza l'emigrazione italiana, saranno istituiti a cura del Ministro degli esteri, anche mediamente accordi coi rispettivi Governi, uffici di protezione, d'informazione e d'avviamento al lavoro.

Il Ministro degli esteri nominerà, secondo le norme che verranno stabilite nel regolamento, ispettori d'emigrazione viaggianti nei paesi transoceanici. Avrà la facoltà di delegare a tale servizio anche ufficiali consolari.

Questi ispettori informeranno il Commissariato sulle condizioni dell'emigrazione italiana, della quale raccoglieranno e trasmetteranno i voti.

Tanto nei porti di transito quanto in quelli di arrivo, si eseguiranno, a bordo dei vapori che trasportano emigranti, delle regolari ispezioni per cura degli ispettori viaggianti all'estero, o degli uffici consolari, secondo le norme che verranno stabilite dal regolamento.

⁵¹⁷ Cfr. M. R. Ostuni, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. I*, cit. pag. 313.

⁵¹⁸ P. Brunello, *Agenti di emigrazione, contadini e immagini dell'America nella provincia di Venezia*, in *Rivista di storia contemporanea*, n° 1, a. 1982, pag. 121.

Il provvedimento che pose fine all'emigrazione verso il Brasile fu attuato con il decreto Prinetti, dal nome del ministro degli esteri, che nel 1902 impedì l'attraversata oceanica sussidiata verso il paese dell'America Latina. Il Commissariato venne a conoscenza «delle terribili condizioni di vita e di lavoro in cui erano venuti a trovarsi gli emigranti italiani condotti a lavorare nelle *fazendas* brasiliane»⁵¹⁹.

A questo provvedimento seguì qualche anno più tardi un accordo con la Francia. La convenzione impegnava la Francia ad accogliere le richieste italiane per la tutela dei propri emigranti e imponeva alla penisola di portare la legislazione sociale al pari di quella francese⁵²⁰.

⁵¹⁹ L. Tosi, *La tutela internazionale dell'emigrazione*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. II. Arrivi*, Roma 2002, pag. 440.

⁵²⁰ *Ibidem*, pag. 441.

Conclusioni

In questa tesi lo studio specifico dell'emigrazione si è limitato ai soli effetti che la stessa produsse nel breve termine: in effetti l'analisi non raggiunge nemmeno l'anno di inizio della Grande Guerra, che bloccò per tutta la sua durata la partenza per l'estero di molti italiani. Il fenomeno emigrazionistico rappresenta in sostanza il pretesto per l'analisi economica del Veneto del XIX secolo.

L'aver esaminato le origini sociali della grande emigrazione, i suoi diversi tipi (temporanea o permanente) e i destini degli emigranti (paesi europei o extra-europei) può certamente consegnare all'analisi sulle cause economiche del fenomeno strumenti in più per comprenderlo.

È tuttavia complicato per lo storico estrapolare questo tipo di informazioni e consegnare un quadro accurato della situazione generale nel Veneto dell'Ottocento. Ogni individuo che si imbarcava verso un destino più o meno ignoto rappresentava un esempio unico nel contesto dell'emigrazione veneta: i fattori socio-psicologici alla base di una scelta di quel tipo erano personali e variavano non solo da zona a zona ma persino da persona a persona.

Lo studio in questa sede affrontato contiene in sé un errore di partenza: non è possibile accumunare il destino di migliaia di persone, con storie, speranze e necessità differenti, alla storia economica di una regione, che, come abbiamo visto, presentava già al suo interno contesti completamente differenti. Ciò nonostante mi sembra che un lavoro del genere sia obbligatoriamente la base di partenza per chiunque intenda affrontare uno studio particolareggiato dell'emigrazione veneta e apportare novità sulla sua evoluzione e interpretazione del fenomeno. Non solo, questo tipo di studio può giovare alla ricostruzione storico-economica veneta fino ai nostri giorni, in quanto le relazioni tra emigrazione, società, politica ed economia si intersecano creando una matassa ancora da sbrogliare completamente.

Sebbene il contesto economico regionale possa apparire per tutta la durata del secolo immutato, è innegabile che il passaggio da quattro diversi governi, nonché il cambio di politiche degli stessi – per esempio dal proibizionismo al protezionismo durante gli anni asburgici oppure dal liberismo al

protezionismo durante quelli dell'Italia –, abbiano influito sull'economia regionale. Il continuo stato di miseria della classe contadina e l'immutabilità della struttura agricola raggiungono negli anni della crisi agraria il punto di svolta con la fuga verso l'estero da parte delle classi più povere. Fu un processo che latentemente ruppe alcune delle antiche catene che tenevano il contadino in uno stato di povertà quasi assoluto. I benefici prodotti dall'emigrazione non risolsero tutti i problemi ma ne eliminarono molti: uno dei peggiori era l'usura.

*

La politica può essere intesa come il prodotto degli avvenimenti storici, sociali ed economici di una data società. Il suo studio permette di ottenere importanti informazioni sugli aspetti che l'hanno formata. Anche nel caso veneto possono essere fatte questo tipo di considerazioni.

Con la proclamazione della Repubblica italiana e il ritorno dei partiti di massa, il Veneto si caratterizzò immediatamente per la scelta del partito Democrazia Cristiana. Quest'ultimo era intimamente legato alla Chiesa e, grazie alle associazioni collaterali, aveva un importante ruolo nel mondo agricolo.

È prevalsa l'interpretazione secondo cui in Veneto l'egemonia politica cattolica fosse acquisita fin dal primo dopoguerra. Si può invece sostenere che tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento la Chiesa abbia consolidato l'egemonia nell'ambiente rurale, soprattutto nell'area pedemontana delle province di Verona, Vicenza, Padova e Treviso, mentre è solo durante il periodo fascista grazie alla libertà di iniziativa ottenuta tramite il compromesso con il regime, che essa riuscì a estendere il proprio controllo anche nell'ambiente urbano⁵²¹.

Le origini della forte presenza della Chiesa nel Veneto sono da ricercare nel XVI secolo quando il papato fu costretto ad affrontare la diffusione della riforma luterana al di là delle Alpi. L'alto numero di parrocchie e parroci fu un sistema per rafforzare il potere della Chiesa sulle terre più vicine alla minaccia tedesca⁵²².

I veneti fino ai nostri giorni si sono contraddistinti per una spiccata opposizione al controllo centrale dello Stato italiano, basti pensare all'alto

⁵²¹ M. Almagisti, *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica*, Urbino 2011, pag. 150.

⁵²² Cfr. C. Ginzburg, *Folklore, magia, religione*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Vol. I. I caratteri originali*, Torino 1972, pag. 601-676; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 2009.

consenso ottenuto negli ultimi decenni da partiti dichiaratamente antistatalisti e federalisti. Le ragioni sono ancora una volta da ricercare nella storia politica del Veneto iniziata nei secoli della Serenissima.

La gestione del suo territorio in Terraferma aveva il suo fulcro nella città lagunare, i cui interessi erano proiettati verso il mare. Nelle città interne venivano inviati rappresentanti dell'autorità veneziana, i cosiddetti rettori.

Il modello istituzionale della Serenissima è sempre rimasto saldamente ancorato alla supremazia delle famiglie aristocratiche della Dominante rappresentate nel Senato, l'istituzione che raccolse i compiti di direzione generale dello Stato. L'aristocrazia periferica è esclusa anche dalla partecipazione a corpi intermedi influenti quali [erano] le corporazioni veneziane, la cui azione condiziona l'andamento dell'economia veneta. [...] Si verificò quindi una mancata integrazione delle élite periferiche, il quale favorì l'affermazione delle *tendenze al policentrismo e al localismo*⁵²³.

Non si formò solamente durante il periodo della Repubblica di Venezia questo spirito politico dei veneti. Anche sotto la dominazione asburgica come abbiamo avuto modo di vedere, le élite venete erano escluse dal governo diretto. Esistevano certamente i governi di Milano e Venezia, ma essi sottostavano alle direttive del governo viennese. Inoltre la forte presenza di austriaci e trentini nelle alte cariche dell'apparato amministrativo lombardo-veneto conferma questa ipotesi. Con l'annessione al Regno d'Italia il Veneto non ottenne voce in capitolo nel processo decisionale riguardo alla politica economica da intraprendere, sia a causa dei cinque anni di ritardo che in particolar modo per la scelta del governo italiano di intraprendere una politica unitaria che non mettesse in conto le differenze regionali.

La politica venne e viene ancora oggi idealizzata in termini di separazione e opposizione allo Stato centrale, incapace di intendere o addirittura nemico del benessere regionale.

*

Il secolo XIX, se non addirittura quelli precedenti, nella sua apparente immutabilità nasconde le basi che fecero da fondamenta per l'ascesa della regione Veneto negli anni successivi alla crescita economica italiana del dopoguerra. Con la crisi della grande industria economica italiana racchiusa

⁵²³ M. Almagisti, *La qualità della democrazia*, cit. pag. 99-100.

nel triangolo economico del nord, comparve negli anni Settanta del Novecento un nuovo modello di sviluppo industriale: il distretto industriale. Quest'ultimo nel Veneto incontrò quelle caratteristiche che gli permisero di affermarsi come uno dei motori principali per l'uscita dallo stato di povertà che da secoli caratterizzava la regione. Alcuni dei suoi elementi distintivi come l'origine artigiana, le dimensioni medio-piccole e il radicamento in aree geografiche ristrette possono essere fatti risalire alla struttura agricola regionale. La mancanza di grandi proprietà terriere, il mancato accumulo di risorse da investire nell'agricoltura o per la creazione di un settore industriale di grandi dimensioni, sono i prodromi che fecero del Veneto una realtà unica in Italia⁵²⁴.

Non voglio in questa sede ricostruire analisi politiche o storico-economiche eliminando tutta quella parte del XX secolo che, con le sue guerre, la depressione, il fascismo, la repubblica, il boom economico, ecc. hanno influenzato molto più direttamente che le politiche economiche ottocentesche.

Queste sono state solo riflessioni che potrebbero magari rappresentare una rampa di lancio per futuri obiettivi personali: capire esattamente cosa fu l'Ottocento per la regione Veneto nel suo complesso e nelle specifiche realtà. È necessario eliminare i pregiudizi che affliggono molti storici che analizzano l'operato austriaco, comprendere precisamente il senso delle scelte economiche dell'epoca su cui non tutto è ad oggi chiaro e solo allora sarà possibile giudicare la dominazione austriaca. Gli anni che seguirono l'annessione sono ancora oscuri per la parte veneta in quanto lo studio dell'economia italiana si concentra principalmente sulle regioni industriali forti – quelle al di là del Mincio (Piemonte e Lombardia) – oppure sulla questione meridionale. Il Veneto non faceva parte né del nord industriale né del sud agricolo: aveva una vita economica propria che ad un esame superficiale è erroneamente apparsa per molto tempo poco interessante nel contesto nazionale.

⁵²⁴ Cfr. G. Becattini, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un'idea*, Torino 2000; G. Roverato, *L'industria nel Veneto*, cit.

Bibliografia

T. Agostini (a cura di), *Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Cultura e società nella Venezia del 1848*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Venezia 14-16 ottobre 1999.

Aldcroft, *The Development of British Industry and Foreign Competition 1875-1914*, London 1968.

R. C. Allen, *La rivoluzione industriale inglese*, Bologna 2011.

M. Almagisti, *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica*, Urbino 2011.

Z. F. Alvim, J. Sacchetta Ramos, *Italianos en São Paulo. Dimensiones de la italianidad en el estado de São Paulo en 1920*, in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, n° 29, año 10 (abril 1995), Buenos Aires 1995.

Annuario statistico italiano, Roma 1878-1884-1886-1891-1893-1900.

G. Are, *Alla ricerca di una filosofia dell'industrializzazione nella cultura economica e nei programmi politici in Italia dall'unità alla prima guerra mondiale*, in *L'imprenditorialità italiana dopo l'Unità. L'inchiesta industriale del 1870-1874*, Milano 1970.

W. Ashworth, *An Economic History of England 1870-1939*, London 1965.

Atti della Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale. Parte Agraria: relazione del senatore Fedele Lampertico, Roma 1885.

S. Audoin-Rouzeau, *1870. La France dans la guerre*, Paris 1989.

L. Bailo, *Sull'introduzione del gelso e del baco da seta nel territorio trivigiano*, Treviso 1887.

L. Balestrieri, *Veneto. Questioni di storia della società veneta e dell'economia padana dalle origini ad oggi*, Venezia 1988.

- F. Balletta, *Emigrazione italiana, cicli economici e rimesse 1876-1976*, in F. Balletta (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma 1978.
- C. Barbagallo, *Le origini della grande industria contemporanea*, Perugia 1930.
- F. Barbagallo, *Mezzogiorno e questione meridionale. 1860-1880*, Napoli 1980.
- A. Battaglia, *La capitale contesa. Firenze, Roma e la Convenzione di Settembre (1864)*, Roma 2013.
- E. Barbarich, *La campagna del 1796 nel Veneto. Parte prima: La decadenza militare della Serenissima*, Roma 1910.
- G. Becattini, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un'idea*, Torino 2000.
- C. M. Belfanti, *The proto-industrial heritage: forms industry in northern Italy in the eighteenth and nineteenth centuries*, in S. C. Ogilvie, M. Cerman (edited by), *European proto-industrialization*, Cambridge 1996.
- H. Benedikt, *L'Austria e il Lombardo-Veneto*, in V. Branca (a cura di), *Storia della civiltà veneziana. Dall'età barocca all'età contemporanea*, Firenze 1979.
- M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963.
- M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, Roma 2009.
- A. Bernardello, *Burocrazia, borghesia, contadini nel Veneto austriaco*, in «Studi storici», a. XVII, n. 4, ottobre-dicembre 1976.
- A. Bernardello, *La prima ferrovia tra Venezia e Milano. Storia della Imperial-Regia privilegiata strada ferrata ferdinandea lombardo-veneta. 1835-1852*, Venezia 1996.
- A. Bernardello, *Venezia 1830-1866. Iniziative economiche, accumulazione e investimenti di capitale*, in «Il Risorgimento», 1 (2002), Torino 2002.

- B. Bertù, *La fine di Venezia*, Venezia 1952.
- A. Bianchini-Giovini, *L'Austria in Italia e le sue confische. Il conte di Ficquelmont e le sue confessioni*, Torino 1853.
- D. Bobba, *Dall'unità d'Italia all'annessione del Veneto. Un percorso tra storiografia e documentazione*, in *Dal Risorgimento alla Grande Guerra. Per una lettura locale dell'Unità d'Italia*, Milano 2012.
- G. Boccardo, *Le banche ed il corso forzato. Sul ridimensionamento degli istituti di emissione. Studio critico del prof. Gerolamo Boccardo senatore del Regno*, Roma 1879.
- O. Bordiga, *Il commercio dei cereali, le vicende dei loro prezzi e il costo di produzione del frumento. Estratto dagli Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, serie IV, vol. XI, n° 3*, Napoli 1898.
- G. Borelli (a cura di), *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, Verona 1985.
- C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814, volume due, tomo secondo*, Italia 1826.
- J. S. Bromley, *Storia del Mondo Moderno. Volume sesto. L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713/1725)*, Italia 1971.
- P. Brunello, *Bonifiche e protesta sociale in un paese veneto a metà Ottocento*, in "Società e storia", a. 1980, n° 8, Milano 1980.
- P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-66*, Venezia 1981.
- P. Brunello, *Agenti di emigrazione, contadini e immagini dell'America nella provincia di Venezia*, in *Rivista di storia contemporanea*, n° 1, a. 1982.
- J. Burger, *Agricoltura del Regno Lombardo-Veneto*, Milano 1843.
- R. Busacca, *Studi sul corso forzoso dei biglietti di banca in Italia di Raffaele Busacca, Consigliere di Stato*, Firenze 1870.

- L. Cafagna, *La formazione di una «base industriale» fra il 1896 e il 1914*, in A. Caracciolo, *La formazione dell'Italia industriale*, Roma-Bari 1977.
- B. Caizzi, *L'economia lombarda durante la Restaurazione (1814-1859)*, Milano 1972.
- Camera di commercio ed arti di Venezia, *Considerazioni sui punti franchi*, Venezia 1875.
- R. Cameron, L. Neal, *Storia economica del mondo, vol. II, Dal XVIII secolo ai nostri giorni*, Bologna 2005.
- I. Cantù, *Marzo 1848, le cinque giornate. Gli ultimi giorni austriaci in Milano*, Milano 2007.
- A. Capone, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, in G. Galasso, *Storia d'Italia. Vol. XV. Tomo V*, Torino 2007.
- G. Cappellari Della Colomba, *Le imposte di confine. I monopoli governativi e i dazi di consumo in Italia*, Firenze 1866.
- F. Cappi Bentivegna, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*, Firenze 1955.
- A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1976.
- F. Carrano, *Della difesa di Venezia negli anni 1848-49*, Genova 1850.
- F. L. Carsten (a cura di), *Storia del Mondo Moderno. Volume quinto. La supremazia della Francia (1648-1688)*, Italy 1968.
- E. Castelnuovo, *Lo stabilimento Rossi a Schio*, Vicenza 1865.
- V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte dall'unità al 1914*, Milano 1969.
- C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie*, Bruxelles 1849.
- C. Cattaneo, G. Milani, *Ferdinanda. Scritti sulla ferrovia da Venezia a Milano*, Firenze 2001.

- A. Celestino, *La finanza pubblica dall'Unità ad oggi*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel I centenario dell'Unità d'Italia*, Milano 1961.
- R. Certini, *Il mito di Garibaldi. La formazione dell'immaginario popolare nell'Italia unita*, Milano 2000.
- R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981.
- D. G. Chandler, *Le campagne di Napoleone. Vol. I, II*, Milano 2006.
- J. Chesneaux, M. Bastid-Bruguiere, *Delle guerre dell'oppio al conflitto franco-cinese 1840*, Torino 1974.
- S. Ciriaco, *Acque e agricoltura: Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano 1994.
- G. Collotta, *Sull'agricoltura delle province venete. Ragionamenti economici. I terreni*, Venezia 1846.
- M. Colucci, M. Sanfilippo, *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*, Viterbo 2010.
- Comitato politico centrale veneto, *L'Austria nella Venezia dopo la pace di Villafranca. Relazione e documenti*, Torino 1860.
- Commissione contro la pellagra, *Memoria sulla pellagra e sulle condizioni della proprietà fondiaria e della classe agricola in Italia*, Milano 1882.
- E. Corbetta, *Dell'imposta sulla rendita mobiliare*, Milano 1868.
- N. Cortese, *Le Costituzioni italiane del 1848-49*, Napoli 1945.
- P. Corti, *L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. I. Partenze*, Roma 2009.
- M. Costantini, *L'albero della libertà economica. Il processo di scioglimento delle corporazioni veneziane*, Venezia 1987.
- G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Vol. 2. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992.

- A. D'Allievi, *Amministrazione finanziaria del Lombardo-Veneto dal 1848 al 1858*, in *Rivista contemporanea*. Vol. XVII, Torino 1859.
- L. Dal Medico, *Cenni sulla industria vicentina della seta*, Vicenza 1886.
- G. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia 1855.
- A. De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo di fine secolo*, Milano 1977.
- M. De Cecco (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale. Serie documenti*. Vol. I, Roma-Bari 1990.
- R. De Cesare, *La fine di un regno*, Milano 1969.
- G. De Rosa, *Mentalità e mutamenti economici nella società veneta*, in A. Lazzarini, *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo (Convegno di Studio: Vicenza 15-17 gennaio 1982)*, Vicenza 1984.
- P. Del Negro, *La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del Settecento*, in A. Tagliaferri (a cura di), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea (Atti del convegno, Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983)*, Udine 1984.
- P. Del Negro, *Introduzione*, in (a cura di P. Del Negro, P. Preto) *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. VIII *L'ultima fase della Serenissima*, Roma 1998.
- E. Del Vecchio, *La via italiana al protezionismo. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia 1878-1888*. Vol. I, Roma 1979.
- Dell'imposta sulla rendita. Rapporto rassegnato al Consiglio della Camera di Commercio e Industria di Venezia, della Commissione speciale istituita per versare sui reclami interposti, e sull'indole della adottata procedura*, Venezia 1863.
- D. Demarco, *L'economia e la finanza degli stati italiani dal 1848 al 1860*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*. Vol. I, Milano 1969.

F. J. Devoto, *Historia de la inmigración en la Argentina*, Buenos Aires 2003.

F. J. Devoto, *Políticas migratorias argentinas y flujo de población europea (1876-1925)*, en *Estudios migratorios latinoamericanos*, n° 11, año 4 (abril 1989), Buenos Aires 1989.

A. Di Caporiacco, *L'emigrazione temporanea e i suoi riflessi sulla società friulana di fine '800*, in E. Franzina (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme 1983.

G. Di Nardi, *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, Chieri 1953.

Dirección General de Inmigración, *Resumen Estadístico del Movimiento Migratorio en la República Argentina, 1887-1925*, Buenos Aires 1925.

L. Einaudi, *L'emigrazione temporanea italiana. Estratto dalla Nuova antologia, fasc. 1 agosto 1900*, Roma 1900.

A. Errera, *Monografia degli Istituti di Previdenza di cooperazione e di credito della Industria e del Commercio*, Venezia 1870.

A. Errera, *Storia e statistica delle industrie venete e accenni al loro avvenire. Del dott. Alberto Errera, prof. di economia industria e diritto nel reale istituto tecnico e di marina in Venezia*, Venezia 1870.

Esposizione finanziaria fatta alla Camera dei Deputati dal ministro delle finanze nella Tornata del 12 dicembre 1871, Roma 1872.

M. Favilla, *Venezia barocca. Splendori e illusioni in un mondo in 'decadenza'*, Schio 2009.

G. Federico, *Breve storia economica dell'agricoltura*, Bologna 2009.

G. Federico, A. Tena, *Was Italy a protectionist country?*, in «European Review of Economic History», n° 2, United Kingdom 1998.

S. Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Bari 2006.

S. Fenoaltea, *Lo sviluppo dell'industria dall'Unità alla Grande Guerra: una sintesi provvisoria*, in P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'I-*

Italia. Vol. 3 *Industrie, mercati, istituzioni. Tomo 1. Le strutture dell'economia*, Milano 2002.

M. L. Ferrari, «*Quies Inquieta*». *Agricoltura e industria in una piazzaforte dell'Impero asburgico*, Milano 2012.

L. V. Ferraris, *La questione d'Oriente dal Regno di Sardegna alla Repubblica Italiana*, in E. Gautier di Confiengo, B. Taricco (a cura di), *150 anni dalla guerra di Crimea 1855-2005. Il vicino Oriente ieri e oggi. Atti del convegno Cherasco, 22 ottobre 2005 – Palazzo Comunale, Cherasco 2008*.

R. Field, P. Dennis, *Garibaldi. Leadership, strategy, conflict*, London-Long Island City 2011.

G. L. Fontana, *Mercanti, pionieri, e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900*, Vicenza 1990.

G. L. Fontana, *L'industria laniera scladense da Niccolò Tron ad Alessandro Rossi*, in G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento. Vol. I*, Roma 1985.

G. L. Fontana, G. Trevisan, *L'economia nel Veneto durante la dominazione austriaca*, in (a cura di) P. Preto, *Il Veneto austriaco*, Padova 2000.

G. L. Fontana, *Imprenditori, imprese e territorio dalla prima alla seconda rivoluzione industriale*, in (a cura di) G. L. Fontana, *Storia dell'economia vicentina. Vol. II. L'industria vicentina dal Medioevo a oggi*, Vicenza 2004.

P. Foscari, *Nel cinquantenario della liberazione del Veneto: ottobre 1916*, Roma 1916.

E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna 2012.

E. Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia 1976.

E. Franzina, *L'America gringa. Storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*, Reggio Emilia 2008.

A. Franzoni, *Conferenza sulla legge dell'emigrazione tenuta nella seduta dell'Ateneo Veneto la sera del 18 gennaio 1901*, Venezia 1901.

- C. Fumian, *La «Grande Depressione» del XIX secolo tra storia e storiografia*, in *Storica*, n° 5, a. II, Firenze 1996.
- G. B. Furiozzi, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze 1979.
- L. Gabba, *L'industria della seta. Riassunto dei dati scientifici e tecnici relativi alla produzione della seta*, Milano 1886.
- M. Gabriele, *La politica navale italiana dall'unità alla vigilia di Lissa*, Milano 1958.
- E. Gachot, *La première campagne d'Italie (1795-1798)*, Parigi 1901.
- G. Gaggini, *Emigranti italiani al di là delle Alpi, problemi storiografici e documentari (Svizzera)*, in E. Franzina (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme 1983.
- G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, in G. Galasso, *Storia d'Italia. Vol. XV. Tomo V*, Torino 2007.
- F. Gera, *L'atrofia contagiosa, malattia delle farfalle del baco da seta sviluppatasi in alcune parti dell'Italia settentrionale, e specialmente nella provincia di Verona. Cenni*, Venezia 1854.
- A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino 1965.
- A. Gerschenkron, R. Romeo, *Lo sviluppo industriale italiano, "Nord e sud"*, a. 8, n° 23 (novembre 1961).
- V. Giglio, *Il Risorgimento nelle sue fasi di guerra*, Milano 1948.
- I. Giglioli, *Malessere agrario e alimentare in Italia*, Portici.
- P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Torino 2007.
- C. Ginzburg, *Folklore, magia, religione*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Vol. I. I caratteri originali*, Torino 1972.

I. A. Glazier (a cura di), *Il commercio estero del Regno Lombardo-Veneto dal 1815 al 1865*, Roma 1966.

G. N. Gonzáles, *La Inmigración y la Colonización*, Santa Fe 1995.

B. Grimaldi, *Provvedimenti intesi a diminuire le cause della Pella*, in *Rivista della beneficenza pubblica e delle Istituzioni di previdenza*, vol. 15, fascicolo 4, aprile 1887.

C. Grimaldo, *Giorgio Pisani e il suo tentativo di Riforma*, Venezia 1907.

C. Grimaldo, *Giorgio Pisani, perseguitato ed incompreso*, Venezia 1954.

A. Golino, F. Amato, *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. I. Partenze*, Roma 2009.

M. Gottardi (a cura di), *Venezia suddita (1798-1866)*, Venezia 1999.

T. J. Hatton, J. G. Williamson, *What Drove the Mass Migrations from Europe in the Late Nineteenth Century?*, in "NBER Historical Working Paper", n° 43 (Novembre 1992).

E. J. Hobsbawn, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Bari 2010.

E. J. Hobsbawn, *La era de la revolución, 1789-1848. La era del capital, 1848-1875. La era del imperio, 1875-1914*, Buenos Aires 2012.

L. Izzo, *La finanza pubblica nel primo decennio dell'unità italiana*, Milano 1962.

S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano-Verona 1857.

S. Jacini, *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886.

S. Jacini, *L'inchiesta agraria. Proemio, relazione finale, conclusioni dell'inchiesta sulla Lombardia. Interpellanza al Senato*, Piacenza 1926.

H. S. Klein, *The Social and Economic Integration of Portuguese Immigrants in Brazil in the Late Nineteenth and Twentieth Centuries*, in *Journal of Latin American Studies*, vol. 23, n° 2 (may 1991), Cambridge 1991.

A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza 1981.

A. Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano 1983.

A. Lazzarini, *Fra tradizione e innovazione. Studi su agricoltura e società rurale nel Veneto dell'Ottocento*, Milano 1998.

A. Lazzarini, *Movimenti migratori dalle vallate bellunesi fra Settecento e Ottocento*, in G. L. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Milano 1998.

A. Lazzarini, «*Languire o fuggire*»: *alle origini dell'emigrazione veneta*, in E. Franzina (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme 1983.

A. Lazzarini, *Agricoltura e popolazione rurale*, in A. Lazzarini (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo (Convegno di Studio: Vicenza 15-17 gennaio 1982)*, Vicenza 1984.

J. Le Long, *Memoria y proyecto sobre inmigracion presentados al gobierno de la República Argentina*, Buenos Aires 1865.

F. Leoni, *Storia dei partiti politici italiani*, Napoli 1975.

A. Locatelli, *L'istituzione della Giunta per il 'nuovo censo' nel Regno Lombardo-Veneto (1814-1818)*, in A. Carera, M. Taccolini, R. Canetta (a cura di), *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea*, Milano 1999.

A. Locatelli, *Riforma fiscale e identità regionale. Il Catasto per il Lombardo-Veneto (1815-1853)*, Milano 2003.

A. Lorenzoni, *Istituzioni del diritto pubblico interno pel Regno Lombardo-Veneto. Vol. III*, Padova 1836.

- R. Luraghi, *Pensiero e azione economica del conte di Cavour*, Torino 1961.
- G. Luzzatto, *L'economia veneziana del 1797 al 1866*, in *La civiltà veneziana nell'età romantica*, Firenze 1959.
- G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino 1968.
- G. Luzzatto, *Gli anni più critici dell'economia italiana (1888-1893)*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel I centenario dell'Unità d'Italia*, Milano 1961.
- G. Luzzatto, *La presa di Roma*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Vol. I. Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino 2008.
- L. Luzzatti, *L'inchiesta industriale e i trattati di commercio*, Roma 1878.
- P. Malanima, *Espansione e declino: economia e società tra Cinque e Seicento*, in «Studi storici», n. 2, 1979.
- M. Malatesta, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Milano 1989.
- G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai nostri giorni*, Roma-Bari 2006.
- F. Mancuso, *Le trasformazioni territoriali e urbane fra continuità e innovazione*, in A. Lazzarini (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo (Convegno di Studio: Vicenza 15-17 gennaio 1982)*, Vicenza 1984.
- A. Mangano, *Le cause della questione meridionale*, Milano 1975.
- D. Manin, N. Tommaseo, *Scritti di Daniele Manin e Nicolò Tommaséo che furono causa della loro prigionia*, Venezia 1848.
- U. Marcelli, *Un progetto di nesso economico italo-austro-germanico da Vienna fra il 1849-1859*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno 1857.

J. Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*, Bologna 2007.

F. Markham, *L'avventura napoleonica*, in C. W. Crawley (a cura di), *Storia del Mondo Moderno. Volume nono. Le guerre napoleoniche e la restaurazione (1793-1830)*, Milano 1969.

G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia. Vol. I. La politica fiscale della Destra storica*, Torino 1995.

G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia. Vol. II. La politica fiscale della Sinistra storica (1876-1896)*, Torino 1996.

M. Masau Dan, L. Pillon (a cura di), *Il filo lucente. La produzione della seta e il mercato della moda a Gorizia. 1725-1915*, Monfalcone 1993.

P. Massa, G. Bracco, A. Guenzi, J. A. Davis, G. L. Fontana, A. Carreras, *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*, Torino 2011.

G. Massullo, *Economia delle rimesse*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. I. Partenze*, Roma 2009.

C. Meillassoux, *Antropología de la esclavitud: el viernes de hierro y dinero*, México 1990.

F. F. Mendels, *'Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process*, in «Journal of Economic History», 32, 1971.

F. Meneghetti Casarin, *Treviso-Genova, andata e ritorno. Gli albori dell'emigrazione transoceanica e l'inchiesta dell'Ateneo di Treviso (1876-1878)*, Venezia 1990.

A. Meneghini, *Le imposte nella Venezia e nella Lombardia*, Torino 1863.

A. Meneghini, *Sulla condizione finanziaria delle provincie italiane tuttora soggette all'Austria. Premesso un saggio sul sistema finanziario austriaco*, Torino 1865.

M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna 1983.

M. Meriggi, *Il regno Lombardo-Veneto*, in G. Galasso (diretto da), *Storia d'Italia. Vol. XVIII. Tomo II*, Torino 1987.

M. Meriggi, *Le istituzioni del Regno Lombardo-Veneto*, in P. Preto (a cura di), *Il Veneto austriaco 1814-1866*, Padova 2000.

E. Merlo, *Le corporazioni conflitti e soppressioni. Milano tra Sei e Settecento*, Milano 1996.

M. Minghetti, *Discorsi parlamentari di Marco Minghetti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. Vol. II*, Roma 1888.

Ministero de agricultura de la República Argentina, *Memorias de las Direcciones de comercio é industrias, tierras y colonias, agricultura y ganadería é inmigración y recopilación de mensajes al honorable Congreso, decretos, notas y otros documentos referentes á dichos ramos*, Buenos Aires 1899.

Ministero degli affari esteri, *Fonti per la storia dell'emigrazione. Vol. VIII. Il fondo archivistico Commisariato Generale dell'emigrazione (1901-1927)*.

Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Il frumento in Italia. Produzione. Consumo. Prezzi. Supplemento alle Notizie periodiche di Statistica agraria*, Roma 1914.

Ministero dell'Interno. Pubblicazione degli archivi di Stato LXII, *Gli arhivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova 1866. I. Inventari*, Roma 1968.

J Mokyr, *Leggere la rivoluzione industriale*, Bologna 2002.

R. Molesti, *Economisti e accademisti nel Settecento veneto. Una visione organica dell'economia*, Milano 2006.

N. Moneta, *Un episodio e una storia. Marzotto 1836/1936*, Milano 1936.

E. Mongiano, *Il voto della nazione. I plebisciti nella formazione del Regno d'Italia (1848-60)*, Torino 2003.

B. Montale, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Savona 1982.

- P. Morachiello, G. Scarabello, *Venezia: declino e ricordo della Serenissima*, Milano 1995.
- R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Torino 1966.
- M. Mörner, *Aventureros y proletarios. Los emigrantes en Hispanoamérica*, Madrid 1992.
- M. Mörner, *Comprar o criar" fuentes alternativas de suministro de esclavos en las sociedades plantacionistas del Nuevo Mundo*, en *Revista de historia de América*, n° 91 (enero-junio 1981), México 1981.
- E. Morpurgo, *Della libertà del commercio e del protezionismo*, Venezia 1880.
- C. Mozzarelli, *La riforma politica del 1786 e la nascita delle camere di commercio in Lombardia*, in C. Mozzarelli (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Milano 1988.
- M. Nani Mocenigo, *La mancata difesa di Venezia nel 1797*, in *Ateneo veneto. Atti e memorie dell'Ateneo veneto. Rivista mensile di scienze, lettere e arti*, Venezia 1942.
- Navegación, inmigración-colonización libre*, Buenos Aires 1875.
- M. R. Ostuni, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. I. Partenze*, Roma 2009.
- E. Pagano, *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone. Repubblica e Regno d'Italia (1802-1814)*, Roma 2007.
- G. Paoloni, S. Ricci (a cura di), *L'archivio della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia (Inchiesta Jacini) 1877-1885*, Roma 1998.
- A. Panzini, *Il 1859. Da Plombières a Villafranca*, Milano 1909.
- V. Pareto, *Il protezionismo in Italia ed i suoi effetti*, Firenze 1891.

Parlamento italiano, *Esposizione finanziaria e discussione incidentale circa i bilanci. Discorso del ministro delle Finanze Quintino Sella pronunciato nella seduta della Camera dei Deputati del 7 giugno 1862*, Torino 1862.

M. F. Pasini, *Ricerche sullo sviluppo dell'industria laniera di Schio nel '700*, tesi di laurea a.a. 1963-64.

V. Pasini, *Sulla necessità razionale e legislativa di accordare al Regno Lombardo-Veneto la perequazione della sua imposta prediale con quella delle provincie tedesche dell'impero, raggugliandola in quello ed in queste alla stessa quota parte della rendita censuaria, e dato l'attuale carico delle provincie tedesche, riducendo la imposta ordinaria del Regno al sedici per cento e la straordinaria al cinque e un terzo per cento della rendita suddetta*, Venezia 1858.

O. Passerini, *Vicende economiche della bachicoltura in Italia*, Verona 1942.

P. Pecorari, *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*, Venezia 1989.

L. Perisutti, G. B. Cantarutti, *Inchiesta sulla pellagra nel regno e sui provvedimenti per la cura preventiva della stessa*, in *Bollettino di notizie agrarie*, n° 31, a. 1900, Roma 1900.

I. Pesaro Maurogonato, *Discorsi sui provvedimenti per l'abolizione del corso forzoso, pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 4 febbraio 1881*, Roma 1881.

C. Petraccone, *Le due Italie: la questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Roma 2005.

M. Petrocchi, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia 1950.

O. Pflanze, *Bismarck and the Development of Germany. The Period of Unification, 1815-1871*, Princeton 1963.

R. Pichler, *L'Economia Lombarda e l'Austria. Politica commerciale e sviluppo industriale 1815-1859*, Milano 2001.

- P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Torino 1962.
- M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari 1995.
- G. Pizzorusso, *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. I. Partenze*, Roma 2009.
- G. Po, *La guerra sul mare nel secolo XIX*, Bologna 1938.
- K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino 1976.
- C. Poni, *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Bologna 2009.
- G. Porosini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino 1971.
- L. Preti, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Torino 1955.
- P. Preto, *Le riforme*, in (a cura di P. Del Negro, P. Preto) *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. Vol. VIII L'ultima fase della Serenissima*, Roma 1998.
- A. H. Price, *The evolution of the Zollverein. A study of the Ideas and Institutions Leading to German Economic Unification between 1815 and 1833*, New York 1973.
- R. Price, *Le rivoluzioni del 1848*, Bologna 2004.
- A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 2009.
- B. Pullan (a cura di), *Crisis and Change in the Venetian Economy in the Sixteenth and Seventeenth Century*, Londra 1968.
- Raccolta dei trattati e delle convenzioni commerciali in vigore tra l'Italia e gli Stati stranieri compilata per cura del Ministero per gli Affari Esteri di S. M. il Re d'Italia*, Torino 1862.

C. Rainone, *Pensiero e strutture socio-economiche europee e italiane nell'epoca risorgimentale 1748-1861*, Milano 1975.

R. T. Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma 1986.

Rapporto del Comitato statistico della Camera di Commercio ed Industria di Venezia, sul periodo di esercizio 1862 consegnato al Consiglio nella seduta del 2 maggio a. c., Venezia 1863.

Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della provincia di Bergamo all'Eccelso I. R. Ministero del Commercio, dell'Industria e delle Pubbliche Costruzioni sullo Stato dell'Industria e del Commercio della propria provincia negli anni 1854-1855-1856, Bergamo 1857.

Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della provincia di Como all'Eccelso Regio Ministero del Commercio, dell'Industria e delle Pubbliche Costruzioni sullo stato generale del Commercio e dell'Industria della propria provincia negli anni 1854-1855-1856, Como 1857.

Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della provincia del Friuli all'Eccelso Imp. Reg. Ministero del Commercio, dell'Industria e delle Pubbliche Costruzioni sullo stato dell'Industria e del Commercio negli anni 1853, 1854, 1855 e 1856, Udine 1857.

Rapporto della Camera di Commercio e d'Industria della provincia di Milano all'Eccelso I. R. Ministero del Commercio, dell'Industria e delle Pubbliche Costruzioni sullo stato dell'Industria e del Commercio della propria provincia negli anni 1854, 1855 e 1856, Milano 1857.

Rapporto generale intorno alla produzione ed al commercio della provincia veronese negli anni 1854, 1855, 1856 innalzato all'Eccelso Imperiale Regio Ministero del Commercio in Vienna dalla Camera di Commercio e d'Industria in Verona, Verona 1857.

Rapporto generale pel triennio 1854-55-56 della Camera di Commercio e d'Industria della provincia di Vicenza all'Eccelso I. R. Ministero del Commercio dell'Industria e delle Pubbliche Costruzioni in Vienna, Vicenza 1857.

Rapporto generale per triennio 1854-55-56 di Commercio e d'Industria della provincia di Treviso all'Eccelso I. R. Ministero del Commercio dell'Industria e delle Pubbliche Costruzioni in Vienna, Treviso 1858.

Relazione della Commissione incaricata di riferire sul disegno di legge Modificazioni della tariffa generale dei dazi doganali, Roma 1892.

G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978.

R. Romanelli, *L'Italia liberale 1861-1900*, Bologna 1979.

R. Romano, *La modernizzazione periferica. L'alto milanese e la formazione di una società industriale 1750-1914*, Milano 1990.

M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, Bologna 1982.

O. Rombaldi, *La lega austro-estense parmigiana*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena 1963.

G. Rosoli, *Italian Emigration to Brazil*, in *Center for Migration Studies special issues*, vol. 11, Issue 3, May 1994.

A. Rossi, *Corso forzato dei biglietti. Relazione alla Camera di Commercio di Vicenza di Alessandro Rossi, delegato dalla medesima al primo congresso delle Camere di Commercio in Firenze*, Firenze 1867.

A. Rossi, *Sulla revisione della tariffa doganale*, Firenze 1883.

E. Rossini, C. Vanzetti, *Storia della agricoltura italiana*, Bologna 1986.

G. Roverato, *La terza regione industriale*, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino 1984.

G. Roverato, *Una casa industriale: i Marzotto*, Milano 1986.

G. Roverato, *L'industria nel Veneto: storia economica di un "caso" regionale*, Padova 1996.

G. Roverato, *Il lungo processo dell'industrializzazione*, in O. Longo, F. Favotto, G. Roverato, *Il modello veneto tra storia e futuro*, Padova 2008.

F. Saba, *Sviluppo economico e riforme in Lombardia*, in G. Cherubini, F. Della Peruta, E. Lepore, ecc. (diretto da), *Il secolo dei lumi e delle riforme. Vol. XII, parte IV*, Milano 1989.

F. Saba, *L'economia italiana del Cinquecento*, in *Storia della società italiana. Parte terza. Vol. IX. I secoli del primato italiano: il Cinquecento*, Milano 1992.

R. Sabbadini, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia*, Udine 1995.

L. Salvadori, C. Villi, *Il Luddismo. L'enigma di una rivolta*, Roma 1987.

L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino 1962.

A. Sandonà, *Il Regno Lombardo Veneto 1814-1859. La Costituzione e l'Amministrazione*, Milano 1912.

S. B. Saul, *The Myth of the Great Depression 1873-1896. Second Edition*, Hong Kong 1985.

G. Scarabello, *Da Campoformido al Congresso di Vienna: l'identità veneta sospesa*, in G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta. Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza 1986.

M. Scardigli, *Le grandi battaglie del Risorgimento*, Milano 2010.

M. Scardigli, *Le grandi battaglie del Risorgimento*, Milano 2011.

G. Scarpa, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Torino 1963.

G. Scialanga, *Il brigantaggio nell'età liberale*, Roma 2011.

E. Sella, *Emigrazione italiana nella Svizzera*, Torino 1899.

A. Sensales, *Istituzioni politiche e corso forzoso nell'Italia di Vittorio Emanuele II. La Commissione parlamentare d'inchiesta del 1868*, tesi di dottorato in "Storia e teoria delle Costituzioni moderne e contemporanee", ciclo XXV, tutor R. Martucci, a.a. 2012.

G. Silvano, *Profili della fiscalità austriaca dal 1814 al 1866*, in (a cura di) P. Preto, *Il Veneto austriaco*, Padova 2000.

A. Sked, *Radetzky e le armate imperiali. L'impero d'Austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, Bologna 1983.

E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979.

C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia. Vol. V. Dall'armistizio di Salasco alla fuga del papa dallo Stato romano e alle agitazioni per la costituente italiana*, Milano 1950.

F. Squillace, *La base economica della questione meridionale*, Milano 1905.

Statistica pel biennio 1851-52 del commercio e dell'industria nella provincia del Polesine, Rovigo 1853.

Statuto Fondamentale del Regno in data 4 Marzo 1848 corredato di lettere patenti, decreti, proclami, plebisciti con intestazioni degli atti di governo e formola per la promulgazione delle leggi, Torino 1884.

Storia di Mantova. Dalla sua origine fino all'anno MDCCCLX. Compendiosamente narrata al popolo, Mantova 1865.

B. Stringher, *La politica doganale negli ultimi trent'anni. Prelazione al corso di legislazione comparata delle dogane nell'Università di Roma*, Bologna 1889.

E. Strini, *Esame critico-pratico sulla organizzazione doganale nel Regno d'Italia*, Genova 1868.

Sulla finanza italiana. Discorso detto alla Camera dei deputati il 13 dicembre 1865 dal ministro delle Finanze Quintino Sella, Firenze 1865.

G. Talamo, *Cavour*, Roma 1997.

E. V. Tarle, *La vita economica dell'Italia napoleonica*, Torino 1950.

- E. Taviani, *Problemi economici nei riformatori sociali del Risorgimento italiano*, Firenze 1958.
- L. Tomeucci, *La terza guerra d'Indipendenza*, Bologna 1968.
- E. Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia 1997.
- G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale (1850-1918)*, Bologna 1988.
- G. Torcellan, *Un tema di ricerca: le accademie agrarie del Settecento*, in "Rivista storica italiana", a. 76, fasc. 2, Napoli 1964.
- L. Tosi, *La tutela internazionale dell'emigrazione*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. II. Arrivi*, Roma 2002.
- R. Tremelloni, *Storia dell'industria italiana contemporanea*, Milano 1947.
- A. Trento, *Italianità in Brazil: A Disputed Object of Desire*, in *Center for Migration Studies special issues*, vol. 11, issue 3, May 1994.
- A. Tursi, *Decadenza e fine della Repubblica di Venezia*, Roma 1927.
- P. Ulvioni, *Politica e riforme a Venezia nel secondo Settecento. Il «piano daziiale»*, in U. Corsini (a cura di), *Profili di storia veneta. Sec. XVIII-XX*, Venezia 1985.
- M. Vaini, *L'unificazione di una provincia agricola. Il Mantovano dal 1866 al 1886*, Milano 1998.
- G. Valenti, *Il dazio sul frumento e l'agricoltura italiana*, Bologna 1898.
- A. Valentini, *La perequazione delle imposte prediali fra tutti i domini dell'Impero austriaco dimostrata ed estesa alle province di Lombardia aventi tuttora il vecchio censo milanese, coll'esame analitico della memoria del sig. dott. V. Pasini e colla confutazione delle insussistenti asserzioni di coloro che contestano la necessità e giustizia di questa perequazione, il tutto appoggiato dei fatti, degli atti ufficiali e delle matematiche calcolazioni*, Milano 1858.

- P. Valussi, *Degli studii diretti a promuovere la utile produzione nel Veneto*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti*, vol. 1, s. 5, Venezia 1875.
- C. Vanzetti (a cura di), *La dinamica delle qualità di coltura del Veneto nei secoli XIX e XX*, Venezia 1982.
- A. Ventura, *Manin, Tommaseo e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, in (a cura di) T. Agostini, *Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Cultura e società nella Venezia del 1848*, Ravenna 2000.
- L. Villari, *L'economia della crisi. Il capitalismo dalla «grande depressione» al «crollo» del '29*, Torino 1980.
- R. Villari, *L'economia degli Stati italiani dal 1815 al 1848*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia. Vol. I*, Milano 1969.
- G. Virga, *1860. La rivoluzione nel Regno delle Due Sicilie. L'insurrezione siciliana e la campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale (4 aprile – 9 novembre 1860)*, Paparo 2012.
- C. Von Clausewitz, *La Campagna del 1796 in Italia*, Milano 2012.
- H. Von Treitschke, *Il conte di Cavour: saggio politico*, Firenze 1873.
- S. J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia. Vol. III Dal primo settecento all'Unità*, Torino 1973.
- C. Woodham-Smith, *The Great Hunger. 1845-49*, London 1962.
- S. Woolf, *L'Italia nell'età napoleonica*, in (a cura di) G. Gullino e G. Ortalli, *Venezia e le terre venete nel Regno italico. Cultura e riforme in età napoleonica*, Venezia 2005.
- G. Zalin, *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova 1978.
- G. Zalin, *Momenti e poli di trasformazione industriale dall'annessione all'inizio del Novecento*, in A. Lazzarini (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo (Convegno di Studio: Vicenza 15-17 gennaio 1982)*, Vicenza 1984.

V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981*, Bologna 1990.

S. Zaninelli, *L'industria del cotone in Lombardia dalla fine del Settecento alla unificazione del paese*, Torino 1967.

N. Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino 1984.

A. Zorzi, *Venezia austriaca*, Bari-Roma 1985.